

Didattica e formazione

Guido Montani

Ideologia, economia e politica

**Il federalismo sovranazionale
come pensiero emergente**



PaviaUniversityPress

Ideologia, economia e politica : il federalismo sovranazionale come pensiero emergente / Guido Montani. – Pavia : Pavia University Press, 2019.
– XVI, 141 p. ; 24 cm
(Didattica e formazione)

<http://archivio.paviauniversitypress.it/oa/9788869521096.pdf>

ISBN 9788869521065 (brossura)

ISBN 9788869521096 (ebook PDF)

© 2019 Pavia University Press, Pavia

ISBN: 978-88-6952-106-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

L'autore è a disposizione degli aventi diritti con cui non abbia potuto comunicare, per eventuali omissioni o inesattezze.

In copertina: Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buon Governo in città* (1339, particolare),
Affresco nel Palazzo Pubblico di Siena, Museo Civico.
Su concessione del Comune di Siena.
Copyright: Comune di Siena. Operatore: Roberto Testi.
Ogni ulteriore riproduzione o duplicazione dell'immagine con qualsiasi mezzo è vietata.

Prima edizione: luglio 2019

Pavia University Press – Edizioni dell'Università degli Studi di Pavia
Via Luino, 12 – 27100 Pavia (PV) Italia
<http://www.paviauniversitypress.it> – unipress@unipv.it

Stampa: DigitalAndCopy S.a.S., Milano
Printed in Italy

Sommario

| | |
|---------------------------|-----|
| Introduzione | VII |
|---------------------------|-----|

1. L'economia politica classica e la crisi dell'economia contemporanea. Dal nazionalismo metodologico alla sovranazionalità e al cosmopolitismo

| | |
|--|----|
| 1.1 Introduzione | 1 |
| 1.2 L'incerto profilo dell'economia politica classica | 2 |
| 1.3 Il nazionalismo | 6 |
| 1.4 L'economia politica classica e il liberalismo | 12 |
| 1.5 Dal liberalismo al socialismo | 15 |
| 1.6 Marxismo e socialismo | 23 |
| 1.7 L'economia pura | 28 |
| 1.8 Piano e mercato | 35 |
| 1.9 L'economia internazionale: un ordine spontaneo | 45 |
| 1.10 Keynes, Robbins e l'ordine internazionale | 50 |
| 1.11 La crisi dell'ordine egemonico e l'alternativa sovranazionale | 55 |
| Bibliografia | 62 |

2. Liberalismo e imperialismo

| | |
|---|----|
| 2.1 Le grandi potenze alla conquista del mercato mondiale | 67 |
| 2.2 La Germania: dallo Zollverein alla Weltpolitik | 69 |
| 2.3 Libero scambio e imperialismo in Gran Bretagna | 75 |
| 2.4 Hobson ed i limiti del pensiero liberaldemocratico | 83 |
| Bibliografia | 88 |

3. Socialismo e imperialismo

| | |
|---|-----|
| 3.1. Socialismo, mercato mondiale e ordine internazionale | 89 |
| 3.2 Colonialismo e imperialismo nella socialdemocrazia tedesca | 94 |
| 3.3 La teoria dell'imperialismo di Rudolf Hilferding | 100 |
| 3.4 La teoria dell'imperialismo di Rosa Luxemburg | 104 |
| 3.5 Lenin, l'imperialismo e la rivoluzione mondiale | 108 |
| 3.6 Il socialismo in un paese solo e il declino dell'internazionalismo socialista | 114 |
| Bibliografia | 121 |

4. Natura umana, nazionalismo e cosmopolitismo

| | |
|--|-----|
| 4.1 Nazionalismo e cosmopolitismo: idee compatibili o rivali? | 123 |
| 4.2 Natura umana, cooperazione e conflitto | 125 |
| 4.3 Lo stato nazionale, il nazionalismo e l'integrazione nazionale | 129 |

| | |
|--|-----|
| 4.4 L'integrazione europea, lo stato sovranazionale e il cosmopolitismo..... | 134 |
| 4.5 Il federalismo cosmopolitico | 137 |
| Bibliografia..... | 139 |
| <i>Abstract</i> | 143 |

Introduzione

La politica è in crisi su scala mondiale e la crisi si traduce sempre più in una minaccia per i sistemi democratici, alcuni dei quali cominciano a definirsi illiberali. Dopo la seconda guerra mondiale, il mondo ha conosciuto decenni di stabilità, sebbene non senza gravi crisi e rivolte, entro il quadro di potere creato dal governo bipolare del mondo. Le due superpotenze si sono confrontate sul terreno ideologico, militare ed economico, ma la minaccia di una catastrofe nucleare ha impedito che la competizione si trasformasse in conflitto aperto. Per quanto incerta nei suoi contenuti ideologici, la politica delle due superpotenze era giustificata da due diverse concezioni dell'idea di progresso: da un lato si sosteneva la difesa dell'ordine politico liberal-democratico e, dall'altro, quella del socialismo. L'idea di progresso conteneva un messaggio di emancipazione per l'umanità e così, anche nei paesi più poveri, il cosiddetto Terzo mondo, gli emarginati potevano sperare di raggiungere quello stadio d'industrializzazione che aveva consentito ai paesi dell'occidente di dominare il mondo intero.

A questa fase della storia mondiale, che potrebbe essere definita della grande divergenza, se si include anche il secolo XIX, è seguita una nuova fase: la grande convergenza, nella quale i paesi emergenti e quelli poveri si avvicinano sempre più ai livelli di ricchezza e di benessere dei paesi prosperi. È un processo storico di emancipazione umana, in cui tuttavia si manifestano drammatiche contraddizioni. Mentre diminuisce il divario tra popoli ricchi e poveri, aumentano le diseguaglianze all'interno di singoli paesi, a causa di una globalizzazione finanziaria che nessuno regola; la minaccia di un disastro ecologico è del tutto ignorata dai governi; esplodono qua e là guerre regionali fomentate da odi insanabili; i paesi più ambiziosi competono per il primato in una nuova rincorsa agli armamenti nucleari; infine, esplodono improvvise vampate di fondamentalismo religioso e terrorismo internazionale. Problemi e tragedie hanno radici mondiali, ma i governi nazionali preferiscono la chiusura alla cooperazione.

Ciò nonostante, l'epoca in cui viviamo potrebbe rappresentare un nuovo stadio del progresso umano, a patto che si contrastino con fermezza le forze del regresso, in particolare il rifiuto dell'integrazione tra popoli nazionali, tra diverse culture, tra diverse religioni ed etnie. La politica mondiale è pericolosamente in bilico tra integrazione e disgregazione. Le vecchie impalcature della cooperazione internazionale sembrano cedere sotto l'assalto di un rinascente odio verso altri popoli. La causa maggiore dell'odio tra comunità umane, come affermano anche alcuni antropologi, risiede nel nazionalismo, che ha mostrato con la Germania hitleriana, per la prima volta nella storia, come la tecnologia moderna possa trasformarsi in un'arma di sterminio di chi è considerato un sub-umano, un diverso, un essere impuro che va soppresso. Appadurai (2006: 52) definisce "identità predatorie" quelle che si traducono nella volontà di sterminio di una maggioranza nazionale (o pretesa maggioranza) verso una minoranza; è predatoria anche la volontà di egemonia di un grup-

po religioso su altri gruppi. È dunque l'ideologia del nazionalismo che va esaminata con attenzione se si vuole comprendere la causa maggiore della crisi della politica.

Il nazionalismo è l'ideologia dello stato nazionale burocratico e sovrano (Albertini 1960). È un'ideologia che giustifica la divisione naturale – per nascita – dell'umanità in stati nazionali e il ricorso alla guerra per la regolazione delle controversie internazionali. La politica internazionale si sviluppa pertanto in un sistema di stati in cui le grandi potenze, o le superpotenze, hanno il potere di imporre regole – con metodi diplomatici, e poteri economici e militari – alle popolazioni e agli stati nazionali più deboli, sino alla loro sottomissione territoriale in imperi, com'è avvenuto nel secolo XIX. Il nazionalismo convive con le altre grandi ideologie del liberalismo, del socialismo e della democrazia, che si sono affermate nel passato all'interno degli stati nazionali. Un problema, ancora in gran parte inesplorato, è come questa convivenza sia stata possibile e se sia ancora necessaria. Nei saggi qui pubblicati, si cercherà di affrontare la questione esplicitamente. Per ora, è sufficiente chiarire che per 'grandi ideologie' intendiamo la corrente del pensiero liberale che indica la libertà come il valore prioritariamente perseguito; l'eguaglianza sociale ed economica come il valore per il quale lottano prioritariamente i seguaci del socialismo e, infine, la eguale partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica come il valore fondamentale della democrazia. Naturalmente si tratta di una semplificazione drastica ma necessaria per evitare di discutere di numerosi partiti con sigle e finalità in parte coincidenti con questi valori singolarmente o nel loro insieme.

Da decenni, molti intellettuali e accademici hanno sostenuto la dottrina della crisi o della fine delle ideologie, senza tenere in considerazione il fatto che ogni pensiero politico ed economico è intrinsecamente ideologico. Gli individui agiscono in società sulla base di motivazioni, valori e progetti. Per lo scienziato sociale si tratta di prender atto che il metodo d'indagine delle scienze sociali, sebbene abbia in comune molti aspetti con le scienze della natura – ad esempio la costruzione di modelli e la formulazione di teorie – differisce da queste in modo sostanziale per la necessità di studiare comportamenti "intenzionali." Il filosofo analitico Georg von Wright ha formulato un "sillogismo pratico" (von Wright 1984: 236) per formalizzare il ragionamento che descrive l'azione umana intenzionale. Senza entrare nei dettagli della sua analisi (sulla intenzionalità e i suoi rapporti con le istituzioni si veda anche Searle 2010), ricordiamo un'osservazione cruciale dell'analisi di von Wright (p. 260): «si può dire che la ricerca sociale occupa una posizione intermedia fra filosofia e storia. Essa può muoversi in direzione dell'uno o dell'altro dei due poli, ma non può vivere un'esistenza autonoma separata da uno dei due». È questo l'orientamento metodologico che ha ispirato la raccolta dei quattro saggi di questo volume, dove il concetto di ideologia ci ha consentito di indagare i rapporti reciproci tra economia e politica e di trarre qualche insegnamento sulla crisi contemporanea dell'ordine internazionale.

Una volta chiarito il rapporto tra l'ideologia e le scienze sociali è necessario indicare alcuni aspetti cruciali del pensiero ideologico. Un'utile analisi della struttura del pensiero ideologico si trova nella *Introduzione* di Paul Ricœur al suo saggio *L'idéologie et l'utopie* (1997: 17-38). Un primo aspetto riguarda i contenuti mistificatori, la falsa coscienza di Marx, che per primo ha individuato una falsa rappresentazione della realtà sociale nell'ideologia liberale, dove la difesa della proprietà privata, del libero mercato e della concor-

renza sono presentati come baluardi della libertà individuale. Al contrario, Marx dimostra che la borghesia del suo tempo, grazie al sistema capitalistico, difendeva maggiormente i suoi interessi rispetto a quelli del proletariato, che poteva essere sfruttato nelle fabbriche senza alcuna protezione legale della sua salute e della giusta ricompensa per il lavoro prestato. Una critica simile, ma riferita ai rapporti internazionali, è stata rivolta da Friedrich List alla “scuola” inglese di economia, che difendeva il libero scambio internazionale, come se fosse esistita un’economia cosmopolitica, mentre la realtà dei primi decenni del secolo XIX consisteva in un’economia nazionale già industrializzata, quella della Gran Bretagna, e quella di molti stati ancora allo stadio dello sviluppo agricolo-manufatturiero, come gli stati tedeschi, che subivano la concorrenza inglese; in realtà, l’importazione di tessuti e prodotti industriali inglesi impediva lo sviluppo dell’industria sul territorio tedesco. List proponeva pertanto un’unione doganale tedesca per favorire l’educazione industriale dei suoi concittadini.

La seconda funzione dell’ideologia è di integrare gli individui in una comunità politica. La funzione d’integrazione è di particolare importanza, perché nel mondo contemporaneo i partiti politici sono il principale veicolo della partecipazione democratica alla vita pubblica e al governo dello stato. L’integrazione in una comunità richiede la condivisione di valori comuni. Si formano così partiti liberali, se più individui ritengono che la difesa delle libertà individuali, di parola, di proprietà, di uno stato di diritto e così via rappresentino una ragione sufficiente per un impegno collettivo. Argomenti simili si possono individuare per i partiti socialisti e democratici. Comunità umane si possono, tuttavia, formare anche sulla base della condivisione di valori religiosi, etnici e per altri scopi, come quelli dei circoli sportivi, delle associazioni economiche, ecc. Nei saggi qui presentati, cercheremo di mostrare che lo stato è un’istituzione necessaria alla fornitura di alcuni beni pubblici, ma non è necessariamente «la realtà dell’idea etica», come afferma Hegel nella *Filosofia del diritto*. Questa concezione dello stato etico si è prestata alla manipolazione del nazionalismo che ha trasformato un’organizzazione necessaria allo sviluppo dell’attività politica in un simbolo religioso, una sorta di Moloch che pretende il sacrificio della vita dei suoi sudditi. Ci sforzeremo di mostrare che, nella politica contemporanea, lo stato deve essere inteso solo come un’organizzazione dotata dei poteri coercitivi sufficienti per fornire i beni pubblici necessari alla convivenza civile. Nello stato democratico moderno, sono i partiti politici, ancora in embrione ai tempi di Hegel, a interpretare le nuove esigenze della società, incanalando le speranze e le richieste dei cittadini verso sbocchi istituzionali, dunque in una politica che si traduca in legislazione e in istituzioni da parte di un governo. In questo senso l’eticità concreta è oggi interpretata e realizzata dal sistema dei partiti nello stato, un sistema che può, ovviamente, differire secondo il tipo di stato e delle sue relazioni con gli altri stati.

La terza funzione dell’ideologia è di legittimare un potere coercitivo, dunque il potere di uno stato se, come lo definisce Max Weber, lo stato è una comunità umana che in un determinato territorio esige per sé il monopolio della forza fisica legittima. Già nel discutere della funzione d’integrazione dell’ideologia siamo stati costretti a introdurre la nozione di stato, ma ora possiamo comprendere meglio la distinzione tra economia e politica. I rapporti economici possono certamente fungere da veicolo per l’integrazione di

più individui e gruppi che hanno in comune rapporti commerciali o produttivi. Tuttavia, i rapporti tra gruppi con interessi economici condivisi non creano necessariamente una comunità politica. Il mercato di concorrenza non richiede per il suo funzionamento un'etica condivisa tra i soggetti economici; basta una buona legislazione. Un'impresa commerciale e una fabbrica non sono una comunità politica; nel mercato si condividono interessi. Al contrario, in una comunità politica, si condividono alcuni valori e si organizza un sistema di istituzioni che devono funzionare in modo coerente, o non contraddittorio, tra di loro, al fine di perseguire il bene comune. Una comunità di destino deve dunque dotarsi di un governo. È in questo contesto che si articola il rapporto tra stato e mercato e si manifesta la distinzione tra una sfera della vita privata e una sfera della vita pubblica, per quanto la distinzione presenta delle zone grigie. Si può discutere se la fornitura di un certo bene, ad esempio l'acqua potabile, debba essere affidato al governo o a un'impresa privata. Ma altri beni pubblici, come la giustizia, la sicurezza e certi servizi sociali, come la sanità, hanno una dimensione pubblica che pochi mettono in discussione. Per la fornitura di beni pubblici un potere coercitivo è indispensabile, perché la tassazione o il lavoro coatto, come avveniva nel medioevo (benché la coscrizione militare obbligatoria sia ancora esistente in alcuni paesi) sono necessari per costruire ponti, strade, ospedali, garantire forze di polizia, tribunali, ecc. Quando si manifesta la distinzione tra politica ed economia, è giusto riconoscere il primato della politica sull'economia: senza lo stato il mercato si ridurrebbe a uno scontro anarchico d'interessi.

La quarta funzione dell'ideologia è di mettere in relazione un valore, o alcuni valori, con un "non-luogo", cioè l'utopia. Questa relazione è stata individuata da Karl Mannheim, nel suo fondamentale studio *Ideologie und Utopie*, del 1929. I valori ai quali si ispira l'azione politica entrano inevitabilmente in conflitto con altri valori – Weber sosteneva giustamente l'esistenza di un politeismo dei valori – perché alcuni sono più urgenti di altri in differenti fasi della storia. Questa osservazione è sufficiente per giustificare perché lo studio delle grandi ideologie politiche assuma una dimensione storica e in ogni ideologia emerga un aspetto utopico, un non luogo, perché il mondo in cui si svolge la lotta politica è ancora lontano dall'idea di comunità rivendicata, un non luogo, che possiamo a volte immaginare come negazione del presente. Paul Ricœur (1997: 37) propone:

di considerare l'utopia, presa radicalmente nella sua funzione d'introdurre un "non luogo" nella costituzione dell'azione sociale o nell'azione simbolica, come una controparte della nostra prima concezione dell'ideologia. Noi potremmo dire che non vi è integrazione sociale senza sovversione sociale. La riflessività del processo d'integrazione si effettua mediante un processo di sovversione. Il punto di vista da nessun luogo permette di considerare il sistema culturale a distanza; lo vediamo dall'esterno precisamente a causa di questo "non luogo."

Tentiamo ora di indicare, molto sommariamente, come possiamo scorgere il 'non luogo' nelle ideologie del liberalismo, del socialismo e della democrazia. Per il liberalismo dovremmo forse iniziare la ricerca nel medioevo, con la Magna Charta Libertatum del 1215 e il fenomeno sociale della fuga dei servi della gleba verso le città, dove "l'aria di città rende liberi." Il seguito di questo processo è costellato da lotte acerrime contro i soprusi dei regimi monarchici, la Rivoluzione Gloriosa del 1688, i Bill of Rights e le prime

costituzioni scritte. Oggi, l'idea liberale di una comunità ideale, dove è sovrana la *rule of law*, è ancora lontana. Per quanto riguarda il socialismo basta ricordare i cenni di Marx e Engels nell'*Ideologia tedesca* sul comunismo come emancipazione dal lavoro penoso e i passi dei *Grundrisse* di Marx dove si accenna agli effetti dell'automazione e alla possibilità di una drastica riduzione del tempo di lavoro che "equivale all'aumento del tempo libero." L'idea di democrazia, che oggi definiamo brevemente come governo del popolo, si è manifestata già nell'antichità, nella *polis* greca. Ma ha assunto forme istituzionali più precise solo nell'età moderna, grazie a uno sviluppo parallelo con le altre due grandi ideologie. Innovazioni importanti sono stati i concetti di cittadinanza (una istituzione che elimina formalmente le divisioni in classi), di eguale partecipazione di tutti al controllo del governo mediante il suffragio prima ristretto e poi sempre più universale, con l'estensione a tutte le classi sociali e alle donne. L'ideale di un governo democratico resta tuttavia lontano dall'essersi realizzato. Il non luogo della democrazia è minacciato su più fronti: la possibile dittatura della maggioranza sulla minoranza, la formazione di élites chiuse e l'ineguale distribuzione della ricchezza, che si traduce in una ineguale distribuzione del potere politico.

È ora interessante costatare che le tre grandi ideologie considerate incorporano un aspetto comune, un 'non luogo,' che definisce una comune idea della storia, una direzione di marcia non univoca e non uniforme, ma una direzione che è fondata sulla medesima concezione della natura umana. Si tratta dell'idea di progresso, che i filosofi e gli uomini politici dell'età antica non avevano, ma che nell'età moderna è stata adottata da tutte le correnti del pensiero politico qui esaminate. Il secolo XX, lacerato da due guerre mondiali, ha indotto molti filosofi e intellettuali a criticare l'idea di progresso, perché un mondo che ha utilizzato le innovazioni della scienza e della tecnologia per finalità barbariche, come i campi di sterminio, non può essere definito civile, oppure si deve ammettere che un regresso verso la barbarie è sempre possibile. È indubbiamente vero che la storia dell'umanità ha presentato fasi alterne di progresso e di regresso, ma è anche vero che l'idea di progresso si è ripresentata più volte all'orizzonte, perché è impossibile organizzare una lotta politica tra un gruppo di persone animate dai valori della libertà e della eguaglianza sociale e politica, senza indicare una meta, un miglioramento della condizione umana. Kant osservava che anche un fenomeno così controverso come la Rivoluzione francese, nonostante lo spaventoso eccidio provocato dal regime del terrore, contiene un presagio di progresso verso il meglio: «il vero entusiasmo si riferisce solo e sempre a ciò che è ideale, a ciò che è puramente ideale [...] un tale fenomeno nella storia dell'umanità non si dimentica più, poiché ha rivelato nella natura umana una disposizione e un potere per il meglio tale che nessun uomo politico ha potuto fino a oggi desumerlo dal corso delle cose» (Kant 1965: 222; corsivo nel testo). Quest'affermazione di Kant si fonda sull'osservazione empirica della natura umana, che appare poliedrica e contraddittoria, con le sue esplosioni di ferocia e con la sua genuina passione per la difesa dei valori che hanno consentito all'uomo delle caverne di progredire sino all'attuale stadio di civiltà.¹

¹ Sull'idea di progresso, come valore cruciale della civiltà contemporanea, si veda l'eccellente analisi di Georg H. von Wright (1993), nel capitolo XII, "The Myth of Progress."

Oggi, alle ideologie progressiste si deve aggiungere il movimento su scala globale per la difesa dell'ambiente, la biosfera, perché è urgente promuovere politiche per salvare la vita sul Pianeta. Al contrario, il nazionalismo non può entrare a far parte della famiglia delle ideologie progressiste, sebbene lo sia stato in passato. Il valore cruciale difeso dai primi sostenitori dell'ideologia nazionale è stato l'autonomia (o indipendenza) dei popoli nazionali, insieme alla loro identità culturale. Si pensi, in proposito, a Mazzini che auspicava una Giovane Europa di nazioni pacifiche. Tuttavia, verso la fine del secolo XIX il nazionalismo si è tramutato in un'ideologia aggressiva, dove sulla base del principio della sovranità assoluta, il proprio stato nazionale poteva far valere le sue pretese su qualsiasi altro popolo nazionale, se necessario, mediante una politica di potenza militare. L'autonomia (l'indipendenza) nazionale è compatibile con l'integrazione pacifica con gli altri popoli nazionali, mediante l'accettazione di regoli comuni. L'interdipendenza pacifica fra nazioni è la premessa di una politica di cooperazione. La pretesa di far prevalere la sovranità di un certo popolo nazionale – una frazione di umanità – contro la volontà di altri popoli è in evidente contraddizione con il valore cosmopolitico del progresso dell'umanità.

L'analisi dei concetti di ideologia e utopia è utile per gettare qualche luce sulla crisi della politica contemporanea che, come abbiamo ricordato, non riguarda questo o quel paese, ma la politica internazionale che rischia di scivolare sempre più verso il baratro dell'anarchia, se i contrasti tra grandi e piccole potenze non consentiranno di creare un ordine internazionale cooperativo e pacifico. La mia ricerca è consistita nel mettere in discussione il sistema politico fondato sullo stato nazionale sovrano, un'organizzazione che ha consentito alle grandi ideologie di realizzare politiche progressiste nell'età moderna, ma che oggi si rivela un ostacolo insormontabile a qualsiasi progetto di emancipazione umana. Se la politica non sa offrire ai giovani una speranza di miglioramento per il loro futuro, come sta avvenendo sia nei paesi ricchi sia in quelli poveri, i sogni giovanili di un avvenire migliore si tramuteranno in rivolta e tragedia. Da dove è possibile iniziare un cambiamento? Com'è possibile arrestare e invertire il corso regressivo della politica mondiale? L'attuale tragedia della politica ha caratteri simili a quelli che, ai suoi tempi, ha conosciuto Niccolò Machiavelli, e che gli ha fatto esclamare: «non è maraviglia se in un tempo pazzo i pazzi prouvon bene» (citazione in Ciliberto 2019: 207). L'idea "pazza" su cui ho lavorato in questi ultimi anni è consistita nel dare un fondamento empirico e una struttura logica al concetto di "sovrnazionalità." Il punto di riferimento empirico è stato l'unificazione politica dell'Europa, concepita durante la Resistenza al nazi-fascismo, la cui costruzione è iniziata alla fine della seconda guerra mondiale ed è tuttora in corso. Gli studiosi di scienze sociali non hanno dedicato sufficiente attenzione a questo esperimento politico innovativo. I suoi fondatori si sono ispirati al modello dello stato federale statunitense, ma a differenza di questo – il federalismo negli USA è ora studiato solo come una delle varianti del decentramento amministrativo – hanno posto le fondamenta per una costruzione graduale del federalismo europeo, grazie ad un trasferimento di poteri e di competenze dagli stati membri all'Unione, quando le circostanze storiche lo avessero consentito. Sebbene le istituzioni federali europee siano atipiche, si può affermare che l'Unione europea presenta alcuni caratteri di uno stato federale sovranazionale, a patto che si abbandoni la tradizionale concezione dello stato nazionale sovrano, il cui potere cruciale

è quello del monopolio della forza fisica legittima in un determinato territorio. L'Unione europea non ha questo monopolio,² ma nel corso della sua storia ha accumulato poteri sufficienti per fornire alcuni beni pubblici cruciali ai cittadini europei, i più importanti dei quali sono il mercato unico (Single European Market) e l'Unione economica e monetaria (UEM). Il monopolio della forza fisica sino ad ora non si è mostrato necessario, perché il governo comune di beni pubblici europei ha creato tra i cittadini la consapevolezza che l'Europa è un continente pacificato al suo interno, dove circolano liberamente persone, merci, servizi e capitali. È vero che la crisi dell'ordine internazionale sta minacciando le fondamenta ideali dell'Unione europea e che, se l'Unione vuole sopravvivere, deve diventare capace di agire sulla scena internazionale, sia per affrontare le sfide della sicurezza esterna (compreso il fenomeno migratorio), sia le sfide altrettanto impegnative della globalizzazione e dell'ambiente. Tuttavia, in questo processo, la capacità d'azione sul fronte economico-ambientale potrebbe essere più rilevante del ruolo della forza militare.

La speranza – fondata su argomenti ragionevoli – che l'Unione riesca a superare questi ostacoli mi ha indotto a proporre un approccio sopranazionale anche su scala globale. In un libro appena pubblicato (Montani 2019) ho elaborato alcune proposte per una *global governance* che includa una riforma del sistema monetario internazionale, della World Trade Organisation e un sistema di tassazione mondiale, per ridurre le ineguaglianze planetarie nella distribuzione del reddito e per assicurare all'ONU le risorse necessarie per affrontare le sfide globali. La prospettiva culturale in cui queste proposte sono state concepite è che si manifesti la volontà delle forze politiche tradizionali di riprendere il cammino interrotto dell'emancipazione umana. Se queste proposte di pacifica cooperazione internazionale fossero prese in considerazione, il cammino potrebbe proseguire sino alla creazione dello status giuridico di cittadino del mondo (ecco la dimensione utopica³ del progetto federalista).

² In proposito, va ricordato l'importante tentativo della Comunità Europea di Difesa (CED), fallito nel 1954 a causa di un rigurgito nazionalista dei partiti francesi. Il fallimento della CED dimostra che la via weberiana per la costruzione di uno stato europeo era un'ipotesi concepibile e realistica, poiché il progetto della CED è progredito sino alle soglie del rifiuto francese. Tuttavia, il fallimento della CED non ha impedito il rilancio del processo di unificazione su nuove basi. Il concetto della 'Kant's disanalogy,' che ho discusso nel mio libro (Montani 2019), è utile per comprendere perché le unioni sovranazionali di stati non devono fornire necessariamente tutti i beni pubblici che nel passato sono stati forniti dagli stati nazionali, per i quali la sicurezza militare è stata certamente cruciale. L'unione europea si è sviluppata seguendo un'altra via. Ciò non impedisce di pensare che la fornitura di beni pubblici sovranazionali vada riconosciuta come un carattere cruciale di un potere pubblico, dunque di uno stato, per imperfetto che sia (ma quale stato è perfetto?).

³ È necessario precisare cosa si intende qui per utopia. In primo luogo è necessario distinguere tra utopia nel senso di fantasia, sogno o progetto senza basi realistiche, e utopia nel senso di progetto politico realistico nel lungo periodo, dunque da perseguire eventualmente attraverso tappe intermedie. Inoltre il concetto di utopia va collocato nell'area culturale definita da von Wright così: "la ricerca sociale occupa una posizione intermedia tra filosofia e storia." L'utopia deve pertanto essere coerente con le analisi dei filosofi riguardanti le relazioni logiche e storiche tra i valori e i loro rapporti con l'azione umana, dunque l'ideologia politica; deve poi essere coerente con lo studio delle varie discipline delle scienze sociali, come la politica, il diritto, l'economia e la sociologia; infine, è necessario che il concetto di utopia non entri in contraddizione con eventi storici rilevanti già falliti nel passato (ad esempio, la proposta di un impero universale). Due esemplificazioni per concludere: la proposta di Lega delle Nazioni ricade tra i progetti

I quattro saggi qui raccolti, scritti in periodi differenti, sono parte del tentativo di fondare su basi più accurate lo studio della relazione tra l'ideologia e le scienze sociali, in particolare l'economia politica e la scienza politica. Oggi, la dimensione ideologica del pensiero sociale è praticamente ignorata dagli economisti ed è studiata dai politologi solo come un settore specifico della scienza politica, sottovalutando così l'invasione crescente del potere economico nella gestione degli affari pubblici. In un'epoca in cui la finanza internazionale e le grandi imprese multinazionali hanno un'influenza rilevante sulle scelte politiche, la divisione manichea tra i due campi di studio è divenuta un serio impedimento alla ricerca scientifica. Stato e mercato sono due aspetti inseparabili di una medesima realtà. Probabilmente questa è una delle ragioni che impedisce alle élites culturali di scorgere il carattere nuovo, statuale, della costruzione europea: l'UE è una federazione sovranazionale, seppure con evidenti difetti, il principale dei quali è la mancanza di un governo democratico europeo. Si spiega così il sottotitolo di questa raccolta di saggi: il federalismo sovranazionale come pensiero emergente. È un pensiero, dunque un'ideologia, emergente perché gli studiosi e la classe politica europea non hanno ancora compreso che l'Unione europea può diventare il veicolo per uscire dal vicolo cieco in cui sono rimasti intrappolati i loro programmi di emancipazione umana. La politica progressista soffoca nel quadro nazionale e sta cedendo le redini dei governi nazionali europei alle forze del regresso; avrà un futuro solo se saprà guardare oltre le frontiere politiche, fisiche, sociali e culturali dello stato nazionale. È in gioco la dignità dell'impegno politico. La nazione sovrana è un idolo nefasto. Occorre dissacrare lo stato nazionale, per consentire ai giovani di dedicare la loro vita alla costruzione del bene comune – nella città, nella regione, nella nazione, nel proprio continente e nel mondo – per affermare i valori in cui credono, senza alcuna discriminazione tra culture, identità, religioni e altre differenze tra esseri umani. La politica non è solo entusiasmo, ma senza entusiasmo non si combatte per una causa ideale. «Uniti nella diversità» deve divenire il motto di un'autentica politica progressista.

* * *

I quattro saggi presentati in questa raccolta possono essere letti indipendentemente uno dall'altro. Tuttavia, esiste un filo conduttore comune che cercherò di illustrare.

Il primo saggio, su "L'economia politica classica e la crisi dell'economia contemporanea. Dal nazionalismo metodologico alla sovranazionalità e al cosmopolitismo," può essere considerato come un ulteriore capitolo al mio libro "Supranational Political Economy. The Globalization of the State-Market Relationship," (Montani 2019). In questo libro ho mostrato i limiti concettuali dell'approccio accademico definito 'International Political Economy' che non mette mai in discussione la sovranità nazionale e induce gli economisti e i politici a suggerire interventi di politica economica compatibili solo con una visione internazionalistica, di fatto con le istituzioni internazionali create dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale. La proposta contenuta nel libro consiste nella creazione di

utopici di democrazia internazionale senza basi realistiche; l'ultimo saggio di questa raccolta discute di federalismo cosmopolitico allo scopo di esplorare un concetto realistico di utopia.

una ‘*Global governance*,’ mediante una riforma del sistema monetario internazionale, della World Trade Organisation e del sistema fiscale internazionale, al fine di consentire la tassazione dei profitti delle imprese multinazionali e del capitale finanziario apolide; una riforma necessaria per ridurre i divari di ricchezza tra ricchi e poveri, in ogni nazione e nel mondo (la distribuzione del reddito non è più un problema solo nazionale), per affidare all’ONU le risorse di bilancio necessarie per finanziare la lotta contro la povertà di massa e per un piano contro la devastazione ecologica del Pianeta. Nel dibattito sulla presentazione di queste tesi⁴ mi sono reso conto che l’approccio sovranazionale era considerato dai miei colleghi economisti, con molta prudenza e, in alcuni casi, con scetticismo. Ho cercato pertanto di reagire, approfondendo in questo lungo saggio i rapporti tra l’approccio nazionale e quello sovranazionale nella storia del pensiero economico, per mostrare che un cambiamento di paradigma concettuale è necessario per discutere con profitto dei problemi contemporanei dell’economia politica.

I due saggi su “Liberalismo e imperialismo” e “Socialismo e imperialismo” sono stati scritti molti anni fa e sono rimasti in un cassetto sino a quando ho concepito la pubblicazione di questo libro. In origine, dovevano far parte di un volume pubblicato da Laterza (1996), ma l’editore ha imposto un drastico limite di pagine, così ho dovuto sacrificare i due capitoli in questione. La rilettura di questi saggi sul liberalismo e sul socialismo mi ha convinto della loro utilità in un contesto di riflessione in cui si presenta l’avventura del federalismo sovranazionale nella storia del pensiero economico e politico perché, al culmine degli anni della grande divergenza, quando le potenze europee si sono spartite il mondo intero mediante una politica imperialistica, il federalismo si è presentato come una scelta possibile. In effetti, il federalismo è l’alternativa democratica alle pretese di dominio imperiale o egemonico del nazionalismo. Tuttavia, la scelta imperiale si è alla fine imposta in tutte le potenze coloniali in lotta tra di loro, quando i partiti nazionali hanno accettato di sacrificare gli ideali cosmopolitici del liberalismo e del socialismo alla ragion di stato. Questi due saggi non sono, tuttavia, utili solo come indagine della storia del pensiero; hanno anche una rilevanza per la politica e l’economia dei giorni nostri. Nella misura in cui il mondo si sta avviando verso un sistema multipolare, con grandi potenze in lotta tra di loro per la supremazia planetaria, e si manifesta una fase di regressione nazionalistica, è utile cogliere le differenze rispetto a quel lontano passato imperialista. Oggi, non esistono più pretese rilevanti di espansione territoriale nazionale, se escludiamo alcune scaramucce in Asia e in Africa e il caso della Crimea, un’eredità della guerra fredda. Per questo si preferisce discutere di “geopolitica,” un termine più accettabile e duttile di imperialismo, ma a patto che oltre al tentativo di una grande potenza di allargare la sua rea di influenza su una regione, si tenga presente anche la conquista dello spazio, dove una rete di satelliti per le comunicazioni può consentire di estendere l’egemonia di una nazione sull’intero Pianeta. Ciò dimostra che geopolitica e *global governance* non sono separate da compartimenti stagni. Le cosiddette ‘guerre commerciali e monetarie’ non possono superare il confine di una rottura radicale tra grandi e piccole potenze, non solo dei rapporti diplomatici, ma anche rispetto ad alcune regole strutturali concordate all’interno delle organizzazioni internazio-

⁴ Il libro è stato presentato all’Università di Pavia e all’Università di Roma Tre, nel novembre 2018.

nali, come l'ONU, il WTO e il FMI. La regolazione post-bellica del multilateralismo deve essere certamente aggiornata, ma le grandi potenze, qualora volessero abbattere il sistema multilaterale che ha reso possibile la formazione di un mercato globale, minerebbero non solo gli interessi dei loro concorrenti, ma anche il benessere dei propri cittadini. La pazzia è sempre possibile in politica, ma non si tratta della pazzia di cui discuteva Machiavelli, un tentativo coraggioso di creare un ordine nuovo, ma piuttosto di una furia distruttrice.

Infine, il quarto saggio è un tentativo di mostrare agli scienziati sociali che è necessario fondare il pensiero sociale sulle solide fondamenta di una conoscenza scientifica della natura umana. La specializzazione scientifica è inevitabile per il progresso delle diverse discipline. Tuttavia, occorre essere consapevoli che ogni scelta di campo, la politica o l'economia ad esempio, comporta la focalizzazione unilaterale su un particolare aspetto della natura umana. Se la catena delle deduzioni logiche su questo particolare aspetto si allunga a dismisura, come tendono a fare in particolare gli economisti, poiché la loro disciplina impone a volte l'uso di tecniche matematiche, si perde facilmente il contatto con la realtà e si formulano astratti modelli accademici. Gli esseri umani vivono in una società complessa, dove molteplici relazioni interindividuali s'intrecciano e dove molte regole del gioco – le istituzioni – guidano le azioni verso obiettivi a volte definiti e comprensibili, a volte inconsapevoli e nebulosi. Nel saggio, su “Natura umana, nazionalismo e cosmopolitismo” (originariamente pubblicato in inglese su “Il Politico” nel 2012) si è cercato di chiarire il complesso rapporto tra l'ideologia nazionale e il cosmopolitismo, nella speranza che da questa indagine, fondata sullo studio della natura umana, possa scaturire qualche indicazione su un futuro di progresso per la specie umana. La via da percorrere è quella della costruzione di una federazione cosmopolitica.

Bibliografia

- Albertini M. (1960), *Lo stato nazionale*, Milano, Giuffrè.
- Appadurai A. (2006), *Fear of Small Numbers. An Essay on the Geography of Anger*, Durham and London, Duke University Press.
- Ciliberto M. (2019), *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Bari, Laterza.
- Kant I. (1965), *Scritti politici*, Torino, UTET.
- Montani G. (1996), *L'economia politica e il mercato mondiale*, Bari, Laterza.
- Montani G. (2012), “Human Nature, Nationalism and Cosmopolitanism” in *Il Politico*, n. 3, 68-90.
- Montani G. (2019), *Supranational Political Economy. The globalization of the State-Market Relationship*, London and New York, Routledge.
- Ricœur P. (1997), *L'idéologie et l'utopie*, Paris, Édition du Seuil.
- Searle J. R. (2010), *Creare il mondo sociale. La struttura della civiltà umana*, Milano, Raffaello Cortina; trad. it. di *Making the Social World. The Structure of Human Civilization*, Oxford, Oxford University Press.
- von Wright G. H. (1984), “Il determinismo e lo studio dell'uomo” in R. Simili (a cura di), *La spiegazione storica. Prospettive recenti di filosofia analitica*, Parma, Pratiche Editrice.
- von Wright G. H. (1993), *The Tree of Knowledge and Other Essays*, Leiden, New York, Brill.

1. L'economia politica classica e la crisi dell'economia contemporanea. Dal nazionalismo metodologico alla sovranazionalità e al cosmopolitismo

1.1 Introduzione

Lo scopo di questo saggio è mostrare che il superamento della crisi dell'economia contemporanea – crisi causata dalla sua incapacità di fornire risposte adeguate alle sfide del secolo XXI – impone una profonda revisione culturale, che può essere avviata con profitto a partire dalle originarie formulazioni degli economisti classici. Secondo Adam Smith l'economia politica è una scienza che si propone di arricchire sia il popolo che il sovrano. Ma nell'economia globale contemporanea chi è il popolo e chi è il sovrano? Per rispondere a questo interrogativo,¹ è utile riesaminare le grandi tappe dello sviluppo del pensiero economico sino ai nostri giorni, tenendo in particolare considerazione i rapporti tra stato e mercato, un aspetto poco considerato da alcuni economisti, in particolare da coloro che teorizzano la capacità del mercato di autoregolarsi, compreso il mercato globale.

In breve, si sosterrà la necessità che il pensiero economico contemporaneo, che assume dogmaticamente un orizzonte istituzionale dominato da organismi politici ed economici centralizzati all'interno dello stato nazionale, prenda in esame la creazione di istituzioni in parte nazionali e in parte sovranazionali, com'è avvenuto nell'Unione europea, sino alla individuazione di una *global governance*, necessaria per garantire il benessere, lo sviluppo sostenibile e la pace per tutti i cittadini del mondo. L'economia politica classica è nata in una società dinamica, mentre si affermavano la rivoluzione scientifica copernicana, la filosofia illuministica, le grandi rivoluzioni politiche nazionali e la rivoluzione industriale. Si è trattato di un coerente sviluppo della tradizione umanistica iniziata nel tardo medio-evo. Le scienze sociali – la politica, l'economia, il diritto e la sociologia – hanno adottato alle loro origini un orizzonte cosmopolitico nelle loro indagini: il progresso dell'umanità. Tuttavia, le scienze storico-sociali, secondo la precisa terminologia di Max Weber, col tempo hanno affidato al governo nazionale di ciascun paese l'individuazione dei mezzi necessari alla realizzazione delle politiche da loro considerate necessarie per migliorare la condizione umana. Così, inconsapevolmente, l'orizzonte nazionale ha sostituito quello

¹ Dopo la presentazione del mio libro *Supranational Political Economy. The Globalization of the State-Market Relationship*, all'Università di Pavia e di Roma Tre, nel novembre del 2018, mi sono reso conto che alcune incomprensioni e critiche emerse nel dibattito dipendevano da una incerta collocazione del mio studio e delle mie proposte di riforma dell'ordine internazionale nella storia del pensiero economico. Mi propongo qui di chiarire alcune questioni rimaste in ombra. Ringrazio Giovanni Vigo per le sue osservazioni e i suoi commenti.

cosmopolitico. Il sociologo Ulrich Beck ha giustamente proposto di definire questa degenerazione culturale, una riduzione ingiustificata del campo dell'indagine scientifica, come nazionalismo metodologico (Beck, 2010).

Ecco come intendiamo sviluppare questo saggio: nel paragrafo 2 si indicheranno alcuni criteri per definire il campo di indagine dell'economia politica classica, poiché gli economisti non hanno ancora trovato un accordo su un suo preciso profilo; nel paragrafo 3 indagheremo il problema dell'ideologia nazionale e dei suoi rapporti con le scienze sociali, un problema spesso trascurato, tuttavia cruciale; nel paragrafo 4 mostreremo i rapporti tra le indagini degli economisti classici e il liberalismo; nel paragrafo 5 esamineremo la transizione dal periodo caratterizzato dalla predominanza del liberalismo all'emergente socialismo; il paragrafo 6 è dedicato al Marxismo e al socialismo; nel paragrafo 7 si discuterà la rivoluzione marginalista, definita oggi come neoclassica, dove la pretesa di costruire una teoria pura ha relegato in un oscuro orizzonte i rapporti dell'economia con la politica; nel paragrafo 9 si esaminerà il dibattito tra piano e mercato, che ha caratterizzato gli sviluppi teorici degli anni compresi tra le due guerre mondiali; nel paragrafo 8 si descriverà l'ordine internazionale che si è affermato nel secolo XIX, un ordine senza governo, crollato con lo scoppio della prima guerra mondiale; nel paragrafo 10 confronteremo le posizioni di Keynes e di Robbins sull'ordine internazionale; infine, nel paragrafo 11 esamineremo come l'economia politica sovranazionale e la proposta di una *global governance* possano rappresentare una risposta alla crisi dell'economia contemporanea.

1.2 L'incerto profilo dell'economia politica classica

È utile precisare che una ricostruzione, sebbene sommaria, della storia del pensiero economico implica inevitabilmente una duplice indagine: storico-ideologica e analitica. Chiarisce efficacemente questa connessione Schumpeter nella sua introduzione alla *Storia dell'analisi economica* (1959: 3-9) dove afferma che «scienza è qualsiasi campo del sapere che abbia sviluppato tecniche specializzate per la scoperta di fatti e per l'interpretazione o la deduzione (analisi)». Tuttavia, lo studio dell'economia non può ignorare l'epoca storica in cui si sono generate alcune idee e teorie perché «l'oggetto dell'economia è esso stesso un unico processo storico», un processo nel corso del quale alcune teorie vengono soppiantate da altre, ma che possono riemergere in futuro o nella forma originaria o in vesti nuove.

A differenza delle scienze naturali, l'economia politica deve tenere in particolare considerazione due difficoltà. La prima è che non è possibile procedere ad esperimenti controllati per la verifica delle teorie, poiché la società e la storia cambiano continuamente. La fisica, la chimica, ecc. studiano fenomeni molto più stabili nel tempo (percepito dagli esseri umani, perché anche il cosmo ha una storia che gli astrofisici misurano in miliardi di anni). In secondo luogo, le teorie delle scienze sociali possiedono inevitabilmente una componente 'ideologica' che non può essere mai completamente eliminata. «Lo sforzo analitico, avverte Schumpeter, è necessariamente preceduto da un atto conoscitivo preanalitico, che fornisce la materia prima per lo sforzo analitico. In questo libro chiameremo "visione" quest'atto conoscitivo preanalitico» (Schumpeter 1959: 52). La 'visione' o *Wel-*

tanschaung è l'ideologia, l'ostacolo più grave alla conoscenza dei fatti economico-sociali (Schumpeter 1959: 9). Per questo, Schumpeter sviluppa la sua storia del pensiero economico ponendo particolare attenzione alle tecniche di indagine adottate dagli economisti e ricorda con approvazione la proposta di Joan Robinson di considerare l'economia come una 'cassetta degli attrezzi.'

Per quanto riguarda l'individuazione della periodizzazione – un male necessario, secondo Schumpeter – dell'epoca classica e degli economisti che ne fanno parte, Schumpeter si mostra dubbioso circa il ruolo centrale di Smith. «Dal punto di vista degli studiosi di storia dell'analisi – afferma – esistono ben fondate obiezioni a un metodo che pone A. Smith alla fine del periodo precedente invece che all'inizio di quello che potrebbe considerarsi dominato dalla sua influenza [...] Noi ancora sottovalutiamo i risultati dei presmithiani e ancora sopravvalutiamo quelli dei 'classici'» (Schumpeter 1959: 464-5). Tuttavia, non vi è dubbio che John Stuart Mill debba essere considerato l'ultimo degli economisti classici e «per quanto riguarda la teoria pura, Marx va considerato un economista 'classico' e più specificamente un componente del gruppo ricardiano» (Schumpeter 1959: 477).

Keynes ha aggiunto una precisazione e qualche elemento di confusione al perimetro dell'economia classica. In una nota della *Teoria Generale*, afferma: «L'espressione "gli economisti classici" fu inventata da Marx per comprendere Ricardo e James Mill e i loro predecessori, ossia per i fondatori della teoria che è culminata nell'economia ricardiana. Io mi sono abituato, forse scorrettamente, a comprendere nella "scuola classica" i successori di Ricardo, ossia coloro che hanno adottato e perfezionato la teoria dell'economia ricardiana, compresi ad esempio J. S. Mill, Marshall, Edgeworth e il prof. Pigou» (Keynes, 1968, 3, corsivo nell'originale). Pertanto, secondo Keynes dovremmo considerare 'classici' anche gli economisti che oggi consideriamo 'neoclassici.'

Il problema della periodizzazione sembra, con Keynes, complicarsi ulteriormente, ma non basta. In uno studio più recente, dedicato interamente agli economisti classici, O'Brien rifiuta energicamente di includere Marx tra di loro. «Sebbene il suo apparato analitico sia interamente preso a prestito dall'economia classica ... La mia impressione è che le sue opere ... rappresentino un esito marginale dell'economia classica» (O'Brien 1984: 6).

Si potrebbero citare altri storici del pensiero economico che hanno affrontato il problema della individuazione dei criteri con cui definire cosa si debba intendere per 'economisti classici'. La miglior sintesi in proposito è, a nostro avviso, la voce *Classical economics* redatta da Mark Blaug per *The New Palgrave. A Dictionary of Economics* (1987). Dopo aver esaminato le difficoltà e le incertezze scaturite dal dibattito tra economisti, Blaug osserva: «O'Brien segue Schumpeter nell'argomentare che il sistema ricardiano ha rappresentato un detour analitico dalla principale linea di sviluppo che va da Adam Smith a John Stuart Mill; tuttavia, non fu un detour fatale perché l'intero apparato ricardiano non attirò molti seguaci e in ogni caso fu più o meno abbandonato negli anni 1830. [...] La questione è, tuttavia, che il libro di O'Brien illustra perfettamente la nostra tesi che ogni posizione sulla natura dell'economia classica come un tutto dipende criticamente dall'atteggiamento adottato verso la metamorfosi ricardiana dell'economia smithiana» (Blaug 1987: 435).

Per questa ragione Blaug considera ineludibile nel dibattito moderno l'interpretazione di Piero Sraffa della teoria del valore e della distribuzione e i suoi rapporti con l'economia classica. La pubblicazione dell'opera di Sraffa ha avviato un intenso e importante dibattito tra economisti sul 'ritorno ai classici'. Gli economisti sraffiani vengono, in effetti, definiti come 'neoricardiani'.

Anche noi seguiremo questa indicazione, con la precisazione che fra i seguaci della nuova teoria 'classica' del valore e della distribuzione non vi è un generale accordo su chi debba appartenere al gruppo degli economisti classici. Ad esempio, Pasinetti nel presentare la struttura analitica dell'economia keynesiana osserva come Keynes e Ricardo presentino molti aspetti comuni. Per Pasinetti, Keynes appartiene alla tradizione classica.

L'uso di variabili macro-economiche, la divisione degli agenti economici in due grandi categorie (consumatori e imprenditori, nel caso di Keynes), e la ricerca per la determinazione del saggio di interesse – e pertanto la distribuzione del reddito determinata in sfere al di fuori di quelle della produzione – sono tutte caratteristiche ereditate dall'analisi economica classica [...] è sostanzialmente il metodo ricardiano di analisi che Keynes rinnova. (Pasinetti 1974: 43)

Più circospetto è Garegnani nell'esame dei rapporti tra l'economia keynesiana dell'occupazione e della produzione rispetto all'apparato analitico classico. Garegnani riconosce che «Keynes ha per la prima volta posto in chiara luce la possibilità e l'origine dei limiti di domanda alla produzione» (Garegnani 1979: x). Tuttavia, l'analisi di Keynes si riferisce al breve periodo, lasciando così aperta la possibile intrusione nell'analisi economica di una sintesi (la sintesi neoclassica) nella quale «la tesi tradizionale circa la dipendenza degli investimenti dai risparmi è presente, se non dominante, per quanto riguarda l'analisi di lungo periodo. ... il saggio di interesse costituirebbe l'equilibratore tra risparmi e investimenti», in sostanza, questa è la «spiegazione marginalista dell'interesse in termini di equilibrio tra la domanda e l'offerta di capitale» (Garegnani 1979: xi). Inoltre, si potrebbe osservare che Keynes non ha accolto né nella *Teoria Generale*, né nelle sue analisi successive (per l'ovvia ragione che non poteva conoscere la redazione definitiva dell'opera di Sraffa) la teoria neoricardiana del valore e della distribuzione.

In questo saggio prenderemo in considerazione tre criteri: a) la periodizzazione, che come afferma Schumpeter è il male necessario, perché si corre sempre il rischio di rendere incerti i confini degli aspetti teorici cruciali emersi nel tempo; è inevitabile una continuità nello sviluppo di una disciplina scientifica; b) la teoria del valore e della distribuzione, che rappresenta la questione centrale della contrapposizione recente tra economisti neoclassici e neoricardiani; c) i rapporti tra stato e mercato, che indicano con maggiore chiarezza e precisione gli orientamenti ideologici degli economisti classici e di quelli neoclassici; orientamenti che ancora sono rilevanti per comprendere la crisi dell'economia contemporanea.

A proposito della periodizzazione prenderemo in considerazione l'arco temporale che va dalla seconda metà del secolo XVIII sino al 1871, anno della pubblicazione della *Theory of Political Economy* di Stanley Jevons e dei *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre* di Carl Menger. Il gruppo dei fondatori della teoria marginalista del valore e della distribuzione si completa con la pubblicazione nel 1874 degli *Éléments d'économie politique pure* di Léon Walras. Gli anni Settanta del secolo XIX costituiscono una svolta cruciale

nella storia del pensiero economico perché questi autori presentano le loro ricerche come una netta contrapposizione a quelle degli economisti precedenti,² che avevano basato la loro teoria del valore sulla nozione errata, a loro avviso, del costo di produzione. Inoltre, la nuova teoria marginalista del valore viene utilizzata come strumento teorico centrale per la critica ai sistemi socialisti. Gli anni Cinquanta del secolo XVIII rappresentano, al contrario, gli inizi dell'economia classica per la ragione che, sebbene la *Ricchezza delle Nazioni* sia pubblicata nel 1776, i *Political Discourses* (1752) di David Hume e il *Tableau économique* (1758) di François Quesnay, oltre agli altri scritti dei fisiocratici (*les économistes*), in particolare di Turgot, sono contributi pre-smithiani importanti, nel senso che entreranno a far parte dell'impianto analitico della *Ricchezza delle nazioni* (ad esempio, la teoria della moneta e del commercio internazionale di Hume, il concetto di *produit net* dei fisiocratici).

Per quanto riguarda il secondo criterio, la teoria del valore e della distribuzione, è sufficiente richiamare i contenuti essenziali della teoria neoricardiana e la rivendicazione delle sue radici negli economisti classici, Marx incluso, accennata nella *Appendice D* di *Produzione di merci a mezzo di merci* (Sraffa 1960). Garegnani presenta una concisa esposizione della teoria neoricardiana mediante la riduzione del campo di analisi dell'economia ad un 'nucleo' cruciale.

Le teorie del sovrappiù – afferma – presentano, per così dire, un *nucleo* che è separato dal resto dell'analisi per il fatto che il salario, il prodotto sociale e le condizioni tecniche di produzione vi appaiono come già determinati, come indicato nella equazione in nota;³ le quote distribuite diverse dai salari si determinano come differenza tra il prodotto sociale e il consumo necessario. Come vedremo tra poco, questa equazione include anche la determinazione dei valori relativi delle merci, che viene perciò a costituire parte integrante del "nucleo." Nello stesso "nucleo" troveremo poi, come naturale estensione, l'analisi delle *relazioni* che intercorrono tra, un lato, salario reale, prodotto sociale e condizioni tecniche di produzione – le variabili *indipendenti* – e, dall'altro lato, sovrappiù e valori relativi delle merci – le variabili *dipendenti*. (Garegnani 1981: 13-4)

Questo approccio allo studio della teoria del valore e della distribuzione rappresenta un paradigma alternativo a quello marginalista, dove, a partire da Walras, si pretende di formulare una teoria dell'equilibrio economico generale in cui siano determinati simultaneamente i prezzi, la quota del prodotto distribuite in salari, profitti e rendite, le quantità prodotte e consumate, date le preferenze dei consumatori, le quantità dei fattori produttivi e le tecniche di produzione. L'approccio neoricardiano, al contrario, concentra la sua attenzione sul 'nucleo' nella consapevolezza che esistono altre connessioni economiche che possono influenzare l'andamento della produzione e dell'occupazione, come ha fatto Keynes nella *Teoria Generale* o nello studio degli effetti di mutamenti nella composizione dei consumi sulla produzione, i prezzi relativi e la distribuzione del reddito. In sostanza, afferma Garegnani, l'impostazione neoricardiana «ebbe la sua prima espressione sistema-

² In questo senso si esprimono anche Groenewegen a Vaggi (2002; 19).

³ L'equazione a cui si riferisce il testo è: Prodotto sociale (netto) - Consumo necessario = Quota del prodotto sociale diversa dai salari.

tica nel *Tableau économique* di Quesnay (1758), divenne dominante con gli economisti classici inglesi da Smith a Ricardo, e venne poi ripresa e sviluppata da Marx in un periodo in cui la corrente principale dell'analisi economica aveva cominciato a muoversi in una direzione diversa» (Garegnani 1981: 7).

Le conclusioni cui giunge Blaug, nella sua esauriente rassegna del dibattito sulla interpretazione dell'economia classica, sono che i difensori della teoria dell'equilibrio economico generale non sembra che abbiano portato argomenti sostanziali per negare che *Produzione di merci a mezzo di merci* rappresenti un'innovativa interpretazione della teoria classica del valore e della distribuzione. Blaug osserva che «è fuorviante denominare l'economia classica come una specie di teoria dell'equilibrio generale, salvo che nel vago significato che "tutto dipende da tutto"» (Blaug 1987: 443). Inoltre, aggiunge due interessanti precisazioni: «Rigettare l'interpretazione sraffiana dell'economia classica non significa rigettare il sistema di Sraffa nelle sue fondamenta. Che esso sia o non sia fedele allo spirito e alla lettera dell'economia classica, è incontestabilmente vero che, come ogni progresso nella teoria economica, getta una nuova luce sulle idee del passato», ma è anche vero che «accettare il sistema di Sraffa come uno strumento dell'esegesi storica non comporta affermare che il suo modello rappresenti l'essenza dell'economia. Smith, Ricardo, Mill e Marx sono semplicemente più ricchi di ciò che implica *Produzione di merci a mezzo di merci*» (Blaug 1987: 442)

Sul problema di un'ulteriore 'ricchezza' dell'economia classica dobbiamo ora rivolgere la nostra attenzione, prendendo in considerazione i rapporti tra stato e mercato, ma ricordandoci che al di là dei rapporti tra stato e mercato esistono problemi rilevanti, come ad esempio gli effetti di mutamenti demografici o politici sulla crescita e la ripartizione del reddito, che non discuteremo. Prima di affrontare questo argomento è, tuttavia, necessario approfondire cosa si debba intendere per ideologia nazionale, un concetto che viene quasi sempre sottovalutato, o del tutto ignorato, dagli scienziati sociali, in particolare gli economisti.

1.3 Il nazionalismo

Schumpeter osserva che l'atto conoscitivo di natura scientifica, la costruzione della scatola degli attrezzi analitici, è sempre preceduto da un atto conoscitivo preanalitico, l'ideologia, specialmente nelle scienze storico-sociali, ed è praticamente impossibile separare nettamente le due componenti. «Difficilmente si può distinguere il modo in cui vediamo le cose dal modo in cui desideriamo di vederle» (Schumpeter 1959: 54). È questo il problema che dobbiamo esaminare e sul quale esiste una vastissima letteratura, a partire dal classico studio di Karl Mannheim, *Ideologia e utopia*, del 1929. Qui ci limitiamo a suggerire qualche orientamento tenendo in considerazione i risultati conseguiti dalle scienze storico-sociali contemporanee.

Cominciamo a discutere di due tipi di comportamento che si possono individuare in tutte le società umane (e probabilmente anche tra gli animali, ma con alcuni limiti evidenti): il primo riguarda la dicotomia tra cooperazione e conflitto; il secondo, la dicotomia tra comportamenti spontanei e coercizione. Molte scienze sociali li hanno studiati, come

l'antropologia, la sociologia, l'economia, il diritto, la politica, la psicologia e anche la matematica, con la teoria dei giochi. Per entrare subito in argomento, consideriamo il problema della formazione della moneta, come è discusso da Menger nel suoi *Principi fondamentali di economia* (Menger 2001). Nell'ultimo capitolo, Menger, discute dell'origine e dell'essenza del denaro, facendo osservare come il denaro nasca spontaneamente tra società umane che necessitano di scambiare beni, perché ogni soggetto economico trova conveniente utilizzare un bene da tutti accettato. In caso contrario, sarebbe necessario un numero elevatissimo di baratti bilaterali. «Il denaro non è un'invenzione dello stato, né il prodotto di un atto legislativo ... è un prodotto naturale dell'economia umana» (Menger 2001: 284-5). Questo modello cooperativo di comportamento verrà in seguito riproposto da Friedrich Hayek nella sua teoria dell'ordine spontaneo per giustificare la creazione delle istituzioni. Lo stato interviene solo in un secondo tempo, perché può facilitare i pagamenti standardizzando la composizione fisica della merce-denaro, ad esempio, la moneta metallica. «Che la migliore garanzia per l'integrità del peso e la finitezza delle monete possa venire offerta dall'autorità statale, perché essa è nota a chiunque e da chiunque riconosciuta, e perché nello stesso tempo essa ha il potere di prevenire e di punire i falsari è nella natura della cosa» (Menger 2001: 305). In questo semplice modello possiamo constatare che una società umana si fonda contemporaneamente su comportamenti cooperativi spontanei (scambi monetari e di merci), conflittuali (falsari) e coercitivi (punizione dei falsari).

Menger riconosce che l'intervento dello stato per stabilizzare il valore della moneta diventa, a un certo punto, necessario. Ma qual è l'origine e la funzione dello stato? Menger non se ne occupa, ma la storia economica, dell'età moderna, conferma che una economia sviluppata non può esistere senza un potere politico che stabilisca alcune norme essenziali al suo funzionamento. Per Menger, come per molti economisti, lo stato esiste come *deus ex-machina*. Tuttavia, stato ed economia coesistono nelle civiltà antiche e in quelle moderne, come due aspetti di una medesima realtà che la storia ha plasmato con infinite interconnessioni nel corso dei secoli. Anche per questo si è indotti ad accettare lo stato, un potere politico sovrano e le sue leggi, come un ordine necessario che non richiede troppe giustificazioni. Hume osserva giustamente: «Un governo consolidato ha l'infinito vantaggio derivante appunto dal fatto del suo avvenuto consolidamento, poiché la massa degli uomini si governa con l'autorità, non con la ragione, e non attribuisce mai autorità a ciò che non sia convalidato dall'antico» (Hume 1959: 283). Il riferimento all'autorità, come funzione essenziale del governo politico, richiede un chiarimento. L'autorità cui si riferisce Hume non riguarda certo l'autorità di un filosofo o di un matematico illustre, la cui autorità si fonda sulla ragione. L'autorità di un capo di stato si traduce in un potere coercitivo, cioè un potere di emanare leggi e di farle osservare mediante la forza, quando è necessario. Max Weber, citando Trotskij, afferma: «Ogni stato è fondato sulla forza», perché

se vi fossero soltanto organismi sociali in cui fosse ignorata la forza come mezzo, il concetto di "stato" sarebbe scomparso e al suo posto sarebbe subentrato ciò che, in questo senso particolare della parola, potrebbe chiamarsi "anarchia." [...] lo stato è quella comunità umana, che nei limiti di un determinato territorio – questo elemento del "territorio" è caratteristico – esige per sé (con

successo) il *monopolio della forza fisica legittima*. (Weber 1966: 48; corsivo nell'originale)

È ora necessario aggiungere quattro brevi commenti alla definizione di stato proposta da Weber. Il primo riguarda il monopolio della forza fisica legittima che deve essere organizzato, perché se un gruppo di individui all'interno di una comunità esercita in comune la forza nei confronti degli altri membri, senza un vertice di comando del gruppo armato, lo stato si disgrega rapidamente. La forza deve dunque essere organizzata in una struttura verticistica e lo stato stesso diventa un'organizzazione burocratica. La nascita di una burocrazia è, in effetti, considerata dagli antropologi che studiano le società antiche come una manifestazione della formazione di un'entità statale. Lo stato è la suprema organizzazione che regola con un sistema coerente di norme tutte le formazioni sociali intermedie, come la famiglia, le imprese, i sindacati, i partiti, le associazioni culturali, ecc. Ai nostri fini, è sufficiente la definizione di organizzazione proposta di Geoffrey Hodgson: «Le organizzazioni sono istituzioni speciali che implicano (a) criteri per stabilire i loro confini e distinguere i propri membri dai non-membri, (b) principi di sovranità riguardanti chi è responsabile e (c) catene di comando che definiscano la responsabilità all'interno dell'organizzazione» (Hodgson 2006, 18). Questa definizione si applica ad una impresa economica o a una organizzazione politica come lo stato, un partito o un sindacato, a patto che lo stato abbia la sovranità – cioè il potere coercitivo legittimo – di regolare le organizzazioni all'interno del proprio territorio (mentre partiti o sindacati sono sovrani solo entro i limiti stabiliti dalle leggi dello stato).

Il secondo commento riguarda la nozione di legittimità, perché un potere politico può esercitare le sue funzioni di comando solo se esiste un consenso sufficiente da parte dei cittadini (o sudditi, nel caso delle monarchie). Come ricorda Hume, un governo fondato sulla tradizione – che ottiene il suo consenso perché chi succede al governo è considerato il legittimo successore di chi comandava precedentemente – è una soluzione con garanzie di stabilità. Tuttavia, le tradizioni non sono quasi mai sufficienti se non sono accompagnate da un ulteriore fattore di coesione (l'ideologia), come un mito riguardante la fondazione dello stato da parte di eroi oppure la volontà divina. La religione ha svolto una funzione decisiva nel legittimare il potere politico sia nelle società antiche che in quelle moderne. La legittimità del potere politico si fonda pertanto su un aspetto culturale che può anche travalicare i confini statuali, come è avvenuto per le città-stato dell'antica Grecia, unite dalla cultura, ma divise dalla politica. È questo rapporto tra il principio di legittimità e l'insieme delle credenze e dei valori condivisi da una popolazione che va chiarito. Perché una moltitudine diventa a un certo punto un popolo?

La dimensione storica rappresenta la nostra terza considerazione: un potere politico è legittimo se la stragrande maggioranza della popolazione, il popolo, condivide una ideologia, dunque un pensiero che giustifichi la sua appartenenza a un'organizzazione del potere politico, che deve a sua volta garantire a ogni membro della comunità la realizzazione delle sue finalità ed aspettative di vita. L'ideologia ha una relazione necessaria con i valori ultimi di una comunità, e ha una dimensione storica, perché in alcune epoche alcuni valori sono prioritari rispetto ad altri, infine, ha una componente statale-organizzativa, perché il governo dello stato deve avere i mezzi per realizzare le aspirazioni dei membri

della comunità, se non vuole mettere in discussione la sua legittimità. Il caso esemplare che possiamo esaminare per illustrare queste affermazioni riguarda la transizione, in parte pacifica in parte violenta, dallo stato di diritto divino in Francia alla Repubblica, quando lo stato assunse una specifica fisionomia, lo stato nazionale moderno.

La nascita quasi ufficiale della “Nazione” è esattamente contemporanea agli inizi stessi della Rivoluzione, cioè la riunione degli Stati generali. Nel momento in cui gli Stati generali rifiutano la designazione risalente a secoli passati e superano le ragioni ristrette che avevano motivato la loro convocazione, la rottura è fatta con quello che avrebbero designato nell'estate “Ancien Régime,” e la Nazione è nata. [...] Si sa che nel dibattito del 17 giugno [1789], su una mozione di Sieyès, gli Stati generali rinunciano alla loro denominazione originaria per costituirsi in *Assemblée nationale*. (Nora 1988: 803)

Possiamo ora aggiungere una quarta considerazione riguardante il pensiero ideologico, in particolare nella politica e nell'economia, vale a dire il suo aspetto mistificatorio, quando si propone una affermazione come vera, mentre contiene alcuni aspetti falsi o mistificatori. Si tratta di una scoperta il cui merito indiscusso è di Marx. Per quanto riguarda il nazionalismo possiamo ricordare la famosa conferenza di Ernest Renan *Qu'est-ce qu'une nation?* del 1882. La risposta che Renan dà a questo interrogativo è nota: la nazione è il plebiscito di tutti i giorni. Si tratta di una risposta insoddisfacente perché si dovrebbe organizzare un referendum permanente per averne la conferma. Tuttavia, lo storico Renan (1992: 41) fa un'osservazione acuta sulla storicità delle nazioni.

L'oblio, e potrei dire anche l'errore storico, sono un fattore essenziale della creazione di una nazione, ed è così che il progresso degli studi storici è sovente per la nazionalità un pericolo. L'indagine storica, in effetti, mette in luce i fatti di violenza che sono avvenuti all'origine di ogni formazione politica, anche di quelle che hanno avuto conseguenze benefiche. L'unità si fa sempre brutalmente.

Nelle conclusioni del suo discorso, Renan ricorda come la nazione sia un fatto di ‘grande solidarietà’ perché in suo nome si possono richiedere sacrifici importanti, compresa la vita. Ciò nonostante le nazioni nascono, vivono e muoiono: «Le nazioni non sono qualche cosa di eterno. Sono cominciate, finiranno. La confederazione europea, probabilmente le sostituirà [...] le nazioni contribuiscono all'opera comune della civiltà, tutte forniscono una nota al grande concerto dell'umanità» (Renan 1882: 55).

In seguito, discuteremo il contributo del principio di nazionalità al progresso della civiltà, non solo di un popolo, ma di tutta l'umanità. Tuttavia, l'ideologia nazionale contiene un aspetto mistificatorio che va chiarito sia da un'indagine storica sul passato, sia mediante un confronto con i grandi problemi contemporanei e il suo ruolo nel futuro dell'umanità. In questa indagine, possono essere d'aiuto alcuni concetti elaborati dall'economia sperimentale. Daniel Kahneman distingue due sistemi di pensiero, il Sistema 1, che agisce automaticamente perché si basa su abilità innate che gli umani condividono, in parte, con gli animali; il Sistema 2 che si basa sul pensiero cosciente e razionale, che compie scelte ponderate e decide cosa fare. In sostanza il Sistema 1 offre risposte istintuali veloci, il Sistema 2 è lento e pigro, richiede concentrazione, esami e calcoli, a volte complessi.

Kanheman individua inoltre due forme di coscienza – l'io – che definisce l'io che ricorda (*Remembering self*) e l'io che esperisce (*Experiencing self*). Il primo io ricorda i fatti della propria vita in modo distorto, considera solo alcuni avvenimenti cruciali di piacere e di dolore, ricorda i picchi, ma dimentica quasi completamente l'arco temporale nel quale si sono svolti gli avvenimenti. Il secondo io è costretto a confrontarsi con la realtà e valutare il grado di soddisfazione che può ricavare da una certa situazione. Ora, possiamo tentare di applicare questi concetti a un'analisi del pensiero nazionale, osservando che «l'io che ricorda è una costruzione del Sistema 2. ... L'oblio riguardante la durata e i picchi [di piacere o di dolore] sono originati dal Sistema 1 e non corrispondono necessariamente ai valori del Sistema 2» (Kanheman 2011: 409). *L'errore storico* di cui parla Renan riguarda i miti in cui solitamente la storia delle nazioni è ricca, perché i governanti devono celarne l'origine violenta – mediante conquiste sanguinose, massacri e genocidi – che possono essere dimenticati solo ricorrendo a miti di eroi o di dei che hanno posto le basi istituzionali di un fulgido avvenire. Si pensi ad esempio al mito della fondazione di Roma da parte di Romolo e Remo. Il mito serve per consolidare il consenso della popolazione a favore del potere costituito, rafforzandone la legittimità. È dunque vero, come ricorda Renan, che il progresso degli studi storici, la ricerca della verità sulle reali origini dello stato possono mettere in pericolo la nazione.

La medesima osservazione vale per la funzione dissacrante che svolgono le scienze sociali contemporanee, che possono mettere a confronto la realtà sociale, economica, ecologica e politica, caratterizzata dalla globalizzazione, con la pretesa dei governi nazionali di risolvere ogni problema con i limitati poteri di un governo nazionale e dentro i confini nazionali. Inoltre, si comprende anche come il rifiuto da parte di una classe politica nazionale di riconoscere l'inadeguatezza dello stato nazionale ad affrontare le sfide contemporanee, costringa chi ambisce al governo nazionale a mentire ai cittadini. I governi nazionali devono giustificare una sovranità nazionale che è solo il ricordo di un lontano e confuso passato, in cui essa era giustificata. In definitiva, l'ideologia nazionale è la più comprensiva e totalizzante delle ideologie politiche, perché un individuo nasce in un contesto culturale in cui apprende la lingua, i costumi locali, le regole fondamentali del vivere civile, acquisisce una educazione scolastica, ecc. Nasce in una nazione che non sceglie, come invece potrebbe scegliere la sua religione, la sua ideologia politica liberale, socialista, ecc. oppure la sua filosofia di vita. La nazione si impone come un fatto naturale, non culturale: ecco la mistificazione ideologica. Ogni individuo appartiene alla specie umana, non a una sua parte; ma dalla nascita alla morte, il potere politico lo considera membro di una nazione. Il principio nazionale impone una lealtà politica assoluta al proprio governo, qualunque sia – come ricorda Hume – per il fatto che lo stato nazionale si è costituito nel passato.

Vediamo ora brevemente come alcuni economisti hanno discusso il problema dell'ideologia. Schumpeter osserva che: «Marx fu l'economista che scoprì l'ideologia e ne comprese la natura. Cinquant'anni prima di Freud, questo fu un risultato di prim'ordine. Ma, strano a dirsi, Marx non vide assolutamente i pericoli dell'ideologia quando essa lo toccava direttamente. Solo gli altri, gli economisti borghesi ed i socialisti utopisti, erano vittime della ideologia» (Schumpeter 1962: 268). Un secondo esempio, è fornito da Joan Robinson (1966: 185) che osserva perentoriamente:

La natura stessa dell'economia ha le sue radici nel nazionalismo. [...] L'economia politica] non sarebbe mai stata sviluppata se non fosse stato per la speranza di gettar luce sulle questioni politiche. Ma la politica non significa niente se non c'è un'autorità che la effettua, e le autorità sono nazionali, sicché il nostro argomento, per sua natura, si svolge in termini nazionali.

In conclusione, le scienze sociali non possono evitare di confrontarsi con l'ideologia. Oggi, i politologi riconoscono questa inevitabile variabile che condiziona le loro ricerche (Freeden 2000). Le scienze sociali differiscono dalle scienze della natura, sebbene anche queste abbiano un orientamento ideologico: gli scienziati che elaborano le leggi della fisica, della chimica, della biologia, ecc. sono quasi sempre motivati dalla volontà di migliorare la condizione umana, dal desiderio di conoscere i segreti della natura o, forse, dalla ambizione personale. Questi orientamenti di valore, normalmente, non ostacolano la ricerca della verità – un valore condiviso da ogni scienziato – anche grazie al fatto che è possibile ricorrere a esperimenti controllati e condivisi. Per le scienze storico-sociali l'esperimento controllato non è possibile, come non è possibile dimenticare i rapporti della storia dell'umanità con le sue oscure origini, i suoi drammatici problemi contemporanei e il suo incerto futuro. Per la politica e per l'economia il problema del futuro è particolarmente rilevante, perché offre l'appiglio per l'elaborazione di teorie fantasiose – poco fondate sui fatti e in questo senso ideologiche – per offrire soluzioni di comodo a un pubblico disorientato dai progressi vertiginosi delle scienze naturali, dalla specializzazione settoriale e dai mutamenti sociali provocati dal cambiamento tecnologico. Per ridare un senso alla vita dell'umanità sul Pianeta, lo scienziato sociale ha il dovere di giustificare i valori ultimi della convivenza civile. La libertà, la giustizia, l'eguaglianza e la pace sono entità né vere, né false,⁴ ma rappresentano una guida indispensabile al miglioramento della condizione umana. Tra questi valori fondamentali, la politica contemporanea considera anche il nazionalismo, una concezione della politica che giustifica la spartizione territoriale della specie umana, come se la nazione fosse l'umanità e sia lecito dire: «America first, gli italiani prima di tutto, ecc.». In questo modo si confonde l'autonomia di un popolo con la sovranità nazionale. L'autonomia è una rivendicazione legittima, che può essere garantita da uno stato federale, con più livelli di governo: la comunità locale, la nazione, il continente, il mondo.

Il nazionalismo è l'ideologia dello stato nazionale sovrano. Lo scienziato sociale studia l'umanità alla luce dei suoi molteplici aspetti (le varie discipline scientifiche) e critica le mistificazioni ideologiche che impediscono liberi rapporti tra individui, le cui legittime differenze culturali sono fonte di ricchezza. Senza onestà intellettuale la ricerca è sterile.

⁴ Il filosofo Georg Henrik von Wright considera il discorso valutativo come «un tentativo di dire l'indicibile» (Wright 2007, 165). È opportuno precisare, in questa nota che, in seguito, concentreremo la nostra attenzione su liberalismo, socialismo e democrazia come ideologie fondamentali per il futuro della politica. È evidente che i partiti politici, che si organizzano nei vari stati nazionali del Pianeta hanno spesso denominazioni differenti e, a volte, includono nelle loro finalità orientamenti di valore misti, come il liberal-socialismo. La nostra semplificazione si giustifica con l'osservazione che i valori del liberalismo, del socialismo e della democrazia mirano, in ultima analisi, all'obiettivo finale dell'emancipazione umana. I partiti politici esistenti difendono spesso obiettivi contraddittori tra di loro e non sono sempre coerenti con i valori che propagandano.

1.4 L'economia politica classica e il liberalismo

In questo paragrafo cercheremo di fornire qualche indicazione su quella regione appartenente al continente dell'economia politica classica che resta al di fuori del 'nucleo,' di cui abbiamo discusso presentando la teoria neoricardiana del valore e della distribuzione. È vero che un orientamento di pensiero riguardante certe politiche sociali ed economiche non assume un contenuto scientifico sino a che non si riesce ad individuare una precisa 'cassetta degli attrezzi,' ma è anche vero che questa cassetta degli attrezzi è stata elaborata per fornire risposte ragionevoli ad interrogativi che la società e la politica si sono poste in quell'epoca. In breve, la componente preanalitica dell'analisi scientifica, di cui parla Schumpeter, non può essere disgiunta dagli attrezzi analitici usati dagli ingegneri delle istituzioni necessarie per governare la società.

In effetti, l'economia politica classica è molto di più di una cassetta degli attrezzi. Al contrario è una miniera inesauribile di orientamenti culturali utilissimi per esplorare i problemi contemporanei, a partire da ciò che si intende per stato liberale. Forse è inevitabile che un sistema di pensiero nuovo si sviluppi inizialmente tra un piccolo gruppo di persone, com'è avvenuto con la fisiocrazia, *les économists*, considerati a torto o a ragione una setta. Un pensiero nuovo si afferma in contrapposizione a una pensiero già affermato, come è avvenuto per l'economia politica classica che si è opposta frontalmente alla dottrina mercantilistica, a cui Adam Smith dedica molte pagine di critica nella *Ricchezza delle Nazioni*. Inoltre, un pensiero innovatore si costituisce come scienza solo quando alcune formulazioni cruciali vengono accettate da una comunità di scienziati che intrattengono stretti rapporti di dialogo tra di loro. La storia dell'economia politica classica è ricca di questi intrecci personali fecondi, a partire da Hume, Ferguson, Smith, e poi Ricardo, James Mill, Say, Torrens, Malthus, Thornton, McCulloch, Senior, ecc. sino a J. S. Mill e Marx, che per ragioni temporali e ideologiche viene spesso escluso dal gruppo dei classici, ma ha studiato a fondo tutte le loro opere e ha incorporato in un sistema storico-ideologico più vasto il loro 'nucleo' analitico. Questi economisti hanno anche creato le prime istituzioni culturali per la discussione e la diffusione delle loro idee, come il *Political Economy Club*, fondato a Londra nel 1821, e la *Edinburgh Review*, la *Quarterly Review* e la *Westminster Review*. Gli economisti classici erano consapevoli che stavano contribuendo all'elaborazione di una nuova scienza. James Mill in uno scritto del 1804, afferma che «un punto di vista comprensivo (*a commanding view*) dell'intera materia, in tutte le sue parti e le loro connessioni, non è se non un altro nome per teoria o scienza di quella materia» (citato in Robbins 1956: 160); l'economia politica è questo punto di vista preponderante.

Consideriamo ora cosa intenda Smith per 'mano invisibile', un concetto che viene spesso utilizzato a sproposito, imputando agli economisti classici una meschina caricatura dottrinarica che intende spacciare l'interesse privato per bene pubblico. La lettura attenta del passo di Smith dimostra il contrario. Ogni individuo cerca di impiegare i suoi capitali e suoi sforzi in modo da ottenere il massimo valore per sé, ma accresce, con la sua opera, il reddito nazionale. «In effetti, egli non intende, in genere, perseguire l'interesse pubblico, né è consapevole della misura in cui lo sta perseguendo. [...] egli mira solo al proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in molti altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni» (Smith 1973: 444). Lionel Robbins

fa giustamente notare che la mano invisibile di Smith non è altro che la mano del legislatore, che 'conduce' il singolo individuo verso la realizzazione del bene comune quando il mercato è ben regolato (Robbins 1953: 56). D'altro canto, sono numerose le critiche di Smith alle imperfezioni del mercato, a partire dai monopoli. «Il monopolio è un grande nemico della buona amministrazione» (Smith 1973: 148), come le strade a pedaggio che ostacolano i trasporti e aumentano i prezzi delle merci. Inoltre, la critica al mercantilismo di Smith può essere intesa in modo simile: i dazi ai confini aumentano i prezzi delle merci. «Il consumo è l'unico fine e scopo di ogni produzione; e l'interesse del produttore dovrebbe essere considerato solo nella misura in cui esso può essere necessario a promuovere l'interesse del consumatore. [...] nel sistema mercantile, l'interesse del consumatore è quasi costantemente sacrificato a quello del produttore» (Smith 1973: 654). Smith critica pertanto il protezionismo imposto al sistema coloniale britannico per favorire i prodotti della madrepatria. «È stato creato un grande impero con l'unico scopo di farvi sorgere una nazione di consumatori» (Smith 1973: 655). Naturalmente, lo stato, oltre a favorire la concorrenza per conseguire il maggior vantaggio collettivo, deve anche evitare gli sprechi che possono avvenire quando è lo stato stesso a finanziare delle attività che i privati possono fare meglio, a costi inferiori. Un principio seguito da ogni capofamiglia è di «non cercare mai di fabbricare da sé ciò che costerebbe di più a farlo che a comprarlo» (Smith 1973, 445). Questi pochi cenni bastano per mostrare che i concetti di mercato, concorrenza e mano invisibile in Smith non hanno nulla a che fare con la concezione del mercato come ordine spontaneo o come istituzione che si autoregola.⁵

Lo stato non ha, tuttavia, solo il compito di regolare il mercato. Smith offre anche un primo importante contributo alla teoria dei beni pubblici, che devono essere forniti dal governo e finanziati mediante imposte. «Il primo compito del sovrano – afferma Smith – quello di proteggere la società dalla violenza e dall'aggressione di altre società indipendenti, si può adempiere solo per mezzo di una forza militare» (Smith 1973: 685). Dopo aver assicurato la sicurezza da violenze esterne, «il secondo dovere del sovrano è di proteggere, per quanto possibile, ogni membro della società dall'ingiustizia e dall'oppressione di ogni altro membro della società stessa, cioè il dovere di instaurare un'esatta amministrazione della giustizia, richiede livelli di spesa molto diversi nelle diverse fasi della

⁵ Il processo di integrazione europea avrebbe dovuto chiarire che il concetto di mercato come istituzione spontanea e autoregolantesi è assurda: Il Single European Market non potrebbe esistere senza i continui interventi della Commissione europea e della Corte di giustizia per far prevalere le norme del diritto europeo sul diritto nazionale e per punire le trasgressioni dei governi nazionali (ad es. con aiuti di stato a imprese nazionali non competitive). Tuttavia, vi sono studiosi che pur di difendere la nozione del mercato come ordine spontaneo si spingono al punto di interpretare partigianamente la storia del pensiero economico. Ad esempio, Infantino (1998: 19) individua un improbabile schema teorico, che definisce «modello Mandeville-Smith», nonostante le ferme critiche di Adam Smith a Mandeville nella sua *Teoria dei sentimenti morali*. In proposito, mi sembra conclusiva l'osservazione di Sen: «Il sostegno che gli assertori e i difensori del comportamento mosso dall'interesse personale hanno cercato in Adam Smith è in realtà difficile da trovare sulla base di una lettura più ampia e meno distorta di questo autore. Il professore di filosofia morale e il pioniere dell'economia non condussero infatti una vita di manifesta schizofrenia. In realtà è proprio il restringimento di ottica rispetto all'ampia visione smithiana degli esseri umani a poter venire visto come una delle principali carenze della teoria economica contemporanea» (Sen 2004: 37).

società» (Smith 1973: 702). Infine, «il terzo e ultimo dovere del sovrano o della repubblica è quello di erigere e conservare quelle pubbliche istituzioni e quelle opere pubbliche che, per quanto estremamente utili a una grande società, sono però di natura tale che il profitto non potrebbe mai rimborsarne la spesa» (Smith 1973: 714). L'amministrazione dello stato deve essere sostenuta dal pagamento delle imposte, che devono gravare secondo criteri di giustizia e di efficienza. Pertanto devono: a) essere proporzionate al reddito di cui godono i cittadini; b) essere certe e non arbitrarie; c) essere riscosse nel tempo e nei modi più comodi per i contribuenti; d) essere riscosse nel modo più economico, affinché i contributi giungano al tesoro pubblico senza dispersioni. Tra i beni cui lo stato deve provvedere, vale la pena di ricordare l'attenzione che Smith dedica all'educazione dei giovani, un compito che non era ancora incluso nel Settecento tra i compiti del sovrano. Smith osserva che:

Un uomo che spende tutta la sua vita compiendo poche semplici operazioni [...] non ha nessuna occasione di applicare la sua intelligenza o di esercitare la sua inventiva a scoprire nuovi espedienti [...] Costui perde quindi naturalmente l'abitudine a questa applicazione, e in genere diviene tanto stupido e ignorante quanto può esserlo una creatura umana. (Smith 1973: 770)

Le classi della società più ricche possono certo dedicare più tempo e più risorse all'istruzione dei loro figli, ma i più poveri non possono accedere ad una istruzione decente. Pertanto, «le parti più essenziali dell'istruzione, leggere, scrivere e far di conto» devono essere fornite mediante l'istruzione pubblica. «Con una spesa molto piccola lo stato può facilitare, incoraggiare e anche imporre, a quasi tutta la massa del popolo, la necessità di apprendere queste parti più essenziali dell'educazione» (Smith 1973: 772).

Questa sintesi del pensiero economico e politico di Smith è sufficiente per richiamare alcuni aspetti essenziali del liberalismo, un pensiero politico che ha consentito agli europei e a molti altri popoli extra-europei, a partire dagli Stati Uniti d'America, di costruire istituzioni politiche ed economiche efficaci per un futuro di prosperità e di pace nel corso del secolo XIX, quando la rivoluzione industriale si diffuse dall'Europa al mondo intero. Adam Smith è consapevole che lo stato nazionale moderno deve fondarsi sulla divisione dei poteri, come aveva teorizzato Montesquieu. Lo stato di diritto (*rule of law*) deve garantire che «ogni individuo si senta perfettamente sicuro del possesso di tutti i diritti che gli spettano», per questo è «non solo necessario che il potere giudiziario sia separato da quello esecutivo, ma anche che ne sia reso il più possibile indipendente» (Smith 1973: 714). Inoltre, come dimostra la sua posizione sull'istruzione dei giovani, Smith difende il principio della eguaglianza dei punti di partenza, perché è consapevole che: «ovunque c'è grande proprietà, c'è grande disegualianza» (Smith 1973: 702). L'istruzione dei giovani è indispensabile non solo per difendere la loro dignità, ma anche per ridurre le disegualianze sociali. Il liberalismo è l'ideologia che ha consentito lo sviluppo industriale e la diffusione della ricchezza in strati sempre più ampi della popolazione, insieme all'affermazione della democrazia. La difesa dei diritti umani, compreso quello dell'eguale partecipazione di tutti i cittadini alla formazione del governo, è impossibile senza la diffusione del diritto di voto a tutti gli strati sociali, incluso il voto femminile.

Oggi, i principi fondamentali del liberalismo sono mal compresi e, a volte strumentalizzati. Ciò avviene in particolare con l'ideologia detta neoliberalismo. Esamineremo

più in dettaglio i suoi contenuti nella parte conclusiva di questo saggio. Per ora basti osservare che essa si è sviluppata e diffusa all'interno del sistema di potere internazionale costruito dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale. Il disegno iniziale, con gli Accordi di Bretton Woods e la creazione dell'ONU, era lungimirante ed ha rappresentato un progresso considerevole nella storia dei rapporti internazionali. Ma nel contesto del sistema egemonico mondiale, prima bipolare, in seguito monopolare, si è formato un mercato globale, con fitti intrecci del sistema produttivo e finanziario nel sistema politico. La globalizzazione del mercato non è stata un fenomeno voluto e pianificato né dagli Stati Uniti né dai paesi alleati o rivali. Si è affermata 'spontaneamente', perché tutti gli abitanti del pianeta, appartengano essi ai paesi ricchi o poveri, hanno trovato conveniente inserirsi in un processo globale di produzione della ricchezza. Le relazioni tra le nazioni, ai tempi in cui Smith indagava sulle cause della loro ricchezza, era più di natura culturale e politica (quando la pace non veniva interrotta da guerre). Oggi, nonostante l'esistenza di armi di distruzione di massa e la crisi della cooperazione tra grandi potenze, sopravvivono intense relazioni internazionali di natura economica, perché il mercato è mondiale, il sistema produttivo è mondiale, la finanza è internazionale e la circolazione dei fattori della produzione, di capitale e lavoro (con le emigrazioni di massa), è mondiale. Tuttavia, la globalizzazione è un ordine spontaneo, senza che nessuno si assuma la responsabilità di regolarla, mediante istituzioni, un governo, che assicuri ai cittadini del mondo il rispetto dei diritti umani – mediante un potere sanzionatorio di chi li viola – e l'eguaglianza dei punti di partenza. I cittadini del mondo non hanno né uno stato di diritto a cui chiedere giustizia né un sistema che garantisca a tutti l'eguaglianza dei punti di partenza, come dimostrano i divari di ricchezza tra paesi ricchi e poveri. Il liberalismo internazionale non si è ancora affermato. Questa è una delle sfide pratiche e intellettuali che deve affrontare l'economia politica del secolo XXI.

1.5 Dal liberalismo al socialismo

Vediamo ora come l'economia politica classica si è sviluppata sino all'affermazione dell'economia marginalista. Si tratta di un periodo in cui la rivoluzione industriale si consolida nel Regno Unito e si diffonde negli USA e in altri paesi europei. A questi aspetti progressivi, si accompagnano conseguenze penose per larghi strati della popolazione, costretta a subire condizioni di lavoro disumane nelle prime fabbriche meccanizzate. Non possiamo qui seguire il ricchissimo dibattito sul 'sistema di fabbrica' alimentato da numerosi economisti nella prima parte del secolo XIX. Concentreremo la nostra attenzione su David Ricardo, che introduce nell'economia un sistema rigoroso di analisi del valore, o prezzo dei beni, per comprendere la distribuzione del reddito, a suo avviso il problema centrale dell'economia politica. Infine, prenderemo in considerazione la trattazione di John Stuart Mill e di Karl Marx sulla proprietà privata, in particolare quella dei mezzi di produzione. È su questo fronte che liberali e socialisti elaborano la loro visione, non sempre opposta, della società e del sistema capitalista. Si tratta di un dibattito che ha raggiunto gli apici della contrapposizione nei primi decenni del secolo XX, ma i cui echi continuano a suscitare utili riflessioni.

David Ricardo è l'economista che imprime una svolta analitica cruciale all'economia. Il sistema ricardiano si basa su una logica individuazione delle principali variabili economiche e delle loro connessioni. Ai nostri fini, prenderemo tuttavia in considerazione solo l'analisi di Ricardo delle imposte, delle loro conseguenze economiche e politiche e, infine, del debito pubblico (del 'nucleo' abbiamo già discusso). Inoltre, riassumeremo le sue posizioni sul problema della politica monetaria, che Smith aveva lasciato nel vago, ma che Ricardo conduce ad un esito istituzionale preciso e rilevante.

Per quanto riguarda la tassazione, occorre subito precisare che tutta l'analisi di Ricardo si basa sulla teoria del valore elaborata nel primo capitolo dei *Principles* (1817), dove si afferma con precisione che: «Il valore di una merce, ovvero la quantità di ogni altra merce con la quale si scambierà, dipende dalla relativa quantità di lavoro necessaria alla sua produzione, e non dal maggiore o minore compenso che per tale lavoro viene corrisposto» (Ricardo 1979: 7). Chi ha studiato la teoria della tassazione di Ricardo, in genere, concorda sul fatto che essa dipende strettamente dalla sua teoria del valore e della distribuzione: i due fenomeni devono essere discussi congiuntamente. È tuttavia necessario specificare alcune ipotesi per rendere l'esposizione meno faticosa, perché Ricardo si diffonde nella sua trattazione in numerose implicazioni che rendono incerti i confini dell'analisi. Qui facciamo le seguenti ipotesi: a) che sia dato il volume della produzione e la domanda effettiva dei vari prodotti, che resta immutata al variare eventuale dei prezzi di vendita del prodotto; b) che sia dato il valore del salario; c) che non mutino le tecnologie disponibili; d) che l'economia sia chiusa agli scambi internazionali di merci, capitali e lavoro (su queste ipotesi, ma con alcune differenze,⁶ si veda Tsoulfidis 2005).

Per iniziare l'analisi della tassazione in Ricardo, è bene ricordare che nel presentare la teoria del 'nucleo' della teoria classica del valore e della distribuzione abbiamo considerato come prodotto sociale solo la quota diversa dai salari, dunque profitti e rendite. Il consumo necessario consiste di capitale anticipato dagli imprenditori-capitalisti che include, oltre alle materie prime e ai macchinari, anche i salari dei lavoratori. Il livello dei salari dei lavoratori, secondo Ricardo, è determinato dalle sussistenze a loro necessarie per la sopravvivenza di sé e della propria famiglia. Ricardo accetta la teoria malthusiana della

⁶ Tsoulfidis fonda la sua analisi su un esempio numerico di Ricardo in cui due merci, che incorporano la stessa quantità di lavoro, ma impiegato in periodi di tempo differenti, si scambiano sulla base di prezzi che differiscono secondo la differenza esistente tra i due periodi delle prestazioni lavorative considerate. Ricardo, come è noto, considera questi casi come eccezioni non significative rispetto alla sua teoria del valore. Qui seguiremo la rigorosa ricostruzione della teoria del valore di Sraffa che in *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960), considera come solo caso in cui le merci si scambiano secondo il lavoro «direttamente o indirettamente occorso per produrle» quello in cui i salari sono massimi e il saggio di profitto è pari a zero (Capitolo 3, 14). In tutti gli altri casi – dunque anche quello considerato da Tsoulfidis – le merci non si scambiano secondo il lavoro direttamente o indirettamente incorporato. In questo modo eviteremo la tortuosa ricerca di come i prezzi dei beni possano variare in seguito alla tassazione e alle variazioni del saggio di profitto e di salario, tenendo in considerazione che «se il salario viene diminuito in termini di una qualsiasi merce (e non importa se si tratti di una merce il cui prezzo, rispetto alla merce tipo, salirà o scenderà), il saggio del profitto cresce; e viceversa se il salario viene aumentato» (Capitolo 6, 51). Per una ricostruzione accurata dei rapporti tra la teoria del valore di Ricardo e quella di Sraffa, si veda (Meldolesi 1973).

popolazione. Si spiega così la sua cruda analisi della concorrenza come fattore decisivo per stabilire il livello dei salari; e la sua critica della legge sui poveri, che assicurava un sussidio agli indigenti.

Finché le presenti leggi sono in vigore, è perfettamente nell'ordine naturale delle cose che il fondo per il mantenimento dei poveri debba progressivamente aumentare, fino ad assorbire tutto il reddito netto del paese, o almeno la parte di questo reddito che lo stato ci avrà lasciato, una volta che abbia soddisfatto le proprie inesauste esigenze di spesa pubblica» (Ricardo 1979, 70).

In effetti, Malthus sosteneva che se i salari fossero aumentati oltre il livello di sussistenza la popolazione sarebbe aumentata ancora di più. Tuttavia, Ricardo indica un rimedio a questa triste necessità: si tratta di favorire aumenti del salario sino a che la consuetudine e l'opinione corrente lo considerano come un livello decente. «Gli amici dell'umanità non possono che desiderare che in tutti i paesi le classi lavoratrici acquistino il gusto delle comodità e dei godimenti, e che vengano stimolate con tutti i mezzi legali possibile nei loro sforzi per procurarseli. Non esiste modo migliore per assicurarsi contro i rischi di una popolazione sovrabbondante» (Ricardo 1979: 65). In sostanza, se i lavoratori si associassero in sindacati potrebbero ottenere una legislazione che garantisca loro salari «di sussistenza» decenti. La sussistenza è un concetto storico-sociale non una legge di natura.

La nozione di salario di sussistenza mostra con chiarezza le basi dell'affermazione centrale di Ricardo sulle imposte: «Le imposte sono una parte del prodotto della terra e del lavoro di un paese posta a disposizione dello stato e in ultima analisi sono sempre pagate o dal capitale o dal reddito del paese. [...] Non vi sono imposte che non tendano a ridurre la capacità di accumulazione. Tutte le imposte devono ricadere o sul capitale o sul reddito» (Ricardo 1979: 106-7). Ricordando che il reddito consiste di profitti e di rendite, si può precisare che: «un'imposta sulla rendita colpisce solo la rendita; essa ricade interamente sui proprietari terrieri, non essendo possibile trasferirla su nessuna classe di consumatori» (Ricardo 1979: 123). Diversa è invece un'imposta sulla terra, cioè sull'estensione dei terreni posseduti e coltivati: «Se su tutta la terra coltivata si istituisce un'imposta sulla terra, per quanto moderata possa essere, diventa una imposta sul prodotto e ne aumenta perciò il prezzo» (Ricardo 1979: 129). Questo significa che se i prodotti agricoli entrano nel salario di sussistenza il costo del lavoro deve, prima o poi, aumentare e il saggio di profitto diminuire. È infine evidente che: «Le imposte sui salari aumenteranno i salari e perciò diminuiranno il saggio di profitto [...] un'imposta sui beni di prima necessità è in parte un'imposta sui profitti e in parte un'imposta sui consumatori ricchi. Gli effetti ultimi di tali imposte sono perciò esattamente gli stessi di quelli di un'imposta diretta sui profitti» (Ricardo 1979: 156). Diverso è l'effetto delle imposte sui beni di lusso: «esse sono generalmente pagate con mezzi derivanti dal reddito e perciò non fanno diminuire il capitale produttivo del paese» (Ricardo 1979: 176). Il solo effetto negativo di queste imposte potrebbe verificarsi se chi ha piacevoli abitudini nel consumo di beni di lusso, come il vino, a un certo punto decidesse di ridurre il consumo. In questo caso l'importo nominale della tassazione potrebbe diminuire.

Un breve cenno è ora necessario per esaminare gli effetti del debito pubblico, effetti che Ricardo considera simili a quelli di una tassazione: possono cioè ridurre l'accumu-

lazione di capitale. Il ricorso al debito pubblico diventa necessario, per Ricardo, solo in situazioni eccezionali, come quando il paese entra in guerra. Il debito pubblico può essere sottoscritto dai privati – a meno che non sia un debito forzoso – se vengono pagati degli interessi che lo stato attinge dal gettito delle imposte. In un paese dove sia stato accumulato un cospicuo debito pubblico «è interesse di ogni contribuente togliersi questo peso dalle spalle e trasferirne il pagamento su qualche altra persona; sicché la tentazione di trasferirsi in un altro paese in cui il capitale sia esente da tali oneri diventa alla fine irresistibile» (Ricardo 1979: 181-2). In tempo di pace, il governo deve dunque fare ogni sforzo per ridurre o estinguere il debito pubblico. Questo sforzo implica una corretta gestione del bilancio pubblico. «Nessun fondo di ammortamento può essere in grado di ridurre effettivamente il debito, se non trae origine da un'eccedenza dell'entrata pubblica sulla spesa pubblica» (Ricardo 1979: 182). Se questo sforzo non venisse fatto negli anni di pace, alla successiva guerra lo stato potrebbe essere costretto a dichiarare bancarotta. «Vi sono certamente dei limiti al prezzo, che, sotto forma di tassazione perpetua, gli individui sono disposti a pagare per il puro e semplice privilegio di vivere nel paese in cui sono nati» (Ricardo 1979: 183).

Consideriamo ora la posizione di Ricardo a proposito della transizione dalla moneta aurea alla moneta cartacea. Il caso è molto interessante perché dimostra come in un'economia, in cui è iniziata la rivoluzione industriale, non sia più possibile considerare il sistema monetario come un ordine spontaneo, come ha teorizzato Menger e come Hayek pensa che possa funzionare il mercato in un'economia moderna. Qui riportiamo una sintesi del pensiero di Ricardo che abbiamo già esaminato in un precedente saggio (Montani 2012). Il problema è nato quando, nel 1797, il governo inglese, al fine di far fronte alle spese per le guerre napoleoniche, sospese la convertibilità della sterlina, vale a dire l'obbligo per la Bank of England di convertire le monete cartacee in circolazione in oro, sulla base del cambio ufficiale stabilito dal governo britannico. Poiché dopo la sospensione della convertibilità si manifestò un aumento generale dei prezzi, negli anni successivi si aprì un'accesa disputa tra Bullionisti, che accusavano la Banca centrale di aver emesso una eccessiva quantità di circolante, e gli Antibullionisti che, invece, sostenevano che l'aumento dei prezzi fosse dovuto ad altre cause, come il cattivo raccolto del grano. Ricardo pubblicò nel 1810 il saggio *The High Price of Bullion*, in cui prese decisamente posizione per i Bullionisti. La sua posizione si fondava sulla teoria quantitativa della moneta e del commercio internazionale di Hume. Poiché ai tempi di Ricardo non esistevano ancora indici pubblici dei prezzi che potessero segnalare una inflazione, Ricardo, per mostrare che il processo inflazionistico era causato da una eccessiva emissione di cartamoneta da parte della Banca centrale, si avvale di due «incontestabili» indicatori: l'aumento del prezzo dell'oro e l'esportazione di oro verso altri paesi, dove i prezzi erano rimasti stabili nei confronti di quelli del Regno Unito. I cittadini inglesi trovavano conveniente comprare merci all'estero procurandosi l'oro – la sola moneta internazionale – disponibile nel mercato inglese, il cui prezzo pertanto aumentava. Ricardo poté così affermare che la responsabilità dell'aumento dei prezzi era solo della Banca centrale, che aveva emesso una eccessiva quantità di moneta cartacea, e raccomandava che il governo ripristinasse al più presto la convertibilità della moneta per consentire il ritorno a prezzi stabili.

Nel *Principi*, la cui prima edizione è del 1817, Ricardo chiarisce in termini più generali la sua posizione. «L'esperienza mostra che né uno stato né una banca hanno mai avuto il potere illimitato di emettere cartamoneta senza abusarne», pertanto è necessario «l'obbligo a chi emette cartamoneta di convertire i suoi biglietti in oro coniato oppure grezzo» (Ricardo 1979: 269). In quei tempi, la Bank of England era di proprietà di privati, che potevano appropriarsi del signoraggio aumentando così i loro profitti. Tuttavia, la banca agiva anche come prestatore del Tesoro che poteva dunque godere di un credito illimitato presso la banca. In questo modo il Tesoro poteva accrescere le sue spese senza ricorrere alla tassazione. Il difetto di questa organizzazione delle emissioni monetarie è criticato severamente da Ricardo.

Il pubblico avrebbe un interesse diretto a che l'emittente fosse lo stato e non una società di mercanti o di banchieri. Il pericolo, però, è che di questa facoltà sia più probabile che si abusi quando essa viene posta nelle mani dello stato che non quando viene posta nelle mani di una società bancaria. (Ricardo 1979: 273)

Nel 1819, il governo Peel finalmente fece approvare dal parlamento una legge per il ritorno alla convertibilità della moneta cartacea in oro. Tuttavia, la Banca centrale procedette troppo frettolosamente al ritiro del circolante, provocando una stretta creditizia e il malcontento dei commercianti e dei produttori. Ricardo reagì a questa situazione con l'elaborazione di una proposta di riforma, *Plan for a National Bank*, che sarà pubblicata solo dopo la sua morte, avvenuta nel 1823. In questo saggio, Ricardo distingue due funzioni della Banca centrale: è l'emittente della moneta nazionale come sostituto della moneta metallica e svolge anche la funzione di prestatore, come le altre banche commerciali. Queste due funzioni vanno separate. Per quanto riguarda la funzione dell'emissione, Ricardo afferma che può consentire abusi, in specie da parte del governo. Pertanto il potere di emettere moneta cartacea deve essere affidato a funzionari pubblici, che ricevono un compenso fisso e che rispondono del loro operato nei confronti del Parlamento. I funzionari della Banca centrale non devono prestare moneta al governo. Se il governo necessita di prestiti deve rivolgersi alle banche commerciali o ai cittadini mediante emissioni del debito pubblico. In questo modo, Ricardo propone una soluzione istituzionale che è molto simile alla concezione moderna della indipendenza della banca centrale dall'influenza governativa. Questa soluzione – grazie alla genialità di Ricardo che ha compreso la natura della moneta come bene pubblico e non come una merce qualsiasi il cui valore è regolato dal mercato – ha avuto difficoltà considerevoli a essere accettata, specie negli anni successivi all'affermazione della teoria keynesiana. Ancora oggi viene contestata in alcuni paesi dell'Unione europea, mentre è del tutto ignorata nei rapporti monetari internazionali, dove gli economisti accettano che i rapporti di cambio siano miracolosamente regolati dal mercato delle valute.

Dopo Ricardo, l'economista che più interpreta la continuità con la tradizione classica è John Stuart Mill, il figlio di James Mill. L'approccio di J. S. Mill all'economia è chiaramente di derivazione ricardiana, ma Mill introduce alcuni perfezionamenti che contengono *in nuce* stimoli per la transizione alla nuova teoria dei prezzi fondata sull'incontro della domanda e dell'offerta. Un caso esemplare è rappresentato dagli *Essays on*

some *Unsettled Questions of Political Economy*, del 1844. In uno di questi saggi, Mill discute del problema dei valori internazionali, a partire dal famoso esempio di Ricardo, nel capitolo VII dei *Principles*, in cui viene presentata la teoria dei costi comparati, per lo scambio di vino e stoffa tra Portogallo e Inghilterra. Nell'ipotesi, che non sia consentita la libera circolazione di capitale e lavoro tra i due paesi, ma sia invece possibile scambiare le proprie merci, Ricardo dimostra che a ciascun paese conviene lo scambio a un prezzo internazionale, inferiore al prezzo interno di una delle due merci, pari alla quantità di lavoro incorporata (naturalmente la produttività del lavoro in ogni settore è differente nei due paesi). Il prezzo internazionale non corrisponde pertanto alle quantità di lavoro contenute nelle merci e può variare da un minimo a un massimo. Tuttavia, mentre Ricardo non si preoccupa di determinare il prezzo internazionale, Mill riesce a dimostrare che il prezzo indicato da Ricardo è solo uno dei valori possibili, ma che sulla base della 'domanda reciproca' dei due paesi – perché alla domanda di vino da parte dell'Inghilterra corrisponde una offerta di stoffa e viceversa per il Portogallo – si può determinare un prezzo di equilibrio. Il problema affrontato da Mill rappresenterà più tardi la base per la rielaborazione di Alfred Marshall che, in due succinti saggi *The Pure Theory of Foreign Trade* e *The Pure Theory of Domestic Values*, pubblicati nel 1879, fornisce un'elegante generalizzazione matematica delle curve di domanda e di offerta reciproche, sia per il mercato internazionale che per il mercato interno. Si tratta, di una formulazione scheletrica che entrerà a far parte di un trattato molto più complesso e soddisfacente, i *Principles of Economics*, che Alfred Marshall pubblicherà solo nel 1890.

Si potrebbe dedurre da queste considerazioni che J. S. Mill anticipi e accetti la teoria utilitaristica del valore che emergerà negli anni Settanta con l'*homo oeconomicus*, ma la questione è più complessa. L'utilitarismo di Mill non si identifica con quello più rozzo (il calcolo dei piaceri e delle pene) di Jeremy Bentham. Come sostiene giustamente Alessandro Roncaglia:

Mill segue la tradizione dell'illuminismo scozzese, che pone in risalto la compresenza di diversi aspetti della natura umana e, con Smith, distingue l'egoismo e l'interesse personale, guidato quest'ultimo da sensibilità per gli altri – la morale della simpatia – e da consapevole civismo. (Roncaglia 2007: 313)

Nel suo *Principles of Political Economy with Some of Their Applications to Social Philosophy*, pubblicato nel 1848, e ripubblicato in numerose edizioni sino alla fine del secolo, Mill non si discosta in modo significativo dalle teoria ricardiana del valore e della distribuzione, sebbene la struttura dell'indice lasci intendere qualche considerevole differenza perché i primi tre Libri sono dedicati a la 'Produzione', che dipende dalle risorse naturali a disposizione e dalle tecnologie, risorse che «l'economia politica non indaga, ma assume come date», il secondo Libro riguarda la 'Distribuzione', dove «a differenza delle leggi della produzione, quelle della distribuzione sono in parte opera umana; giacché il modo in cui la ricchezza si distribuisce in una data società dipende dalla legislazione o dalle consuetudini ivi prevalenti», (Mill 1962: 22); infine il terzo Libro si occupa dello 'Scambio', dove finalmente viene discusso il problema del valore e dove Mill distingue tra prezzo e valore: «per prezzo intenderemo il suo valore in moneta; per valore, o per

valore di scambio di una cosa, intenderemo il suo potere generale d'acquisto, ossia la disponibilità che il suo possesso dà sulle merci acquistabili» (Mill 1962: 417). Si potrebbe affermare che se si usa la merce 'moneta' come unità di misura dei valori, valore e prezzo coincidono. Tuttavia, ciò che importa in questa divisione in capitoli è osservare che mentre Ricardo considerava la teoria del valore come strettamente correlata a quella della distribuzione, Mill le discute separatamente, aprendo così la via alla trattazione marshalliana degli equilibri parziali di mercato.

Per discutere del problema della proprietà dei mezzi di produzione è opportuno ricordare la dottrina di Mill del saggio di salario, che non si discosta da quella di Malthus e di Ricardo: in breve, il saggio di salario è regolato dalla quantità di beni di sussistenza necessari alla famiglia del lavoratore per vivere e riprodursi. Se i salari salgono al di sopra di questo livello aumenterà il saggio di riproduzione e i salari, nel lungo periodo, torneranno al livello di sussistenza. «I salari dipendono principalmente dalla domanda e dall'offerta di lavoro; oppure, come si dice spesso, dal rapporto fra popolazione e capitale» (Mill 1962: 326-7). Tuttavia, Mill considera le misure proposte per rimediare ai bassi salari: un salario minimo legale e la legge sui poveri. Nel primo caso si lascerebbe alla concorrenza regolare i salari al di sopra del salario di sussistenza. Ma in questo caso alcuni lavoratori resterebbero senza lavoro. «Non vale a nulla fissare un minimo di salari, a meno che non vi sia qualche disposizione affinché vi sia un lavoro, o almeno un salario per tutti coloro che lo chiedono» (Mill 1962: 345). Ne deriva che lo stato dovrebbe, mediante imposte, trovare le risorse per contribuire al mantenimento dei lavoratori che non trovano lavoro. In questo modo si provocherebbe un aumento della popolazione.

La tassazione, per colmare la crescente deficienza, dovrebbe progredire con la medesima gigantesca rapidità. [...] Quando non si dà il salario a motivo di un lavoro, ma si cerca il lavoro a motivo di un salario, l'inefficienza è sicura; ottenere un lavoro effettivo da operai a giornata, senza il diritto di licenziarli, non si può fare che con la sferza. (Mill 1962: 346)

Le medesime conseguenze sono provocate dalle leggi sui poveri, che causano inevitabilmente un aumento della popolazione. Se lo stato garantisce a tutti un diritto all'assistenza, osserva con coerenza Mill, è anche «obbligato, per la propria protezione, e per tutti quei fini per cui un governo esiste, a provvedere affinché non nasca alcun individuo senza il suo consenso» (Mill 1962: 347). Il rimedio è una legge che limiti il tasso di natalità oppure l'educazione popolare: «La prima cosa necessaria è un'efficace istruzione, su base nazionale, dei figli delle classi lavoratrici; e [...] un sistema di provvedimenti che eliminino l'estrema povertà per un'intera generazione» (Mill 1962: 362).

Nella terza edizione del 1852, Mill avverte che il capitolo sulla proprietà è stato quasi completamente riscritto, perché il progresso dell'umanità dovrebbe essere garantito da «uno stato sociale che unisse alla massima libertà personale quella giusta distribuzione dei frutti del lavoro che non risulta essere lo scopo delle attuali leggi sulla proprietà» (Mill 1962: ix). Il regime della proprietà e della distribuzione dovrebbe pertanto conseguire alcuni obiettivi, come una distribuzione secondo le necessità oppure secondo i meriti degli individui. Poiché le leggi sulla proprietà non consentono di raggiungere questi scopi, Mill prende in considerazione le proposte dei comunisti (di Blanc e Cabet) e dei socialisti (dei

sansimoniani, dei fourieristi e di Owen), specialmente discusse in Francia. Mill osserva che un'eguale distribuzione del prodotto a tutti non sembra opportuna: «Come regola generale, la remunerazione a stipendio fisso non produce il massimo zelo, in ogni categoria di funzionari: e questo è tutto quanto si può ragionevolmente obiettare al regime comunitario» (Mill 1962: 201). Si potrebbe allora proporre una equa ripartizione del lavoro della collettività tra tutti i membri. Ma anche in questo caso occorre osservare che: «Non tutte le persone sono egualmente adatte ad ogni lavoro; e la stessa quantità di lavoro è un onere ineguale per il debole e per il forte» (Mill 1962: 203). Inoltre, ricorda che le attuali leggi sulla proprietà: «hanno, di proposito, fomentato le ineguaglianze, ed hanno impedito che tutti gli uomini iniziassero a parità di condizioni la loro corsa nella vita», così che questa istituzione non garantisce «quel principio equitativo, di proporzione fra sforzo e remunerazione» e neppure la «parità di diritti, sotto ogni aspetto, con quelli del sesso finora dominante». Tuttavia, il regime comunista potrebbe non lasciare alcun spazio alla libertà se, alla fine, «l'assoluta dipendenza di ciascuno verso tutti, e la sorveglianza di tutti su ciascuno, [...] riducono tutti gli uomini ad una tetra uniformità di pensieri, di sentimenti e di azioni» (Mill 1962: 204-6).

A questi difetti sembra ovviare il regime socialista, come è stato sperimentato in Francia, mediante associazioni di operai che organizzavano la produzione per proprio conto. «Il sistema sansimoniano considera una divisione disuguale del prodotto, anziché uguale; non chiede che tutti siano occupati nello stesso modo, ma in modo diverso, secondo la vocazione e la capacità» (Mill 1962: 207). Tuttavia, l'organizzazione del lavoro dovrebbe essere fatta con strumenti coercitivi, perché «non tutti accetterebbero le mansioni proposte passivamente». Ma supporre che uno o pochi esseri umani riescano a organizzare la produzione senza coercizione è molto improbabile. Non sembra ragionevole supporre che l'uso che essi possono fare di quel potere «riesca di soddisfazione generale e possa essere rispettato senza l'ausilio della forza; tale supposizione è forse troppo chimerica per meritare di essere combattuta» (Mill 1962: 208). Per superare queste difficoltà i fourieristi propongono di rendere attraente il lavoro, lasciando che siano i lavoratori a scegliere il proprio lavoro, a patto che venga loro assegnato un salario di sussistenza. Tuttavia, anche in questo caso vi sono obiezioni: chi assicura che il lavoro non venga interrotto? «La libertà di abbandonare una posizione costituisce spesso tutta la differenza fra l'essere penosa e l'essere piacevole» (Mill 1962: 210).

Considerate queste difficoltà, Mill si orienta verso soluzioni che non consistono nel sovvertire radicalmente le regole e le leggi vigenti, ma le migliorino in vista una più equa ripartizione della ricchezza. «Il capitalismo non può fare nulla senza i lavoratori, nè i lavoratori senza il capitale» (Mill 1962: 212). La soluzione proposta da Mill riguarda le leggi sull'eredità, che possono essere facilmente riformate per ridurre le forti diseguaglianze esistenti. «Qualunque fortuna un padre possa avere ereditata, o anche più, possa avere acquistata, non posso ammettere che egli sia obbligato verso i suoi figli per la sola ragione che sono suoi figli, a lasciarli ricchi, senza che essi abbiano la necessità di far nulla». In conclusione: «Il di più, se esiste, io sostengo debba essere avvocato a sé dalla collettività, per essere devoluto a scopi di utilità pubblica» (Mill 1962: 216-8).

1.6 Marxismo e socialismo

Possiamo ora prendere in considerazione la teoria della proprietà in Marx. Nella consapevolezza che sul marxismo esiste una letteratura immensa, proponiamo solo alcuni modesti cenni, il cui scopo è chiarire la differenza tra approccio liberale e approccio marxista al problema della proprietà dei mezzi di produzione.

La prima questione, sfruttando la distinzione proposta da Schumpeter (1952), è di considerare Marx economista, come distinto dal profeta, dal sociologo e dall'educatore, che per Schumpeter significa valutare gli effetti che la dottrina marxista ha provocato nella cultura e nell'azione politica. Lo scheletro della teoria economica di Marx è sostanzialmente quello ricardiano, dove la teoria del valore-lavoro è utilizzata per analizzare la distribuzione della produzione sociale tra salari, profitti e rendite. Marx corregge alcune delle incoerenze di Ricardo riguardanti la concezione del capitale, che non può essere composto solo dai salari anticipati direttamente dal capitalista per la produzione corrente, ma deve includere anche il lavoro incorporato nei mezzi di produzione utilizzati, dunque il lavoro impiegato in anni precedenti. Marx introduce così la distinzione tra capitale variabile (i salari) e capitale costante (il lavoro impiegato nella produzione dei mezzi di produzione). In questo modo il saggio di profitto⁷ dipende da due grandezze: il saggio di sfruttamento, ovvero il rapporto tra le ore di lavoro non pagato e lavoro pagato dal capitalista, e la composizione organica del capitale, ovvero il rapporto tra capitale costante e capitale variabile. Si tratta di un perfezionamento della formulazione ricardiana, che consente a Marx di proporre una teoria dello sfruttamento, mediante un'estensione del ruolo originario della teoria del valore ricardiana. Se le merci si scambiano secondo il lavoro incorporato si potrà sostenere che tutto il prodotto sociale è pari al lavoro complessivamente impiegato nella produzione. Ma se una parte di questo valore viene appropriata dal capitalista sotto forma di profitto, allora il profitto è lavoro non pagato ovvero sfruttamento dei lavoratori da parte del capitalista. Questa formulazione ha consentito di rendere particolarmente efficace la critica del marxismo al sistema capitalista (tutto il primo volume del *Capitale* è fondato su questa ipotesi), ma presenta anche un serio problema logico, che Marx ha definito «trasformazione dei valori nei prezzi di produzione». Se il saggio di profitto è il medesimo in tutti i settori dell'economia, come deve essere, se si suppone che i capitali siano impiegati liberamente dove è possibile ottenere i profitti maggiori, allora le merci si possono scambiare secondo il lavoro incorporato solo se la composizione organica del capitale è uguale in tutti i settori e così il saggio di sfruttamento (poiché la giornata lavorativa è la medesima ovunque, come il salario). Ma questa ipotesi diventa insostenibile se si ammette, come è necessario, che le tecniche di produzione siano diverse nei diversi settori di produzione. Marx ha tentato di fornire una spiegazione della discrepanza tra valori e prezzi nel terzo volume del *Capitale*, ma senza riuscirci in modo convincente. Dopo la sua morte molti economisti hanno tentato di risolvere questo problema, molto importante a causa delle sue implicazioni etiche e dottrinarie.

⁷ Il saggio di profitto (r) può essere espresso dalla seguente formula: $r = S/(C + V)$; dove S è il plusvalore, V il capitale variabile e C il capitale costante. Se dividiamo numeratore e denominatore per V , otteniamo: $r = (S/V)/(C/V + 1)$; pertanto r dipende dal rapporto tra il saggio di sfruttamento e la composizione organica del capitale.

La questione della trasformazione ha suscitato un rinnovato dibattito dopo la pubblicazione dell'opera di Sraffa, perché si è cominciato a discutere dei rapporti tra 'il sistema dei valori' e il 'sistema dei prezzi', utilizzando il nuovo approccio neoricardiano, nonostante che Sraffa avvertisse con chiarezza che 'prezzi' e 'valori' sono termini sinonimi e che il solo caso in cui le merci si scambiano secondo il lavoro incorporato è quello in cui il saggio di profitto è pari a zero, dunque una immaginaria economia senza capitalisti. Qui non è il caso di esaminare ulteriormente questo problema, che alcuni economisti hanno tentato di affrontare con strumenti matematici sofisticati (Garegnani *et al.* 1981), nel caso in cui i profitti siano positivi. In uno studio decisivo, riguardante la produzione congiunta, Ian Steedman (1969: Capitolo 5) dimostra che profitti positivi possono manifestarsi anche in casi in cui il saggio di sfruttamento è negativo. In proposito, è opportuno osservare che il fenomeno dello sfruttamento ha una dimensione storico-ideologica che non può essere discussa entro i limitati confini della 'cassetta degli attrezzi'. Le condizioni storiche in cui vivevano i proletari ai tempi di Marx non sono certo paragonabili a quelle di un operaio nella società europea o statunitense oggi, così come non si può ignorare che lo sfruttamento dell'operaio poteva avvenire anche in una economia pianificata centralmente, senza proprietà privata dei mezzi di produzione, come l'URSS, da parte di una oligarchia economico-politica. Infine, nella Cina comunista odierna, dove la produzione è affidata in parte a imprese pubbliche e in parte a imprese capitalistiche private, è possibile parlare di sfruttamento da parte del gruppo di potere dominante? Probabilmente sì, ma è anche vero che questo concetto ha perso gran parte del suo potenziale emotivo originario, quando il suo significato poteva essere rinchiuso in modo convincente in una formula matematica (Montani, 1979, capitolo 9).

Ai nostri fini, la parte più interessante del pensiero di Marx è la sua scoperta del concetto di ideologia, intesa non solo come dottrina politica, ma come falsificazione della realtà. La questione viene indagata nella *Ideologia tedesca*, un manoscritto restato a lungo sconosciuto, che risale agli anni 1845-6, ma pubblicato solo nel 1926. In questo manoscritto, si gettano le basi metodologiche per un'indagine storico-sociale moderna, nella quale lo sviluppo delle forze produttive si associa allo sviluppo delle idee e delle forme di coscienza con cui gli individui pensano se stessi e la società.

Si possono distinguere gli uomini dagli animali – scrivono Marx e Engels – per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciano a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza [...] Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale. (Marx, Engels 1967: 8)

In polemica con i filosofi che consideravano preminente l'influenza delle idee sul corso storico, Marx-Engels sostengono che «per fare la storia gli uomini devono essere in grado di vivere. Ma il vivere implica mangiare, bere, l'abitazione, il vestire e altro ancora. La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi di produzione per soddisfare questi bisogni»; è nel compimento di queste attività per vivere e riprodursi che gli uomini si formano la coscienza. «Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale» (Marx, Engels 1967: 18-20). In definitiva, «non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza» (Marx, Engels: 13). Ecco come gli uomini possono

formarsi una falsa coscienza: producendo delle rappresentazioni e delle idee che giustificano la loro posizione nella società. «Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante» (Marx, Engels 1967: 35).

Sulla base di queste osservazioni empiriche, Marx e Engels possono formulare una concezione generale del corso della storia, o materialismo storico. Il modo di produrre diviene il concetto chiave del materialismo storico.

Ciò che gli individui sono dipende dalle condizioni materiali della loro produzione. [...] Il grado di sviluppo delle forze produttive di una nazione è indicato nella maniera più chiara dal grado di sviluppo a cui è giunta la divisione del lavoro. [...] I diversi stadi di sviluppo della divisione del lavoro sono altrettante forme diverse di proprietà. (Marx, Engels 1967: 9)

In questa semplice formulazione compare una chiara periodizzazione della teoria della proprietà, che determina i rapporti sociali, ma è a sua volta determinata dall'evoluzione del modo di produzione. Si distingue così la proprietà tribale, la proprietà della comunità antica, che si forma con l'unificazione di più tribù nella città; la proprietà feudale o degli ordini e, infine, la moderna proprietà capitalistica, grazie allo sviluppo dell'industria e della divisione del lavoro tra città e campagna. La proprietà dei mezzi di produzione «consiste nel disporre di forza-lavoro altrui». La divisione del lavoro nel modo di produzione capitalistico mette in contrapposizione l'interesse privato con quello collettivo, che prende «una configurazione autonoma come stato, separato dai reali interessi singoli e generali e in pari tempo comunità illusoria» (Marx, Engels 1967: 23).

Una volta chiarito cosa si intenda per modo di produzione capitalistico, si possono descrivere con precisione i caratteri generali della storia contemporanea: la formazione del mercato mondiale.

La grande industria universalizzò la concorrenza (essa è la libertà di commercio pratica, e i dazi protettivi non sono in essa che un palliativo, uno strumento di difesa all'interno della libertà di commercio), stabilì i mezzi di comunicazione e il mercato mondiale moderno, sottomise a sé il commercio, trasformò ogni capitale in capitale industriale e generò così la circolazione rapida (perfezionamento del sistema finanziario) e la centralizzazione dei capitali. Con la concorrenza universale essa costrinse gli individui alla tensione estrema delle loro energie. Essa distrusse il più possibile l'ideologia, la religione, la morale, ecc. e quando ciò non le fu possibile ne fece flagranti menzogne. Essa produsse per la prima volta la storia mondiale, in quanto fece dipendere dal mondo intero ogni nazione civilizzata e in essa ciascun individuo, per la soddisfazione dei suoi bisogni, e in quanto annullò l'allora esistente carattere esclusivo delle singole nazioni. (Marx, Engels 1967: 50)

È venuto il momento di chiudere questo lungo capitolo sul pensiero economico liberale e socialista mettendo a confronto la dottrina della proprietà di Mill e quella di Marx. Sebbene l'*Ideologia tedesca* contenga solo un abbozzo delle posizioni più articolate che verranno formulate nel *Manifesto del partito comunista* (1848) e *Il Capitale* (1867), essa contiene *in nuce* la dottrina del marxismo ancora discussa con passione ai nostri giorni, nei tempi della globalizzazione. Mill riconosce lo stato di estrema miseria in cui sono costretti

a vivere i lavoratori nell'epoca industriale e prende in seria considerazione le proposte dei socialisti e dei comunisti per porre fine a questa condizione. Tuttavia, una volta esaminati alcuni limiti evidenti di quelle proposte, Mill giunge alla conclusione che il solo rimedio ragionevole è di migliorare nel lungo periodo la condizione di subordinazione dei lavoratori sino ad eliminarla, mediante l'istruzione, l'assistenza alla povertà estrema, e la progressiva limitazione delle ricchezze accumulate, mediante leggi sull'eredità che trasferiscano allo stato il reddito superfluo lasciato ai figli, al fine di conseguire l'eguaglianza dei punti di partenza. È un punto di vista che consentirebbe nel lungo periodo l'eliminazione delle distinzioni di classe e si concilia con il mantenimento della libertà individuale e della democrazia che, grazie al suffragio universale, consentirà ai partiti operai di partecipare al governo nazionale.

La posizione di Marx consiste nel considerare l'istituto della proprietà privata, dunque anche quella dei mezzi di produzione, come il risultato di un processo storico che ha consentito ai capitalisti di appropriarsi del lavoro non pagato, sfruttando i proletari. Per Marx lo sfruttamento del proletariato terminerà solo con l'instaurazione del comunismo. «Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente» (Marx, Engels 1967: 25). In questa affermazione Marx sembra ignorare di aver indicato egli stesso, in una pagina precedente, cosa intenda per società comunista, una condizione a cui giungerà l'umanità se si libererà dal lavoro penoso e dai ruoli imposti dal capitalismo.

Nella società comunista, scrive Marx, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi viene voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico. (Marx, Engels 1967: 24)

La transizione al comunismo è tuttavia ancora governata dalle leggi della lotta di classe: il proletariato deve conquistare, anche con la violenza, il potere di abolire lo sfruttamento, dunque la proprietà privata dei mezzi di produzione, che consente ai capitalisti di appropriarsi del lavoro altrui.

La radicalità della posizione di Marx viene chiarita ulteriormente in uno scritto successivo, nella *Prefazione alla Critica dell'economia politica* (1859) dove si afferma che le forme dello stato «hanno le loro radici nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine "società civile"; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica. [...] L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale» (Marx 1969, 4-5). Con la distinzione tra struttura, che comprende la società civile di Ferguson, Smith e Hegel, e la sovrastruttura, che include lo stato e l'ideologia che lo sorregge, Marx chiarisce anche la sua preminente attenzione all'esame della spontanea evoluzione

della società e dell'economia, rispetto alle istituzioni statali che non sono altro, a suo parere, che sovrastrutture o variabili dipendenti.

In questo modo, Marx commette l'errore di sottovalutare il ruolo dello stato nazionale nella evoluzione delle forze produttive, dunque anche della emancipazione dei lavoratori dallo sfruttamento del loro lavoro da parte dei capitalisti. Come osserva un attento studioso del pensiero di Marx a proposito dei concetti di stato e di nazione, Marx, sia nei suoi scritti teorici sia in quelli occasionali, ha considerato la nazionalità come un fattore che avrebbe potuto influenzare nel bene o nel male la lotta di classe tra lavoratori e capitalisti, ma sempre come fattore secondario e mai decisivo. Quello che Marx e Engels

ignorano è la questione se questa vasta società mondiale [la società civile hegeliana] potrà mai essere percepita da ciascuno come una comunità, se potrà mai diventare un reale e significativo centro di lealtà e unità per una vasta moltitudine di individui. [...] In conclusione, il fallimento nell'elaborazione di una coerente e articolata teoria del nazionalismo, sia sul terreno empirico che normativo, è indiscutibile. (Pelczynski 1984: 277-8)

In effetti, l'opera complessiva di Marx dimostra la sua concentrazione sugli aspetti strutturali dell'evoluzione della società civile e dell'economia, il movimento reale, al fine di denunciare con puntigliosa intransigenza gli effetti delle leggi e delle istituzioni in vigore che favorivano lo sfruttamento dei lavoratori. La sua lotta contro le ingiustizie sociali è ammirevole e ha certamente contribuito alla formazione di partiti e sindacati che hanno fatto proprio quell'ideale e quella volontà di lotta. Tuttavia, è anche evidente, a distanza di quasi due secoli, la sua sottovalutazione del ruolo che lo stato nazionale avrebbe potuto svolgere, come poi è avvenuto, nel processo di emancipazione della classe operaia. Nella misura in cui gli stati europei, con regimi liberali, si sono aperti alle richieste di democrazia e di partecipazione di tutta la popolazione, il proletariato è riuscito a organizzarsi in sindacati e partiti che si sono impegnati a difendere i loro salari, la loro salute e la loro qualità della vita. Verso la fine del secolo XIX, in molti paesi europei si poteva così constatare una progressiva integrazione di tutti, anche dei ceti più modesti, tra i "cittadini della nazione," con eguali diritti e doveri dei "borghesi." Lo stato nazionale ha pertanto agito come veicolo di integrazione e di emancipazione della classe operaia nella comunità nazionale. Ma questo processo è avvenuto non senza lacerazioni all'interno del movimento operaio che si è scisso tra socialdemocratici e comunisti: i primi adottarono un programma di integrazione nello stato nazionale, partecipando alle elezioni e sostenendo, quando possibile, il governo nazionale; i secondi hanno invece perseguito la strategia radicale della abolizione completa della proprietà privata dei mezzi di produzione mediante la conquista violenta del potere di uno stato centralizzato, sebbene fossero costretti ad agire inizialmente mediante un regime di "dittatura del proletariato." La storia della socialdemocrazia tedesca e del partito bolscevico rappresenta con nettezza questo drammatico destino.

Oggi quegli avvenimenti possono essere studiati dagli storici dell'economia e della politica con un relativo distacco, com'è necessario nelle indagini scientifiche. Tuttavia, non è l'indagine storica che qui ci interessa. Intendiamo solo sottolineare che dal corpo teorico e ideologico dell'economia classica si sono progressivamente sviluppate due grandi correnti del pensiero politico ed economico, il liberalismo e il socialismo. I frutti di que-

sto lavoro intellettuale e pratico è sfociato in importanti riforme sociali, dell'economia e dello stato nazionale molti decenni dopo. Se oggi esiste lo 'stato sociale' (o *welfare state*) in tutti i paesi europei è grazie a quei lontani contributi di idee, rafforzati e consolidati dalla moderna teoria keynesiana. Lo stato sociale europeo rappresenta un'ammirevole sintesi – sebbene non sempre sia possibile la sua realizzazione ideale – tra i valori difesi dai sostenitori della eguaglianza dei punti di partenza, della giustizia sociale e della democrazia. Tuttavia, questa sintesi ha potuto concretizzarsi solo in Europa e in qualche altro fortunato paese. Nel contesto mondiale, in molti paesi dove la povertà di massa è endemica, il processo di emancipazione, iniziato al tempo degli economisti classici, è ancora un lontano approdo.

1.7 L'economia pura

Vediamo ora come il progresso analitico, ovvero il miglioramento degli attrezzi contenuti nella cassetta dell'economista, si possa accompagnare a una interpretazione riduttiva dei valori che hanno stimolato gli economisti classici. La rivoluzione marginalista, avvenuta nell'ultimo quarto del secolo XIX, ha rappresentato un cambiamento di paradigma nei confronti degli economisti classici, la cui teoria del valore veniva severamente criticata. A questa critica, fondata su argomenti analitici rigorosi, si aggiungeva, a volte consapevolmente, in altre solo implicitamente, una diversa concezione dei rapporti tra stato e mercato. Gli indiscussi promotori di questa svolta furono Jevons, Menger, Walras e, più tardi Marshall, che tentò di elaborare una sintesi tra i diversi approcci e smorzare gli aspetti più aspri dell'avversione per gli economisti classici.

Stanley Jevons pubblicò la sua *Theory of Political Economy* nel 1871, dove affermava con nettezza che si proponeva di trattare «l'economia come un calcolo dei piaceri e delle pene [... l'economia] deve essere una scienza matematica nella sostanza sebbene non nel linguaggio» (Jevons 1970: 44). Jevons indica con precisione quali strumenti della matematica intende utilizzare: «La teoria consiste nell'applicazione del calcolo differenziale alle nozioni familiari di ricchezza, utilità, valore, domanda, offerta, capitale, interesse, lavoro e le altre nozioni quantitative che appartengono alle operazioni quotidiane dell'industria» (Jevons 1970: 79). Per quanto riguarda l'origine del valore, Jevons afferma che: «il valore dipende interamente dall'utilità. L'opinione prevalente sostiene che il lavoro, piuttosto che l'utilità, sia l'origine del valore»; al contrario, un'accurata indagine può dimostrare che il lavoro può influenzare il valore, «ma solo in modo indiretto, se cambia il grado di utilità della merce mediante un aumento o una limitazione dell'offerta» (Jevons 1970: 77). Il rapporto tra economia ed etica è semplificato e chiarito sulla base del nuovo approccio: «l'oggetto dell'economia è di massimizzare la soddisfazione mediante l'acquisto di beni piacevoli, come è possibile, al minimo costo in termini di pene [...] Non ho alcuna esitazione ad accettare la teoria utilitaristica della morale». Infine, nella *Prefazione* alla seconda edizione, del 1879, Jevons propone di sostituire il vecchio termine di «politica economica», con quello di «*economics*», in accordo con Alfred Marshall, per sottolineare l'approccio scientifico rispetto alla trattazione meno rigorosa degli economisti classici. Quando alla fine – osserva Jevons con fiducia – «un vero sistema di economia si

sarà affermato, si vedrà come quell'abile, ma pervicace uomo, David Ricardo, abbia condotto il carro della scienza in una erronea direzione» (Jevons 1970: 72).

Anche Carl Menger pubblica nel 1871, come Jevons, i *Principi fondamentali di economia*, ma a differenza di Jevons non utilizza alcuna tecnica matematica. Tuttavia, la sua ricerca di una nuova teoria del valore deve essere considerata sotto ogni aspetto «scientifica», come osserva Menger stesso. «Indagare i fondamenti della nostra scienza, scrive Menger, significa dedicare la propria energia a un compito strettamente connesso con il benessere del genere umano, servire un pubblico interesse della massima importanza e intraprendere una via lungo la quale anche l'errore può risultare di qualche vantaggio» (Menger 2001: 44). L'utilità dell'errore è un chiaro riconoscimento del valore del metodo scientifico: lo scienziato deve offrire ai suoi interlocutori la possibilità di criticarlo e di correggerlo. L'oggettività della scienza scaturisce solo da un giudizio collettivo condiviso. L'indagine di Menger inizia dalla definizione di bene, cioè di «cose» che hanno la capacità di soddisfare bisogni umani, dunque sono dotate di *utilità*. «I beni si possono ordinare nelle due categorie di *beni materiali* (comprese tutte le forze naturali, posto che siano beni) e delle *azioni umane utili* (od omissioni), fra le quali le più importanti sono le prestazioni lavorative» (Menger 2001: 53-4; corsivi nel testo). Menger distingue poi fra diversi ordini di beni: vi sono quelli che possono soddisfare immediatamente i bisogni umani, vi sono beni di secondo ordine, che servono alla produzione dei beni di primo ordine, i beni di consumo; quelli di terzo ordine serviranno alla produzione di quelli di secondo ordine e così via. In sostanza, i beni di ordine inferiore sono beni strumentali, o beni capitali. È sulla base di questa distinzione che si svilupperà in seguito, da parte degli economisti della scuola di Vienna, una teoria del capitale basata sul periodo medio di produzione. Già Menger indica che vi deve essere un tempo intercorrente tra i vari ordini di beni che non potrà mai essere ridotto a zero (Menger 2001: 69). Queste semplici osservazioni sono sufficienti per consentire a Menger di mostrare come il concetto di divisione del lavoro, proposto da Smith, possa condurre a una nuova teoria del progresso economico.

Se un popolo, scrive Menger, invece di limitarsi a semplici occupazioni, ossia alla raccolta di beni d'ordine inferiore esistenti [...], passa ai beni di terzo, quarto e superiori ordini e progredisce fino a ordini via via superiori per produrre beni atti a soddisfare i suoi bisogni, potremmo constatare, soprattutto in presenza di una sempre più adeguata divisione del lavoro, quel progresso nel benessere che Adam Smith era incline ad attribuire esclusivamente all'ultimo fattore. (Menger 2001: 74)

Menger utilizza spesso nel suo trattato l'espressione «uomo economico», che avrà una vasta diffusione come *homo æconomicus*, vale a dire un individuo consapevole che la soddisfazione dei suoi bisogni dipende dalla sua capacità (o potere) di acquistare beni nel mercato. «Gli uomini economici aspirano a migliorare per quanto possibile la loro situazione economica» (Menger 2001: 203). La sua teoria del valore è fondata sul grado finale di utilità di un dato bene. Il valore «è pari all'importanza che hanno per lui le meno importanti tra le soddisfazioni di bisogni ancora assicurate dalla quantità totale disponibile» e, poco più avanti, chiarisce il paradosso del valore di Smith: i diamanti sono cari perché sono rari, mentre «l'acqua potabile è presente sulla terra in una quantità così grande

che non si potrebbe pensare un serbatoio abbastanza grande da contenerla tutta» (Menger 2001: 148). Si può pertanto affermare che la teoria classica del valore, fondata sul lavoro o sul costo di produzione non ha alcun fondamento scientifico. Si deve, tuttavia, considerare cruciale il mercato di concorrenza. Il monopolio, dove ad alcune imprese non è consentito l'ingresso, restringe l'offerta di beni e ne fa aumentare il prezzo. Al contrario, la prima conseguenza dell'ingresso di ogni vero concorrente nell'offerta «è che nessuno dei concorrenti può ottenere un vantaggio economico dal distruggere una parte delle quantità della merce disponibile, dal sottrarla al mercato o, ciò che è lo stesso, dal lasciare improduttivi i mezzi di produzione disponibili» (Menger 2001: 239). La concorrenza consente di raggiungere il massimo di produzione al minimo costo.

L'economista che presenta la versione più completa e interessante, ai nostri fini, della nuova teoria soggettiva del valore è Léon Walras, che pubblica gli *Eléments d'économie politique pure* nel 1874. La sua versione dell'equilibrio economico generale verrà ripresa da numerosi altri economisti, sino alle formulazioni matematiche più recenti.

L'economia politica pura – avverte subito Walras – è essenzialmente la teoria della determinazione dei prezzi in un regime ipotetico di libera concorrenza assoluta. L'insieme di tutte le cose, materiale o immateriali, che sono suscettibili di avere un prezzo perché sono *rare*, vale a dire sono tutte *utili e limitate in quantità*, formano la ricchezza sociale. Ecco perché l'economia politica pura è anche la *teoria della ricchezza sociale*. (Walras 1952: xi; corsivi nel testo)

I beni presi in considerazione sono di due tipi: le cose utili e appropriabili, mediante una proprietà legittima, e le cose utili ma che esistono in quantità illimitata e che, pertanto, sono beni liberi. La ricchezza sociale è composta da beni utili e appropriabili; questi beni sono riproducibili industrialmente (Walras 1952: 23-4). Si deve a questo punto ammettere che l'economia pura deve prima di tutto spiegare come i valori di scambio si formano e si manifestano nel mercato. L'economia politica pura, «o teoria del valore di scambio, ovvero la teoria della ricchezza sociale [...] è come la meccanica, come l'idraulica, una scienza fisico-matematica, che non deve temere di impiegare il metodo e il linguaggio della matematica»; al contrario, la dottrina della produzione industriale appartiene all'economia applicata; pertanto, l'economia politica pura deve precedere la teoria applicata (Walras 1952: 20). Fatta questa precisazione, Walras propone di considerare su un piano differente la teoria del valore di scambio, dunque dei prezzi, e la teoria della distribuzione, che appartiene più propriamente alla politica, dove si applicano regole morali o di giustizia. La teoria dell'industria sarà una scienza applicata o arte. La teoria dei criteri di giustizia sarà la scienza della morale. «Ecco dunque la scienza, l'arte e la morale. I loro criteri rispettivi sono il *vero*, l'*utilità* o interesse, e il *bene* o la giustizia» (Walras 1952: 20; corsivi nel testo).

Non è certo qui possibile descrivere nei dettagli le equazioni dei prezzi in una situazione di libero scambio con due o n beni e le relative equazioni dello scambio. Nella *Introduzione* alla IV edizione del 1900, Walras stesso ne presenta una sintesi:

1. i problemi dello scambio, della produzione, della capitalizzazione e della circolazione, una volta definiti, sono dei problemi determinati, vale a dire comportano un numero di equazioni in un numero rigorosamente uguale a quello delle incognite, e 2. il meccanismo dell'aumento o

della diminuzione dei prezzi nel mercato, combinato con quello del movimento degli imprenditori delle imprese in perdita verso le imprese in attivo, non è altro che la risoluzione del processo di *tâtonnement* delle equazioni relative a questi problemi. (Walras 1952: xv)

In questa descrizione va chiarito cosa s'intende per *tâtonnement*, un processo che Walras adotta osservando le aste in cui il banditore propone inizialmente un prezzo *crié au hasard*, al fine di giungere a un punto di equilibrio tra domanda e offerta: se il prezzo è troppo basso vi sarà una scarsità di offerta, se troppo alto i compratori si asterranno dall'acquisto sino a che il prezzo raggiungerà il punto di equilibrio. Il secondo chiarimento riguarda lo spostamento di capitali da un settore produttivo all'altro e la figura dell'imprenditore: poiché ogni fattore della produzione – lavoro, capitale e terra – è pagato secondo la rispettiva produttività marginale, il ruolo dell'imprenditore è essenziale, perché è sua responsabilità organizzare in modo economicamente efficiente i fattori della produzione. Avviene così, se il capitalista riceve già una remunerazione calcolata sulla base del suo contributo alla produzione, che nella «situazione di equilibrio della produzione, l'imprenditore non farà né profitti, né perdite» (Walras 1952: 195).

La teoria dell'equilibrio economico generale ha avuto importanti sviluppi negli anni successivi. Basti qui ricordare la *Teoria dello sviluppo economico*, di Joseph Schumpeter, pubblicata nel 1911. Nel primo capitolo, «Il flusso circolare dell'economia in quanto condizionato da rapporti dati», Schumpeter compie un'abile sintesi delle teorie classica del surplus, della teoria soggettiva del valore della scuola di Vienna e della teoria walrasiana dell'equilibrio economico generale. Su questa base, può affermare che i fattori della produzione essenziali sono due, la terra e il lavoro, perché i beni di secondo, di terzo ordine ecc. non sono altro che lavoro impiegato negli anni precedenti per la costruzione dei mezzi di produzione. *In un sistema economico che si riproduce di anno in anno nelle stesse proporzioni*, Schumpeter sostiene che, «in condizione di libera concorrenza, i prezzi di tutti i prodotti dovrebbero quindi essere uguali ai prezzi dei servizi del lavoro e della terra in essi contenuti» (Schumpeter 1971: 28). In accordo con la teoria marginalistica della distribuzione, inoltre, Schumpeter riconosce che tutti i fattori della produzione impiegati devono essere compensati sulla base del loro contributo marginale alla produzione. L'uomo d'affari, o imprenditore, che organizza la produzione, deve includere tra i costi anche il valore monetario del suo lavoro. I ricavi netti sono quindi la differenza tra ricavi totali e costi, ma al margine della produzione non esiste alcun residuo netto o surplus per l'imprenditore. Nell'economia di scambio, «l'utile netto sarebbe una differenza tra la quota dei costi e il ricavato, E questa differenza, nella condizione di equilibrio del sistema economico, è uguale a zero». Questa conclusione è sorprendente: «Che il sistema economico debba operare senza profitto proprio quando si trova nella condizione più perfetta è un paradosso» (Schumpeter 1971: 29). Il paradosso si spiega ovviamente con il fatto che l'economia si riproduce di anno in anno su scala immutata e dunque non vi è posto per un imprenditore che si proponga di ottenere un profitto al di sopra del compenso di routine per il lavoro di organizzazione. La teoria statica dei valori di scambio di Walras è, per Schumpeter, il punto di avvio della teoria dell'imprenditore innovatore, che potrà fare profitti solo se saprà introdurre nuovi prodotti, nuovi metodi di produzione o nuove tecniche organizzative. Schumpeter riconosce esplicitamente il suo debito verso Walras:

la grande riforma della teoria introdotta dalla dottrina soggettivistica del valore lasciò intatto il carattere statico dell'edificio teorico. [...] Nessuna esposizione è "più statica" di quella di Léon Walras, nelle cui mani i principi fondamentali della teoria si cristallizzarono nella forma più rigorosa che hanno assunto dagli inizi della nostra scienza. (Schumpeter 1971: 64)

Gli sviluppi moderni della teoria dell'equilibrio economico generale sono stati descritti meticolosamente da Bruna Ingrao e Giorgio Israel in *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza* (1987), a partire dalle prime formulazioni matematiche parziali nei primi anni del secolo XIX sino agli sviluppi decisivi degli anni Cinquanta, in primo piano sono i contributi di Kenneth Arrow e Gérard Debreu. La ricostruzione della teoria mostra come, nel tentativo di formulare rigorosamente il problema, si siano strada facendo perdute le connessioni con le istituzioni economiche e politiche che gli economisti precedenti, compreso Walras, ritenevano necessarie per spiegare come si potesse raggiungere un equilibrio di concorrenza. Nelle fondamenta del sistema economico preso in considerazione, si evita «di introdurre esplicitamente una dinamica spaziale e temporale: tutti i processi economici vengono pensati non nel loro diffondersi nel tempo e nello spazio, ma come se fossero riducibili a un solo atto di scambio che si verifica in un luogo e un istante» (Ingrao, Israel 1987: 8). Vi sono due agenti economici: i consumatori, che hanno il compito di formulare un piano completo delle merci che intendono consumare; i produttori, che devono formulare un piano completo di produzione di un paniere di merci scegliendo un insieme dalle tecnologie disponibili. Si suppone pertanto che questi piani riguardino un futuro perpetuo e certo. Sulla base di queste scarse informazioni riguardanti un problema complesso, indagato con tecniche matematiche sofisticate, Debreu costruisce una teoria assiomatica, cioè un insieme coerente di definizioni, ipotesi e teoremi che possono essere utilizzati per rappresentare eventuali altri problemi della teoria economica. L'esito delle ricerche matematiche sono i seguenti: per quanto riguarda la ricerca dell'esistenza dell'equilibrio «i risultati conseguiti da Arrow e Debreu negli anni Cinquanta (e in tutti i successivi risultati che si iscrivono nella linea di ricerca da essi aperta) dimostrano l'esistenza dell'equilibrio economico generale [...] le ipotesi sono di fatto quelle tradizionali inerenti ai fondamenti della teoria walrasiana», mentre risultati deludenti riguardano i problemi dell'unicità dell'equilibrio e della stabilità globale (Ingrao, Israel 1987: 344-5).

Il livello di tecnicità matematica e di astrattezza raggiunta dalla moderna versione della teoria dell'equilibrio economico generale giustifica un serio pessimismo sulla sua rilevanza per lo studio dei problemi economici contemporanei. È vero che l'economia ha compiuto notevoli progressi grazie all'uso della matematica e delle tecniche statistiche, che fanno ormai parte dei libri di testo universitari. Ciò nonostante, sembra lecito avanzare alcune critiche a questo approccio. Le nostre critiche riguardano: i fondamenti empirici delle ipotesi; la non esplicitata relazione stato-mercato e, infine, l'irrelevanza di questo approccio per l'economia politica sovranazionale.

Gli sviluppi recenti della *behavioural economics* e della *experimental economics* consentono di comprendere i limiti di un approccio puramente logico alle scelte economiche, a partire dalle curve di indifferenza del consumatore, il cui comportamento razionale è assunto come unico punto di riferimento per giudicare le sue scelte. Molti esperimenti hanno mostrato che gli individui non compiono scelte razionali nel senso ipotizzato dal

rigido modello dell'*homo œconomicus*, ma che sono le regole del mercato a guidare le loro scelte. Herbert Simon ha elaborato una teoria della 'razionalità limitata,' simile a quella adottata dagli economisti classici, vale a dire aperta a comportamenti benevoli, altruistici, ecc. Daniel Kahneman (2011: Capitolo 27) osserva che le curve di indifferenza, così come compaiono sui libri di testo, non tengono conto del comportamento reale degli individui che compiono scelte tenendo in considerazione le possibili perdite e i possibili guadagni a partire da un punto di riferimento (*reference point*) non specificato nella teoria. La difficoltà analitica della teoria dell'utilità dipende dal fatto che le preferenze degli individui non sono stabili nel tempo. La razionalità degli individui non corrisponde affatto all'immagine astratta contenuta nel modello di *homo œconomicus*. I casi esaminati da Kahneman riguardano la teoria del consumatore, ma potrebbero essere estesi alla teoria dell'impresa, fondata su ipotesi ancora meno realistiche nella teoria neoclassica. Anche Ingrao e Israel ammettono che le ipotesi su cui è costruita la teoria dell'impresa sono talmente restrittive da ridursi a casi banali, pertanto «l'inevitabilità di un approccio matematico molto più complesso è forse alla base del fatto che la teoria della produzione è stata sempre in secondo piano nella teoria matematica dell'equilibrio economico» (Ingrao, Israel 1987: 22).

Per quanto riguarda i rapporti tra stato e mercato in Walras emerge una interpretazione che avrà importanti sviluppi nel corso del secolo XX e nell'approccio matematico moderno. Secondo Walras, Adam Smith fornisce una definizione erronea dell'economia politica, quando afferma che essa «si propone di arricchire tanto il popolo che il sovrano» (Smith 1973: 417). È come dire che lo scopo della geometria è di costruire le case: si tralascia di definire il carattere scientifico della scienza economica; la si definisce sulla base delle sue applicazioni. «Procurare al popolo un reddito abbondante, afferma Walras, è fare opera di utilità, e fornire allo stato un reddito sufficiente, è opera di equità. [...] Sono due ordini di considerazioni molto differenti» (Walras 1952: 7). In breve, l'economia politica è la scienza che studia come si forma la ricchezza e il prodotto sociale; questo prodotto sarà poi distribuito dallo stato secondo criteri di equità. In questo caso, si tratta di «una operazione che consiste nel prelevare dai redditi privati ciò che è necessario per costituire il reddito della comunità» (Walras 1952: 6). Walras non tira nessuna conclusione politica da questa sua affermazione: i suoi valori sono chiaramente favorevoli a politiche di libertà e di giustizia sociale. Tuttavia, l'ipotesi che la ricchezza di uno stato sia prodotta interamente dal mercato consentirà a molti economisti e politici di difendere una insidiosa concezione ideologica dei rapporti stato-mercato all'interno del pensiero liberale.

Questa tendenza si è manifestata ancora prima della nascita della nuova teoria soggettiva del valore. La formulazione più decisa, sebbene molto confusa, è contenuta nell'opera di Frédéric Bastiat *Harmonie Economiques* (1850), nella quale dopo aver distinto le organizzazioni naturali da quelle artificiali si afferma: «Le grandi tendenze sociali sono armoniche, poiché ogni errore porta a una frustrazione e ogni vizio a un castigo, le dissonanze tendono incessantemente a scomparire» (Bastiat 1864: 55). In sostanza, il mercato, un'organizzazione naturale, genera un sistema sociale armonico: nessun fallimento del mercato è possibile. Questa concezione armonica del mercato e della società – che come vedremo in seguito sarà ripresa da Hayek con la sua teoria dell'ordine spontaneo – non ha nulla a che vedere con l'economia politica classica come sostengono Lionel Robbins e

Luigi Einaudi. Robbins osserva che non poteva «esservi una qualsiasi armonia, se lo stato non si comportava in una certa maniera e se sul mercato non prevalevano certe condizioni» (Robbins 1953: 23). La mano invisibile di Smith è la mano del legislatore. Una esplorazione attenta del pensiero degli economisti classici dimostrerebbe che essi non condividevano affatto un ottimismo cosmico, per quanto riguarda dottrine importanti come i salari, la ripartizione del reddito tra salari, profitti e rendite, e neppure per il funzionamento del libero mercato, in particolare quello internazionale, che Adam Smith pensa sia altrettanto improbabile quanto la realizzazione del regno di Oceania o di Utopia. «Può darsi che avessero ragione o che avessero torto, conclude Robbins, ma tutto questo è ben lontano da una “dottrina di armonie economiche” (*Harmonielehre*), quanto meno nel senso peggiorativo della parola» (Robbins 1953: 26).

Einaudi è forse ancora più radicale di Robbins. In un saggio de *Il buongoverno*, respinge la tesi di coloro che si lamentano per le spese improduttive e gli sprechi della classe dirigente, senza tenere conto che questi sprechi, quando si manifestano – ed è ovvio che debbano essere evitati – sono ben poca cosa nei confronti del compito centrale dello stato.

Pur nella ipotesi estrema di governo incapace, tirannico, di imposte esorbitanti, sperperate da un piccolo gruppo di dirigenti a proprio beneficio, è tanto grande la necessità di un governo *qualsiasi*, di un ordine politico qualunque, che la destinazione di una parte del proprio reddito ad imposta è di solito una delle operazioni più convenienti che l'uomo possa compiere. (Einaudi 1973: 16; corsivo nel testo)

Poco oltre, dopo aver citato Stanley Jevons, secondo il quale la capacità fiscale di ogni comunità politica consiste nella parte di sovrappiù non destinata alle sussistenze, Einaudi afferma: «*Tutto il prodotto umano sociale*, salvo l'indispensabile per la vita degli individui: ecco ciò che lo stato potrebbe prelevare senza danno e col consenso volenteroso degli individui, se questi volessero paragonare il costo dell'imposta col danno della inesistenza dello stato» (Einaudi 1973: 17; corsivo nel testo).

Queste osservazioni di Robbins e di Einaudi dovrebbero essere sufficienti per smentire una concezione del mercato come bene privato, contenuta implicitamente nella versione matematica del sistema di equilibrio economico generale, dove si prendono in considerazione due agenti, i consumatori e i produttori, i cui comportamenti si adeguano passivamente alla caricatura dell'*homo oeconomicus*, che massimizza la sua utilità mediante relazioni spontanee con gli altri soggetti economici. È un mercato senza società, senza moneta, senza leggi, senza governo e senza stato: una chimera. Gli individui non agiscono solo sulla base di queste motivazioni, perché in una società esistono gli imbroglioni, i ladri, gli assassini, ecc. a fianco di persone che rispettano più o meno scrupolosamente le leggi dello stato e i costumi correnti. Come ha osservato Smith, e insieme a lui tutti gli economisti classici, il mercato senza una sistema di giustizia e senza le opere pubbliche dello stato non potrebbe funzionare. Il mercato è un bene pubblico. Nell'Unione europea è facile costatare che un mercato europeo non esisterebbe neppure se nella sua costruzione non si fosse prevista una Corte di giustizia per far prevalere le leggi europee su quelle nazionali e una Commissione che sorveglia la loro applicazione (sul Mercato comune come bene pubblico europeo, Montani 2019: capitolo 5).

La terza critica all'approccio assiomatico della teoria dell'equilibrio economico generale riguarda l'implicita adozione dell'ideologia del nazionalismo metodologico, una ipotesi adottata anche dai sistemi di Jevons, Menger e Walras, sebbene tutti dichiarino di elaborare una nuova teoria del valore per migliorare la condizione umana. Vi è certamente una parte di verità contenuta in questa osservazione, perché una teoria scientifica è per sua natura un patrimonio di tutta l'umanità. È comunque vero che il quadro istituzionale nel quale si possono applicare le teorie da loro elaborate è lo stato nazionale, con frontiere più o meno chiuse nei confronti degli altri stati nazionali. La nazione è una frazione di umanità. In nessuno dei trattati dei fondatori della teoria soggettiva del valore, compresi i *Principles* di Marshall, si trova un capitolo dedicato ai rapporti internazionali. Il contesto storico in cui questi trattati furono elaborati è sufficiente a spiegare la negligenza: il sistema economico internazionale della seconda metà dell'Ottocento, come vedremo, poteva essere considerato un ordine spontaneo ben funzionante, anche grazie all'adozione di una moneta internazionale *naturale*: l'oro. Completamente diversa è la realtà contemporanea dove gli economisti dovrebbero confrontarsi con la globalizzazione e con un sistema produttivo che sta provocando una catastrofe ecologica.

1.8 Piano e mercato

In questo paragrafo cercheremo di esporre, sebbene in modo sommario, l'intenso dibattito su piano e mercato tra economisti liberali e socialisti, che si è sviluppato in seguito alla progressiva affermazione della teoria soggettiva del valore. Considereremo il confronto tra economia socialista ed economia borghese, il problema del calcolo economico in una economia socialista, la strategia sovietica per l'industrializzazione, l'affermazione della teoria keynesiana della domanda aggregata e dell'occupazione e, infine, la dottrina dell'ordine spontaneo elaborata da Hayek. Si tratta di un insieme di idee che compaiono, in alcuni casi implicitamente, ma con insistenza, nel dibattito economico-politico contemporaneo.

L'avvio del dibattito tra 'economisti marxisti ed economisti borghesi' – una dimostrazione ulteriore della contrapposizione ideologica tra 'scienziati sociali' – è iniziato con la pubblicazione nel 1896, del lungo saggio di Eugen von Böhm-Bawerk su «La conclusione del sistema marxiano». Il titolo contiene un secondo senso, poiché 'conclusione' può essere inteso sia come stadio conclusivo di una dimostrazione sia come 'confutazione definitiva' del sistema marxiano. Böhm-Bawerk era un esponente di spicco della scuola viennese di economisti seguaci di Menger. In effetti, la sostanza della sua critica è in gran parte fondata sulla teoria soggettiva del valore. Böhm-Bawerk cita in proposito l'incipit del *Capitale* – «La ricchezza della società nelle quali domina il modo di produzione capitalistico si presenta come un'immane raccolta di merci» – per osservare immediatamente che il concetto di merce di Marx è più ristretto di quello di bene economico, o scambiabile, in generale. Infatti, i doni della natura, «come la terra, sono tra i più importanti oggetti di proprietà e commercio» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 65-66). Si tratta della distinzione tra valori d'uso e valori di scambio, una distinzione adottata dagli economisti classici e da Marx, ma che gli economisti del valore soggettivo criticano come inadeguata per spiegare in modo unitario il prezzo dei beni, che dipende anche per i beni scarsi, dall'incontro della

domanda con l'offerta. Böhm-Bawerk si concentra tuttavia sulla questione centrale della sua critica, vale a dire la contraddizione contenuta nel tentativo fatto da Marx nel terzo volume del *Capitale* di 'correggere' la teoria del valore-lavoro per i casi in cui il rapporto tra capitale costante e variabile è differente nei diversi settori della produzione. La sua critica è precisa e coglie nel segno il punto debole del ragionamento di Marx che pretendeva di applicare ad ogni singolo settore un saggio generale di profitto calcolato sull'intera economia. Böhm-Bawerk osserva che se «si prendono in considerazione tutte le merci *nel loro complesso* e si sommano i loro prezzi, si prescinde necessariamente e volutamente dal rapporto esistente all'interno di questa totalità» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 31; corsivo nel testo). In breve, se si accetta che le merci non si scambiano secondo il lavoro incorporato, ma secondo dei prezzi di produzione, non è poi corretto ipotizzare che la produzione complessiva sia pari alla somma del lavoro incorporato nell'insieme delle merci. La conclusione di Böhm-Bawerk è che Marx

trae dalla premessa giusta, e non contestata da nessuno, che il fattore quantità di lavoro in molti punti interviene a codeterminare la formazione dei prezzi di produzione, la conclusione totalmente ingiustificata secondo cui 'in ultima analisi' è pur sempre la legge del valore, la quale esprime il dominio esclusivo del lavoro a determinare i prezzi di produzione! Ma ciò significa evitare di ammettere la contraddizione, non certo evitare la contraddizione stessa! (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 58)

La risposta a Böhm-Bawerk fu formulata nel 1904 da Rudolf Hilferding, che considera il punto di vista 'borghese' come un totale travisamento del marxismo. Böhm-Bawerk contrappone valore d'uso a valore di scambio, ignorando così il fatto che i valori d'uso riguardano un rapporto individuale tra la cosa, l'oggetto, e la persona, mentre la merce, il cui valore di scambio si fonda sul lavoro incorporato, si riferisce a rapporti sociali. «La merce è espressione *economica*, cioè espressione di relazioni sociali di produttori indipendenti gli uni dagli altri, nella misura in cui tali relazioni sono mediate da beni» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 120; corsivo nel testo). La critica di Hilferding riguarda pertanto più la struttura analitica di base del marxismo, piuttosto che il problema specifico della correzione dei valori con i prezzi di produzione. Qualsiasi teoria del valore che si fondi sui valori d'uso si pone al di fuori dell'indagine scientifica di Marx che

all'opposto, parte dal lavoro nel suo significato di elemento che costituisce la società umana e che con il suo sviluppo determina in ultima istanza lo sviluppo della società, nel suo principio del valore egli coglie il fattore la cui qualità e quantità – organizzazione e forza produttiva – dominano in modo *causale* la vita sociale. Perciò il concetto fondamentale dell'economia è uguale al *concetto fondamentale della concezione materialistica della storia*» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 123; corsivo nel testo). La conclusione della sua indagine è un netto rifiuto dell'approccio teorico borghese: «Questa teoria economica equivale alla negazione dell'economia; l'ultima replica dell'economia borghese al socialismo scientifico è *l'autodistruzione dell'economia politica*» (Böhm-Bawerk *et al.* 1971: 123; corsivo nel testo).

Nel 1907, Ladislaus von Brortkievicz, un economista e statistico, pubblica un saggio in cui affronta direttamente il problema della trasformazione dei valori nei prezzi di pro-

duzione proponendo una correzione che anticipa, seppure imperfettamente, la soluzione proposta molti decenni dopo da Piero Sraffa. Tuttavia, dopo pochi anni, il dibattito tra economisti borghesi e socialisti si sposta su un terreno differente: con lo scoppio della prima guerra mondiale e la rivoluzione bolscevica il tema dominante diventa quello della possibilità teorica e pratica della pianificazione centralizzata dell'economia.

Il dibattito sull'economia sovietica è stato intenso e ricco di contributi. È impossibile riassumerli in un breve saggio. Ci soffermiamo pertanto solo sui contributi che, per ragioni differenti, hanno segnato una svolta e dei punti di riferimento per ulteriori interventi. Il primo consiste in un saggio, pubblicato nel 1920, di Ludwig von Mises, intitolato «Economic Calculation in the Socialist Commonwealth», e ripubblicato in una raccolta curata da Hayek nel 1935. Il saggio di von Mises ha suscitato numerosi commenti e critiche perché mette in discussione la stessa possibilità di una economia pianificata centralmente. Le sue ipotesi si basano sulla distinzione tra un mercato dei beni di consumo, che si suppone libero da interferenze pubbliche, e un settore dei beni capitali di proprietà pubblica, che vengono considerati beni di ordine inferiore, sulla base della originaria proposta di Menger. La distribuzione del reddito non dipende dal mercato, ma da pure decisioni politiche: lo stato centrale distribuirà dei buoni, eventualmente su una base egualitaria, per l'acquisto di un paniere di alcuni beni. Gli scambi tra individui saranno dunque possibili, ma riguarderanno solo i beni di consumo. La moneta potrebbe facilitare questi scambi, ma non potrebbe essere usata per l'acquisto di strumenti di produzione, essendo questi beni di proprietà dello stato.

Dalla organizzazione di questo sistema economico socialista, si può dedurre che lo scambio sul mercato non può riguardare i beni di produzione. I beni di produzione possono eventualmente essere valutati sulla base di alcuni indici specifici, ma di natura ingegneristica, non economica. L'uso della moneta per la valutazione dei beni di produzione non avrebbe senso. «Il calcolo monetario ha senso solo entro la sfera dell'organizzazione economica» (Hayek 1975: 100). Se i beni di produzione sono proprietà pubblica, il loro utilizzo dipenderà da valutazioni ingegneristiche e politiche (quanto acciaio, cemento, ecc. è necessario per costruire una diga), ma non potrà dipendere da una valutazione monetaria, perché la valutazione monetaria è possibile solo in una economia di libero scambio, cioè quando individui o imprese possono decidere che sia conveniente scambiare un certo bene con un altro bene. Uno scambio di quintali di cemento, di legname, di ferro, ecc. tra di loro non avrebbe senso economico. «È un'illusione – afferma von Mises – immaginare che in uno stato socialista il calcolo in natura possa sostituire il calcolo monetario. ... Ogni decisione che ci allontana dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e dall'uso della moneta ci allontana dalla razionalità economica» (Hayek 1975: 104). La sua conclusione è netta: «il socialismo è l'abolizione della razionalità economica» (Hayek 1975: 110).

Nell'Unione sovietica il dibattito sulla costruzione del socialismo, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si è sviluppato con veemenza dopo la morte di Lenin, avvenuta nel 1923, poiché le alternative teoriche in campo per avviare l'industrializzazione si accompagnavano inevitabilmente alle lotte politiche tra le fazioni politiche per la successione alla guida del partito e dello stato. Dopo la fase iniziale del comunismo di guerra, nel corso della quale si era proceduto ad una rapida espropriazione del capitale industriale, si era anche verificata

una forte caduta della produzione e dei consumi. La NEP, la Nuova Politica Economica, aveva messo i contadini nella situazione di riprendere a produrre e vendere per il mercato, così che si era potuta registrare una tiepida ripresa del reddito e dei consumi. Tuttavia, in un paese in cui il partito comunista era ormai al potere occorreva deciderà quale via prendere per favorire una rapida industrializzazione, anche a costo di sacrificare i residui dell'economia capitalista ancora esistenti. Una prima proposta, fu elaborata con acume sullo sfondo della dottrina marxista dell'accumulazione primitiva – un'analogia tra la nascita del capitalismo in Europa occidentale e la situazione sovietica di quegli anni – da Preobrazenskij che osservava come il settore pubblico, ora divenuto monopolio di stato, si trovasse in conflitto con il settore capitalistico agricolo, che avrebbe potuto mettere in pericolo le stesse conquiste della rivoluzione.

La legge fondamentale dell'accumulazione socialista è la molla centrale dell'intera economia statale sovietica... *Quanto più arretrato economicamente, piccolo-borghese e contadino è un paese che intraprende l'organizzazione socialista della produzione, ...tanto più l'accumulazione socialista dovrà basarsi sullo sfruttamento delle forme presocialiste di produzione.* (Bucharin, Preobrazenskij 1969: 50; corsivo nel testo)

Questo orientamento strategico, che venne adottato dalla corrente della sinistra di Trotskij, si sarebbe potuto realizzare, secondo Preobrazenskij, sfruttando il potere di monopolio dell'industria pubblica, vale a dire aumentando i prezzi dei prodotti industriali e delle materie prime per sottrarre parte del surplus agricolo (dove la concorrenza teneva bassi i prezzi) ai ricchi contadini, i kulaki, e trasferirlo allo stato per promuovere ampi investimenti industriali.

Le tesi di Preobrazenskij vennero presto criticate dal leader della destra Bucharin che sosteneva che «il tratto più sostanzialmente originale del leninismo consisteva nella teoria del blocco operaio-contadino» (Bucharin, Preobrazenskij 1969: 80); compromettere la sopravvivenza del blocco avrebbe significato mettere in pericolo i risultati conseguiti con la rivoluzione. L'industria di stato avrebbe dovuto contare sul plusvalore proveniente dal mondo contadino per trasformarlo in investimenti industriali, senza distruggere questa fonte dell'accumulazione. Si doveva pertanto incoraggiare la formazione di cooperative contadine e migliorare la produttività del settore. «La classe operaia “si appoggia” sui contadini e quindi la sua dittatura non può essere considerata [...] dello stesso tipo della dittatura della borghesia sul proletariato. Cosa che fa invece sostanzialmente il compagno Preobrazenskij» (Bucharin, Preobrazenskij 1969: 90). In realtà, la proposta di Bucharin avrebbe comportato un tasso di investimenti e di crescita minore di quello proposto dalla corrente di sinistra.

Le due posizioni qui riassunte devono essere collocate in un contesto politico più ampio. In quegli anni, nell'Unione sovietica si stava prendendo atto che le speranze di una rivoluzione proletaria in altri paesi stavano affievolendosi, così che era impossibile contare sulla importazione dei macchinari necessari all'industrializzazione in cambio della esportazione di prodotti agricoli. Diventava dunque inevitabile andare verso la soluzione della «costruzione del socialismo in un paese solo», adombrata da Lenin e realizzata più tardi da Stalin.

Gli anni del dibattito sulla industrializzazione misero comunque in evidenza una ricchezza di proposte e di soluzioni tecniche – come l'analisi input-output, i primi modelli

di crescita basati sul rapporto capitale-prodotto, il ruolo dell'eccesso di mano d'opera, i cruciali rapporti di scambio tra prezzi industriali e agricoli – che devono essere considerate come l'inizio di una vera e propria branca teorica dell'economia. Come sostiene Alec Nove: «i dibattiti e le controversie degli anni Venti hanno contenuti molto più interessanti per lo storico dell'economia, e forse più particolarmente per lo storico del pensiero economico. Si potrebbe dire che l'*economia dello sviluppo* sia nata in quegli anni» (Nove 1970: 145; corsivo nel testo). Non si è trattato solo di una discussione accademica. Gli avvenimenti di quel decennio sono stati seguiti da decisioni politiche drammatiche: Stalin sostenne in un primo tempo la destra di Bucharina per sconfiggere la sinistra di Trotskij (che sosteneva la dottrina della rivoluzione permanente, contro la tesi della costruzione del socialismo in un solo paese), per eliminare poi l'opposizione di destra, concentrare tutto il potere nelle sue mani e procedere a una accumulazione forzata mediante l'espropriazione forzata dei kulaki e il confinamento o lo sterminio dei suoi avversari. Questi avvenimenti hanno mostrato che il sistema capitalistico di accumulazione poteva avere come alternativa la pianificazione centralizzata. Come sostiene uno storico dell'economia:

Il progresso economico sovietico dopo il 1928 è stato uno degli eventi dominanti della nostra era: poche cose sono così clamorosamente ovvie nell'esperienza contemporanea. Le grandi linee del modello che emerse fin dall'inizio del processo sono poi diventati familiari: un saggio di investimento ad un livello che ha pochi eguali, seppur ne ha, nello sviluppo delle economie capitalistiche in un periodo di tempo comparabile; la soverchiante priorità assegnata ai beni di produzione rispetto ai beni di consumo per quel che riguarda le quantità e la qualità relative delle risorse ad esse destinate; il deterioramento delle ragioni di scambio a svantaggio dell'agricoltura. (Erllich 1969: 16)

Con il successo dei primi piani quinquennali il dibattito sull'industrializzazione si concentrò sulle tecniche necessarie alla pianificazione. Nel 1936, l'economista polacco Oskar Lange pubblicò un articolo che riprendeva l'idea del *tâtonnement* di Walras, ridefinita procedura del «trial and error». Le ipotesi su cui si basa l'analisi di Lange sono simili a quelle di von Mises: nel settore dei beni di consumo prevale il libero mercato, una quasi-concorrenza tra imprese pubbliche e private, mentre i mezzi di produzione sono interamente controllati dallo stato. «Le decisioni dei manager della produzione, sostiene Lange, non sono più guidate dalla massimizzazione del profitto. Invece, alcune regole sono loro imposte dall'Ufficio Centrale del Piano il cui scopo è di soddisfare le preferenze dei consumatori nel miglior modo possibile. Queste regole determinano la combinazione dei fattori della produzione e la sua dimensione» (Lange, 1936: 94). Il tasso di accumulazione degli investimenti deve essere fissato dall'Ufficio Centrale del Piano, ma i lavoratori sono liberi di scegliere l'occupazione che preferiscono e il salario corrente nei vari settori. Il metodo per risolvere eventuali errori della pianificazione degli investimenti e della produzione è del tutto simile a ciò che avviene nel mercato di concorrenza capitalistico.

A ogni prezzo differente dal prezzo di equilibrio si manifesterà alla fine del periodo contabile un surplus o una insufficiente produzione della merce in questione. Così il sistema contabile dei prezzi in una economia socialista non sarà affatto arbitrario, ma avrà la medesima obiettività dei prezzi di mercato in un regime competitivo [...] e vi sarà generalmente solo una serie di prezzi che soddisferà le condizioni oggettive di equilibrio. (Lange 1936: 98-9; corsivo nel testo)

La soluzione teorica proposta da Lange non offriva risposte al problema cruciale del confronto tra il dinamismo – vale a dire lo sviluppo di nuove tecnologie, di nuovi metodi di produzione e di organizzazione dell'impresa – che sarà al centro del confronto tra economie di mercato ed economie pianificate negli anni della guerra fredda. Il dibattito su piano e mercato era dunque destinato a durare a lungo. Tuttavia, negli anni Trenta, mentre il confronto teorico a cui abbiamo accennato raggiungeva il suo zenit, si apriva una prospettiva teorica del tutto nuova: nel 1936 veniva pubblicata la *Teoria generale dell'occupazione dell'interesse e della moneta* di John M. Keynes, che dimostrava come fosse necessaria e possibile una politica degli investimenti, pubblici e privati, per raggiungere una situazione di piena occupazione in una economia capitalistica. Si trattava di una «terza via» tra piano e mercato, poiché si riconosceva la possibilità di un fallimento del mercato, quando a causa di un'insufficiente domanda aggregata il livello di piena occupazione non veniva raggiunto, e come, mediante appropriate politiche monetarie e fiscali, fosse possibile colmare il vuoto deflazionistico. La teoria keynesiana dell'occupazione veniva formulata in un periodo drammatico nella storia dell'economia moderna. La Grande Depressione del 1929 aveva causato elevatissimi tassi di disoccupazione negli Stati Uniti, in Europa e in molti altri paesi, mentre in URSS i piani quinquennali stavano producendo tassi di crescita inarrivabili per le economie di mercato. Mai come in quegli anni, il regime di pianificazione centralizzata era apparso come una reale alternativa al sistema basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione. Gli economisti a favore dell'economia centralmente pianificata avevano dunque ancora buoni argomenti per contrastare la nuova dottrina.⁸ La prassi politica, cioè nonostante stava mostrando con i fatti come Keynes avesse intuito la giusta alternativa alle crisi del capitalismo. Per arginare il grave crollo della produzione e dell'occupazione, il governo statunitense si era ormai avviato, con il New Deal, verso un insieme di politiche che, seppure in modo confuso e contraddittorio, andavano nel senso auspicato dalla *Teoria generale* di Keynes.

La teoria keynesiana è ormai parte integrante dei testi universitari di macroeconomia; è considerata da molti economisti come un punto di riferimento cruciale delle loro ricerche e analisi; in modo più o meno esplicito guida le strategie delle banche centrali e di molti governi, persino di governi conservatori che rifiutano in linea di principio le politiche pubbliche suggerite dai keynesiani, salvo adottarle quando si trovano in situazioni di crisi economiche acute e di rivolte sociali. Naturalmente le politiche economiche keynesiane non sono un toccasana per tutte le situazioni. Negli anni Settanta del secolo scorso si è cominciato a cri-

⁸ Maurice Dobb (1974), in un saggio del 1950, critica aspramente le proposte di Keynes per una piena occupazione. Gli economisti borghesi, sostiene Dobb, tentano di dimostrare che il capitalismo possa condurre alla piena occupazione. Si pensa che sia possibile la socializzazione della produzione senza la proprietà pubblica degli strumenti di produzione (286). «Il fatto che le nuove teorie dell'occupazione funzionino in termini di aggregati – investimento, consumo, reddito, ecc. – costituisce una debolezza e non un punto di forza» (290), perché questo obiettivo è raggiungibile solo con una politica di riarmo militare, che giustifichi un deficit di bilancio. «Questo espediente di presentare il capitalismo (secondo la definizione di Marx) come se fosse un "sistema di produzione sociale," mosso da fini sociali anziché da fini di classe, è sempre stato uno degli ingredienti principali della funzione mistificatrice dell'ideologia borghese. [...] Per abolire le crisi è necessario abolire il capitalismo» (294).

ticarle sia per la propensione di alcuni governi di giustificare l'aumento delle spese sociali mediante politiche di *deficit spending*, con conseguente aumento del debito pubblico, sia per la crisi economica internazionale generata dalla cosiddetta stagflazione, cioè un misto di stagnazione economica e di inflazione, una situazione a cui la teoria keynesiana non sembrava offrire rimedi. In quegli anni, ha cominciato a prendere forma un nuovo corso della teoria economica, detto genericamente «neoliberismo», sostenuto in particolare dal governo conservatore inglese e da quello statunitense. In questa prospettiva, l'attenzione del mondo accademico e anche dell'opinione pubblica si è rivolta verso un economista che, sin dagli anni Trenta, si era contrapposto a Keynes e alle sue politiche: Friedrich Hayek. L'opera di Hayek è altrettanto vasta di quella di Keynes. Qui tenteremo di sintetizzare la sua posizione sui rapporti stato-mercato, che sono alla base sia della sua concezione del liberalismo, sia, seppure indirettamente, della ideologia dell'ordine neoliberale internazionale. Per un confronto delle dottrine accademiche di Keynes e di Hayek, si veda Wapshott (2012).

Ora concentreremo l'attenzione su un aspetto del pensiero di Hayek cruciale per comprendere la sua dottrina dei rapporti tra stato e mercato, che include ovviamente la sua concezione del liberalismo. L'ambizione di Hayek era definire una metodologia delle scienze sociali che si affiancasse a quelle della natura, che avevano compiuto, nella prima metà del secolo XX, progressi strabilianti, specialmente nel campo della fisica teorica. Il suo approccio è l'individualismo metodologico, che considera l'azione degli individui come l'oggetto sul quale lo scienziato sociale deve concentrare la sua attenzione, per chiarire ed eventualmente confutare le oscurità contenute nei concetti collettivi, come classe sociale, partito, società, stato, impero, ecc. In un saggio del 1952, *The Counter-Revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Hayek precisa che occorre criticare queste entità astratte e «prendere sistematicamente le mosse dalle concezioni dalle quali gli uomini sono indotti all'azione, e non dai risultati delle loro teorizzazioni sulle proprie azioni» (Hayek 1967: 41). Sulla scia dei filosofi ed economisti scozzesi dell'illuminismo, Hayek ricorda che le azioni dei singoli individui possono creare un ordine non programmato intenzionalmente. L'esempio che propone è ripreso, con varianti, dalle considerazioni sull'evoluzione della moneta di Menger: come si formano i sentieri in una regione disabitata. All'inizio un individuo cerca di trovare una via tra la propria abitazione e un altro punto d'arrivo. Una volta trovato un percorso si forma un sentiero che può essere utilizzato da molti altri individui. «I movimenti umani in quella zona tendono a conformarsi a un ben definito modello che, benché sia il risultato di decisioni prese da un certo numero di persone, non è stato tuttavia coscientemente programmato» (Hayek 1967: 44-5). Ecco come si forma un «ordine spontaneo». Tutte le formazioni sociali che conosciamo, compreso l'ordine economico e l'ordine politico, sono il risultato di azioni individuali spontanee non programmate, dunque non conscie. «Nella misura in cui tali processi riescono a dar vita a un ordinamento che non si sarebbe potuto realizzare per mezzo di direttive coscienti, qualsiasi tentativo di subordinarli a direttive siffatte equivale necessariamente a ridurre la capacità realizzatrice dell'attività sociale al modesto livello di capacità della mente singola» (Hayek 1967: 106).

È sulla base della individuazione di un ordine spontaneo della società che Hayek fonda le sue principali critiche al socialismo (*The Fatal Conceit*) come programma politico ed

economico. Nella misura in cui i processi sociali non consci «riescono a dar vita a un ordinamento che non si sarebbe potuto realizzare per mezzo di direttive coscienti, qualsiasi tentativo di subordinarli a direttive siffatte equivale necessariamente a ridurre la capacità realizzatrice dell'attività sociale al modesto livello di capacità della mente singola» (Hayek 1967: 106). In sostanza, se si pretende di utilizzare il potere politico centralizzato per imporre delle direttive d'azione sia alla società che all'economia si commette un «abuso della ragione». Mediante l'individualismo metodologico ci si sforza di comprendere meglio gli sforzi che singoli individui hanno compiuto per realizzare l'ordine e la civiltà in cui viviamo. Al contrario, «la hybris del collettivismo aspira alla direzione cosciente di tutte le forme della civiltà» (Hayek 1967: 110). Il collettivismo è apparentemente fondato su basi scientifiche, ma queste basi includono presupposti erronei e pericolosi. Il collettivismo politico, come il collettivismo metodologico, «deve necessariamente portare a un sistema nel quale tutti i membri della società diventano meri strumenti di un'unica mente direttiva e tutte le forze sociali spontanee, cui di fatto è dovuta la crescita della mente, si estinguono» (Hayek 1967: 111). La conclusione è che la ragione umana deve porsi dei limiti, occorre essere consapevoli che i singoli individui e le organizzazioni collettive, come il partito, il governo, lo stato, non devono imporre una visione totalitaria di un processo sociale che può prosperare solo mediante la cooperazione inconsapevole di infinite azioni individuali. Il costruttivismo sociale impone il potere cosciente di alcuni uomini su altri uomini. Il programma politico del socialismo deriva da un'erronea filosofia scienziata (Hayek 1967: 123).

Il problema dell'ordine spontaneo è ulteriormente discusso, con alcuni chiarimenti interessanti, in *Law, Legislation and Liberty*, pubblicato in tre volumi nel 1982. In questi studi Hayek mette giustamente in relazione la sua dottrina dell'ordine spontaneo con la teoria darwiniana dell'evoluzione. La prima considerazione è che nella tradizione classica, da quella greca a quella romana e medioevale, si accettava la distinzione tra ordine naturale e artificiale. Tuttavia, Hayek osserva che Hume e Ferguson hanno introdotto la nuova nozione di un ordine prodotto dalle azioni umane, ma non da un umano disegno. Per questo, l'ordine spontaneo si differenzia dalla teoria dell'evoluzione darwiniana: non si tratta di un'evoluzione basata su mutamenti biologici di individui, ma sull'evoluzione di istituzioni generate da azioni individuali. È un chiarimento opportuno per respingere facili parallelismi con la dottrina ottocentesca del darwinismo sociale. Tuttavia, a questo punto Hayek è costretto a discutere anche delle organizzazioni e delle istituzioni che sono, almeno in ipotesi, il frutto deliberato di azioni umane, dunque costruite sulla base di un disegno o di un piano. Tra le istituzioni umane ve ne sono alcune che esulano dalla primitiva definizione di ordine spontaneo. Le istituzioni principali che devono essere prese in considerazione per spiegare le società umane sono il linguaggio e la morale: il linguaggio consente la formulazione di concetti astratti e la morale è un insieme di regole accettate più o meno come regolazione delle azioni individuali. Tuttavia, nella società esistono anche istituzioni come le chiese religiose, le associazioni sportive, le imprese industriali, i sindacati, i partiti, ecc. che hanno obiettivi specifici da conseguire, mentre l'ordine spontaneo di Hayek non ha finalità specifiche, proprio perché è basato su azioni individuali inconsapevoli.

A questo punto, Hayek è costretto ad ammettere che un potere coercitivo del governo o dello stato è necessario. Se nella società esistono ladri, assassini o comunque individui che infrangono le regole scritte o non scritte che regolano l'ordine armonioso della società è necessario un potere coercitivo per impedire che l'ordine degeneri nel disordine o, peggio, nell'anarchia. Si deve pertanto manifestare un processo di selezione, non degli individui, ma delle regole e dei poteri che sono necessari alla prosperità della comunità sociale, economica e politica. Due tipi di ordine devono pertanto coesistere: l'ordine spontaneo e l'ordine coercitivo (Hayek lo definisce ordine organizzato).

La famiglia, la fattoria, gli stabilimenti, l'impresa, la società per azioni e varie altre associazioni, e tutte le istituzioni pubbliche, incluso il governo, sono organizzazioni che a loro volta sono integrate in un più ampio ordine spontaneo. È consigliabile riservare il termine "società" per questo generale ordine spontaneo per distinguerlo da gruppi minori organizzati. (Hayek 1982: 47)

Una volta accettato che le organizzazioni sono regolate da leggi che impongono il perseguimento di un certo fine, occorre giungere alla conclusione che affinché una società in cui la libertà individuale e l'innovazione possano prosperare è necessario che sia garantita la sopravvivenza dell'ordine spontaneo. «Possiamo preservare un ordine di una tale complessità non mediante il metodo di dirigerne i membri, ma solo indirettamente, regolando e migliorando le regole che conducono alla formazione di un ordine spontaneo» (Hayek 1982: 51). Questo orientamento dovrebbe essere adottato da uno stato liberale. «Il liberalismo, afferma Hayek, restringe il deliberato controllo dell'ordine generale della società alla obbligatorietà di quelle regole che sono necessarie alla formazione dell'ordine spontaneo» (Hayek 1982: 32). Hayek formula così una teoria del liberalismo come dottrina dello stato minimo, che deve limitare i suoi interventi legislativi solo alla difesa della formazione di un ordine spontaneo della società, che include l'ordine economico. In un saggio sul liberalismo afferma perentoriamente che:

La libertà nella legge implica la libertà economica. [...] Il liberalismo sotto questo aspetto deve essere distinto dall'anarchismo. Esso riconosce che se tutti devono essere liberi quanto è possibile, la coercizione non può essere interamente eliminata, ma deve essere ridotta al minimo che è necessario per impedire a individui o gruppi dall'esercitare violenza ad altri. (Hayek 1978: 132-3)

In questa concezione dei rapporti tra stato e mercato, Hayek precisa la sua contrarietà a ogni intervento pubblico che interferisca con il libero funzionamento del mercato, dunque anche alle politiche keynesiane per la piena occupazione. Lo stato non deve interferire con lo spontaneo funzionamento della società e del mercato: «Questo è il nocciolo dell'argomentazione contro la "interferenza o l'intervento" nell'ordine del mercato» (Hayek 1982: 51).

La dottrina di Hayek dell'ordine spontaneo contiene degli elementi oggettivi, utili per l'analisi delle scienze sociali, ma può prestarsi a un uso strumentale, per negare qualsiasi politica pubblica, come rivela la sua concezione dello stato liberale minimo. Nella storia del pensiero economico-politico, negli anni dell'economia politica classica, era già stata teorizzata l'emersione della società civile, insieme ai primi stati nazionali. Tuttavia, sulla

società civile, il campo d'azione dell'individualismo, aveva espresso un sintetico giudizio Hegel, nei *Lineamenti della filosofia del diritto* (1820).

La particolarità per sé, affermava Hegel, è l'eccessivo e lo smodato, e le forme di questa eccellenza, sono smodate esse stesse. L'uomo, mediante le sue rappresentazioni e le sue riflessioni, estende i suoi desideri, i quali non sono una cerchia chiusa, come l'istinto dell'animale; e li porta alla mala infinità. Ma, del pari, dall'altro lato, la privazione e la necessità è un che di smodato, e il disordine di questa situazione può giungere alla sua armonia, soltanto per mezzo dello stato, che lo domina» (Hegel 1974: 412).

In ogni occasione in cui prevalgono le forze eccessive e smodate che si annidano nella società civile è possibile verificare come esse entrino in contraddizione con ciò che si intende per civiltà: la recente diffusione delle tecnologie informatiche che consentono commenti anonimi di ogni specie, anche quelli odiosi e volgari, senza alcun controllo pubblico, sono una prova ulteriore della necessaria regolazione dei comportamenti individuali. Hayek ha, tuttavia, ragione nel sottolineare che il processo che conduce alla formazione di un ordine spontaneo è una realtà che va studiata, perché rivela come gli individui instaurino senza volerlo dei rapporti reciproci. Tuttavia questi comportamenti non si manifestano solo nel campo dell'economia. Esistono altri ordini spontanei, come la famiglia, le reti stradali (almeno inizialmente, prima della pianificazione pubblica), la formazione di villaggi, borghi e città. Ognuno di questi ordini entrerebbe molto probabilmente in contrasto con altri ordini spontanei se a un certo punto non vi fosse una regolamentazione di un potere superiore, dunque un potere coercitivo da parte di un governo e uno stato.

È nella sua concezione dei rapporti tra stato e mercato che emerge l'aspetto ideologico della concezione di Hayek dello stato liberale. Sul terreno dell'indagine storica, non sembra affatto giustificata la sua pretesa che il mercato sia un ordine spontaneo: il mercato si è formato nel corso dei secoli che caratterizzano l'Europa dal medioevo sino alla formazione dello stato nazionale: senza la costituzione di un solido potere centrale, che ha soppresso i poteri feudali locali e le barriere doganali interne, il mercato nazionale non si sarebbe mai formato. Non è poi vero che il costruttivismo si debba identificare con il socialismo. Anche lo stato liberale può essere considerato una costruzione pianificata sulla base della *rule of law*, della dottrina della divisione dei poteri, dello sviluppo dei parlamenti rappresentativi dei cittadini e, infine, del moderno costituzionalismo che deve essere considerato come un baluardo teorico contro l'affermazione di regimi dittatoriali. È vero che la rivoluzione francese e quella sovietica hanno prodotto delle dittature. Ma queste situazioni sono dipese non solo da circostanze interne agli stati in questione, ma anche da una situazione internazionale che non può essere ignorata e alla quale cercheremo di accennare in seguito. Qui è sufficiente osservare che il mercato non può essere considerato come un ordine spontaneo. Il mercato è un bene pubblico, perché la concorrenza tra imprese non garantisce una equa ripartizione del reddito tra i cittadini, non garantisce la piena occupazione, non garantisce la fornitura di servizi essenziali cruciali, dalle norme igieniche agli ospedali aperti anche ai meno abbienti, l'educazione elementare, ecc. Hayek ha inoltre mostrato di non comprendere l'aspetto pubblico della moneta in occasione delle decisioni prese dai paesi della Comunità europea negli anni Settanta, dopo il fallimento

del sistema di Bretton Woods. Mentre i governi europei proponevano la creazione di una Unione economica e monetaria come alternativa alle oscillazioni imprevedibili del dollaro, che stavano disgregando il Mercato comune europeo, Hayek ha proposto un piano per «denazionalizzare la moneta», affidando al mercato, cioè al sistema bancario, il potere di emettere una pluralità di monete in competizione. Se si fosse seguito questo consiglio, il mercato europeo si sarebbe ulteriormente frantumato, a causa di una probabile alleanza tra gruppi interbancari per dominare il mercato delle emissioni (per una critica di queste proposte, Fiorentini e Montani, 2012: 155-159), a patto che i governi nazionali stessero inermi ad osservare fallimenti di banche e imprese. Ciò nonostante, la dottrina di Hayek di un ordine spontaneo internazionale e della moneta mondiale come bene privato è alla base del sistema economico internazionale moderno.

1.9 L'economia internazionale: un ordine spontaneo

Per esaminare l'evoluzione del pensiero economico sul problema dell'ordine economico internazionale utilizzeremo l'immagine della «grande divergenza e della grande convergenza», suggerita da Richard Baldwin (2016), per descrivere il rapporto tra industrializzazione, nuove tecnologie dell'informazione e globalizzazione. In breve, considereremo il periodo storico compreso tra la fase iniziale del processo di industrializzazione e della formazione del pensiero classico sino alla grande rottura causata dallo scoppio della prima e seconda guerra mondiale. Questo periodo coincide con la grande divergenza, nel senso che i paesi europei riescono a superare in ricchezza e potenza tutti gli altri continenti, creando un sistema commerciale e monetario internazionale non voluto, non progettato, ma sviluppatosi spontaneamente grazie alla partecipazione volontaria dei paesi che adottavano certe regole commerciali e monetarie. La nuova fase coincide con la ricostruzione post-bellica voluta e progettata dagli Stati Uniti, la potenza dominante grazie alla sua superiorità militare ed economica (gli USA possedevano allora circa i 3/4 delle riserve mondiali di oro e producevano quasi la metà della prodotto mondiale). L'ordine internazionale moderno può essere definito un ordine egemonico, perché è stato progettato e governato a lungo dalla superpotenza occidentale, sebbene in condominio con l'altra superpotenza, l'URSS (va osservato, in proposito, che Hayek, l'anti-costruttivista, non ha mai criticato il costruttivismo internazionale statunitense).

Adam Smith dedica molte pagine alla critica del mercantilismo, la politica economica che si era affermata nei due secoli precedenti e che si fondava sulla semplicistica analogia tra accumulazione di oro e ricchezza, così che le monarchie nazionali avrebbero dovuto seguire il precetto di perseguire un attivo nella bilancia commerciale al fine di accumulare quanto più oro possibile. Questa dottrina era già stata messa in discussione sia da Hume che da Montesquieu, che aveva individuato una relazione tra commercio e processo di incivilimento dei popoli. Il «*doux commerce*» ingentilisce i costumi e rende inutile la guerra, che per i barbari rappresentava un'occasione per saccheggiare le proprietà dei popoli vinti. «L'effetto naturale del commercio, affermava Montesquieu, è di condurre alla pace. Due nazioni che hanno traffici fra loro si rendono reciprocamente dipendenti: se una ha un interesse a comprare, l'altra ha un interesse a vendere; e tutte le unioni sono

fondate sui mutui bisogni» (citato da Hirschman 2011: 62). La relazione tra libero scambio e pacifismo è una dottrina che avrà fortuna nei secoli successivi, compreso l'internazionalismo liberale contemporaneo. Hume critica invece il mercantilismo con argomenti più strettamente economici: fa osservare che all'interno del regno, tra differenti province e regioni, non esiste una bilancia commerciale. Vi sono dunque forze che riequilibrano la bilancia commerciale in modo automatico. Se gli stati utilizzano una moneta naturale, ad esempio l'oro, per i pagamenti internazionali, uno stato che importerà più merci di quante ne riesce ad esportare vedrà fuoruscire oro dai suoi confini, così che la quantità di moneta circolante nel paese esportatore dovrà aumentare. Ma un aumento della quantità di moneta provocherà anche un aumento dei prezzi – ecco la teoria quantitativa della moneta – così che i prezzi delle merci prodotte in questo secondo paese diventeranno più care di quelle del paese importatore. Si mette in moto un processo opposto al primo: gli abitanti del paese esportatore ora avranno convenienza a comprare più merci nel primo paese e la bilancia commerciale tornerà in equilibrio.

La dottrina del libero scambio ha radici antiche. È coeva alla nascita del capitalismo nella transizione dal sistema mercantile al sistema industriale. Si potrebbe anche sostenere con Fernand Braudel che si è messa in moto nel secolo XVIII una *longue durée*, una tendenza di lungo periodo, che può essere interrotta solo da un rovesciamento violento del ciclo politico, come è poi avvenuto con le guerre mondiali. La *longue durée* non è stata subito evidente. La politica del libero scambio si è affermata solo nel corso della prima metà del secolo XIX, nella misura in cui le forze del capitalismo industriale, sia i capitalisti che gli operai, diventavano i nuovi soggetti del progresso economico, in opposizione alle forze declinanti della proprietà terriera e dell'agricoltura. Paul Bairoch osserva che «in termini pratici, la politica commerciale dei vari stati europei nel periodo 1815-25 può essere descritta come un oceano di protezionismo che circondava poche isole liberiste» (Bairoch 1996: 32). Sin dal 1815, Ricardo critica la *Corn Law*, che imponeva un dazio sul grano per proteggere i produttori interni, ma il protezionismo venne definitivamente sconfitto solo nel 1846, quando la *Corn Law* venne abrogata grazie alle accanite critiche della *Corn Law League* fondata a Manchester da Cobden e Bright. La loro vittoria fu favorita dall'accidentale disastroso raccolto di patate in Irlanda, che aveva costretto alla fame i suoi abitanti. L'importazione di derrate alimentari a basso prezzo consentiva agli operai di sopravvivere con il loro magro salario e agli industriali di produrre beni a prezzi concorrenziali sul mercato internazionale.

La teoria ricardiana dei costi comparati poneva su solide basi la politica del libero scambio internazionale, ma non sarebbe mai riuscita a convincere la classe dirigente nazionale del Regno Unito e degli altri paesi europei se il processo di industrializzazione non avesse reso evidente che la cooperazione commerciale e monetaria tra le diverse potenze europee conveniva a tutti sia per ragioni interne che internazionali. Sin dall'epoca delle grandi scoperte geografiche e dei viaggi marittimi intercontinentali gli stati europei avevano sviluppato un'intensa rete commerciale con le rispettive colonie, ma si trattava ancora di un commercio 'interno' nel senso che i galeoni che trasportavano merci e metalli preziosi dovevano essere scortati da navi militari, per impedire non solo l'assalto dei pirati, ma anche l'aggressione di navi nemiche di altri stati europei. Il libero scambio tra le potenze

europee poteva dunque svilupparsi solo nella misura in cui la rivoluzione industriale si affermava anche negli altri paesi, in Europa e nel mondo, in particolare negli USA e diventava per tutti conveniente un accordo per una 'pacifica' navigazione.

Per queste ragioni, deve essere considerato come un economista di rilievo nella storia del pensiero economico anche Friedrich List, il più intelligente critico della 'scuola', come lui definiva gli economisti inglesi. List prese atto della situazione di inferiorità in cui si trovava l'area culturale tedesca, transitoriamente unificata da Napoleone, ma suddivisa, dopo la sua definitiva sconfitta, in numerosi staterelli, separati da barriere doganali e da rivalità dinastiche. Come riformatore liberale, List si scontrò con le autorità conservatrici dello stato di Württemberg, venne imprigionato e costretto all'esilio. Quando finalmente riuscì a ritornare in Germania agì su più fronti. È suo il primo piano per una rete ferroviaria tedesca e i primi progetti per la creazione di una unione doganale tedesca, come premessa per l'unificazione politica. Nel 1841, pubblicò *Das nationale System der politischen Ökonomie*, che rappresentò la prima coerente critica alla dottrina del libero scambio. List critica la teoria del valore degli economisti classici perché una teoria dei valori di scambio deve essere accompagnata da una teoria dello sviluppo delle forze produttive. Una «scienza dello scambio» non è altro che una teoria contabile e mercantile, è la scienza «del mercante». Il contesto più generale in cui occorre collocare una teoria dei valori di scambio è la teoria dei quattro stadi di sviluppo, già adombrata da Smith nella *Ricchezza delle nazioni*. L'evoluzione dell'umanità è scandita da specifiche fasi di sviluppo, lo stadio della raccolta dei cibi e della pastorizia, quello agricolo, quello agricolo-manufatturiero e quello industriale commerciale. Il progresso della civiltà comporta pertanto un'armonia tra gli individui, in quanto forza produttiva, che può manifestarsi compiutamente solo con lo sviluppo dell'industria, quando città e campagna si dividono il lavoro per la produzione dei beni necessari alla sussistenza e per la promozione delle scienze, delle arti e dell'istruzione di tutti i cittadini. Il commercio è dunque indispensabile per raggiungere lo stadio più avanzato di sviluppo, ma occorre distinguere tra commercio interno e commercio internazionale. Gli economisti della «scuola cosmopolitica» mettono sullo stesso piano il commercio interno e internazionale, ma si tratta di un errore. Una economia cosmopolitica non esiste ancora, ma esiste una economia internazionale dove le nazioni più potenti cercano di ottenere vantaggi mediante il protezionismo o i bassi costi di produzione dei loro prodotti, nei confronti delle nazioni più arretrate. Se vi sono nazioni che hanno già sviluppato l'industria, come la Gran Bretagna, e nazioni o popoli come quelli tedeschi che si trovano ancora allo stadio agricolo-mercantile, è evidente che non si possa affermare un equo scambio tra di loro. In effetti, i piccoli stati tedeschi di quegli anni importavano prodotti tessili dalla Gran Bretagna, rinunciando a sviluppare una industria locale, che non sarebbe certo riuscita a competere con quella inglese. Per questo, List propone una politica protezionistica dei paesi ancora allo stadio agricolo-manufatturiero, per favorire una «educazione industriale» degli imprenditori tedeschi e lo sviluppo dell'«industria nascente». List afferma che «la scuola non può negare che il mercato interno di una nazione è dieci volte più importante di quello estero, [...] il commercio estero ha una qualche importanza solo per le nazioni che hanno portato la propria industria ad un alto grado di sviluppo» (List 1972: 202). La politica protezionistica di List non ha tuttavia nulla a che fare con il protezionismo che

si è sviluppato in Europa nei decenni che hanno preceduto la prima guerra mondiale. In questa fase di crisi dell'ordine politico europeo è il nazionalismo ad alimentare le politiche aggressive delle potenze europee, sia sul terreno economico che militare. List proponeva una politica di sviluppo entro un sistema protettivo solo sino a che diventasse possibile la concorrenza tra le varie nazioni su un piede di parità. List resta coerentemente liberale e cosmopolita, una volta che si sia completato il processo di transizione. La storia insegna che in uno stato di guerra, il benessere umano tocca i livelli più bassi, mentre aumenta nella stessa misura in cui si sviluppa l'integrazione sociale e politica: «l'unione futura di tutti i popoli e l'introduzione della pace perpetua e della libertà generale di commercio devono costituire l'obiettivo verso il quale mirano tutti i popoli e al quale devono avvicinarsi sempre di più» (List 1972: 328).

Nonostante la politica liberoscambista del governo britannico, il libero scambio internazionale in Europa stentò ad affermarsi nel corso del secolo XIX. La svolta avvenne dopo la presa del potere da parte di Napoleone III in Francia. Contro il parere degli industriali, Napoleone III era favorevole al libero scambio e nel 1860 favorì il trattato Chevalier-Cobden, che venne accolto come un nuovo colpo di stato dal Parlamento. «Il trattato anglo-francese, che fu rapidamente seguito da nuovi trattati tra la Francia e molti altri paesi, condusse a un "disarmo" tariffario nell'Europa continentale, principalmente in forza della clausola della nazione più favorita» (Bairoch 1996: 38). La vittoria del libero scambio ebbe tuttavia una durata limitata e un orizzonte limitato. Gli Stati Uniti mantennero la loro politica protezionistica sino alla fine della seconda guerra mondiale e, verso la fine del secolo, anche i paesi europei invertirono il corso della loro politica commerciale. Stava mutando radicalmente il ciclo politico iniziato alla fine delle guerre napoleoniche. Il Congresso di Vienna aveva raggiunto un accordo per una 'santa alleanza' conservatrice tra le maggiori monarchie europee. Ma questo equilibrio venne messo in discussione dall'unificazione italiana e da quella tedesca. In particolare, l'ascesa della Germania come grande potenza economica, militare e politica minacciava apertamente la supremazia britannica, sui mari, sul continente europeo e nelle aree ancora disponibili per una espansione coloniale. L'assalto al potere mondiale avrebbe anche sancito la fine della *longue durée* economica. La nuova dottrina del nazionalismo politico ed economico stava per prendere il sopravvento sulle vecchie dottrine dell'internazionalismo liberale e socialista.

In questi anni di disgregazione dell'ordine spontaneo internazionale che si era creato grazie al libero scambio e al *gold standard* – un sistema di pagamenti internazionali sorto spontaneamente grazie ai vantaggi che i paesi potevano ottenere rispettando il regime delle parità fisse e del bilancio in pareggio – merita di essere ricordata la disputa avvenuta in Gran Bretagna sulla riforma del sistema fiscale proposta da Joseph Chamberlain nel 1903, come risposta alla richiesta insistente degli ambienti economici per una maggiore protezione doganale. «La riforma doveva promuovere tre obiettivi: aumentare il gettito (al fine di finanziare le politiche sociali); garantire protezione all'industria; erigere un sistema preferenziale a beneficio dell'impero» (Bairoch 1996: 44). Il Ministero del Tesoro, al fine di esaminare queste proposte, chiese un parere ad Alfred Marshall. Nel *Memorandum on Fiscal Policy of International Trade* (1903), Marshall espone la sua posizione su libero scambio e protezionismo mostrando acume politico, oltre una specifica competenza tec-

nica come economista. L'interesse nazionale britannico è illustrato con molta chiarezza e le conclusioni cui giunge sono rilevanti: a) è vero che un dazio all'importazione potrebbe consentire di ottenere maggiori entrate fiscali, ma il costo del dazio sarebbe sopportato più dai cittadini che dagli esportatori esteri, perché questi troverebbero facilmente altri mercati di sbocco; b) la protezione doganale introduce dei costi aggiuntivi, perché richiede la creazione di un nuovo apparato amministrativo e di sorveglianza alle frontiere; la politica del libero scambio è una scelta migliore, perché non richiede alcun apparato repressivo; c) il protezionismo nei confronti delle esportazioni statunitensi sarebbe inefficace, perché gli USA possono godere di un immenso mercato interno; anche verso la Germania, che gode di una vasta rete di comunicazioni internazionali, il protezionismo avrebbe scarsi effetti; d) la rivoluzione tecnologica nell'industria e nei trasporti, ha consentito a Germania e Stati Uniti di raggiungere livelli di efficienza economica paragonabili o superiori a quelli britannici; il protezionismo procurerebbe un sollievo momentaneo ma, isolando il mercato nazionale, provocherebbe un declino irreversibile dell'economia inglese. La sua conclusione è pertanto che «a questo fine non vi è espediente che possa essere paragonato per efficacia con un piano per mantenere il suo mercato aperto ai nuovi prodotti delle altre nazioni, specialmente quelli scaturiti dal genio inventivo americano e dal pensiero sistematico e dell'educazione scientifica dei tedeschi» (Marshall 1926: 408-9). La posizione di Marshall a favore del libero scambio è corretta, ma si deve osservare che Marshall non ha una teoria che spieghi come i rapporti tra stati possano evolvere dal protezionismo al libero scambio e viceversa, come aveva visto con chiarezza List, che auspicava alla fine di una fase di transizione il libero scambio universale in un mondo di nazioni pacifiche. La posizione di Marshall chiarisce solo perché, in quel preciso frangente storico, alla Gran Bretagna convenisse mantenere la sua tradizionale politica. Ma nel caso la situazione mutasse, com'è effettivamente avvenuto dopo la Grande Depressione, sulla base di una nuova analisi dell'interesse nazionale, si sarebbe potuto giustificare la fine del libero scambio internazionale.

Marshall è comunque un punto di riferimento importante per la teoria del commercio internazionale. Il suo approccio ad una «teoria pura», fatta circolare nel 1879, ha avuto un seguito importante quando alcuni economisti nei primi decenni del Novecento hanno elaborato la teoria marginalista della funzione di produzione, ponendo così le basi per una teoria pura del commercio internazionale fondata non solo su curve della domanda reciproca, ma anche su curve di offerta, che esprimessero la dotazione relativa di capitale e lavoro nei diversi paesi. Questo apparato analitico, elaborato da Eli Eckscher (nel 1919) e Bertil Ohlin (nel 1933), compare in ogni libro di testo di economia internazionale, insieme alla teoria ricardiana dei costi comparati. Alla teoria ricardiana e a quella di Heckscher-Ohlin si può tuttavia rivolgere una critica che mostra l'inconsistenza del concetto di nazione economica, difesa anche da Marshall. Ricardo riconosce esplicitamente che la sua teoria dei prezzi internazionali è utile per mostrare come, anche in assenza della mobilità internazionale di capitale e lavoro, il commercio possa essere conveniente. Ma dimostra anche che se i due paesi appartenessero ad una medesima «nazione» o, unione economica, la soluzione più conveniente, cioè quella che consentirebbe di produrre le merci scambiate al minor costo, corrisponde alla adozione delle tecnologie (e ai costi) che sarebbero

adottate nel mercato unificato. Un simile argomento può essere sviluppato anche nei confronti della teoria di Eckscher-Ohlin dove si ipotizza, come ha fatto Ricardo, che vi sia immobilità di capitale e lavoro tra i due paesi considerati. Ma se fosse possibile la piena circolazione internazionale dei fattori della produzione e non solo delle merci, sarebbe più conveniente eliminare le barriere nazionali alla libera circolazione delle merci. In breve, il mercato internazionale *unificato* consente di raggiungere uno stadio di produttività dei fattori della produzione più elevata della semplice libera circolazione delle merci (per una dimostrazione analitica di queste affermazioni, Montani 2001: 135-60). Queste concise osservazioni possono servire per comprendere come la *longue durée* della globalizzazione sia in parte simile, in parte più complessa, dalla prima fase ottocentesca. Capitali e individui ormai circolano sempre più intensamente tra stato e stato, che possono tentare di arrestare il flusso internazionale delle forze produttive solo invertendo politicamente un processo storico che sta accrescendo la produttività e la ricchezza degli abitanti del Pianeta.

1.10 Keynes, Robbins e l'ordine internazionale

Lo scoppio della prima guerra mondiale segnò la fine del gold standard e del libero scambio ed aprì una fase nuova e tragica. Il dopoguerra venne regolato dalla effimera pace di Versailles. Il tentativo di creare un ordine cooperativo internazionale si concretizzò in istituzioni prive di efficacia, come la Lega delle nazioni. La volontà dei governi europei di tornare alla prosperità pre-bellica si mostrò presto inconsistente. La crisi finanziaria del 1929 e l'ascesa del fascismo in Italia e del nazismo in Germania dissolsero ogni speranza di un ritorno al passato. Gli economisti non potevano più interpretare la nuova realtà sociale e politica con le dottrine ereditate dall'Ottocento. Era ora evidente che il rapporto tra economia nazionale ed economia internazionale non poteva più essere eluso, come se l'ordine internazionale fosse un dono della natura. Qui considereremo solo i contributi di due economisti. Il primo, John Maynard Keynes, oggi consacrato come il maggiore economista moderno; il secondo, Lionel Robbins, ricordato in qualche nota a margine dei trattati di storia del pensiero economico, è quasi del tutto ignorato nonostante un suo contributo fondamentale alla teoria dell'ordine internazionale.

Keynes è il primo economista a riconoscere che le condizioni sociali e politiche che avevano consentito la prosperità pre-bellica erano ormai mutate profondamente: le masse operaie avevano partecipato allo sforzo bellico ed ora erano organizzate in partiti e sindacati che rivendicavano i loro diritti; le banche centrali erano state costrette a finanziare con l'inflazione le spese militari e i bilanci pubblici erano aumentati considerevolmente non solo per le spese militari, ma anche per quelle sociali; la distribuzione del reddito non poteva più essere considerata un problema da affidare al mercato, ma doveva essere governata; infine, i cambi internazionali e il potere di acquisto, dei salariati e dei produttori, non potevano più essere considerati come due variabili indipendenti. Tutte queste considerazioni entrano a far parte del *Tract on Monetary Reform*, del 1923, di Keynes, che distingueva tre soggetti economici: i risparmiatori, gli uomini d'affari e i salariati. Nella società post-bellica occorreva riconoscere che i salari non potevano più diminuire per facilitare l'aggiustamento economico, come era avvenuto nel corso del secolo precedente, Ora

si opponevano forti resistenze sociali e politiche. Di conseguenza bisognava fare i conti con l'inflazione, un processo che impoveriva i *rentiers*, cioè chi viveva di rendite agricole, immobiliari e finanziarie, ma consentiva ai salariati e agli imprenditori di accrescere i loro redditi. «L'inflazione, osservava Keynes, ridistribuisce la ricchezza in modo molto dannoso per i risparmiatori, molto vantaggioso per gli uomini d'affari e probabilmente, date le condizioni dell'industria moderna, vantaggioso, nel complesso, per i salariati» (Keynes 1978: 29). Data questa nuova situazione, Keynes proponeva una riforma audace per le banche centrali: si abbandonò il tallone aureo, l'oro è un residuo barbarico, e si accettò la moneta cartacea, la cui quantità come circolante venga decisa da una politica prudenziale della banca centrale. La proposta di una politica monetaria autonoma e di una politica moderatamente inflazionistica si scontrava tuttavia con la partecipazione dell'economia nazionale a un sistema internazionale dei pagamenti, che il governo inglese del tempo avrebbe voluto ricondurre al regime del gold standard. Un tasso di inflazione eccessivo avrebbe provocato la fuga di capitali. Keynes per evitare questa difficoltà propone un sistema di cambi fissi, ma aggiustabili settimanalmente. Una proposta fantasiosa, che non ebbe alcun seguito.

L'analisi della nuova situazione sociale e politica fatta da Keynes è illuminante, ma non si colloca con coerenza nel contesto più articolato delle sue scelte politiche. Il giovane Keynes aveva difeso il pacifismo e l'internazionalismo, presentandosi sulla scena pubblica – con le *Conseguenze economiche della pace*, del 1919 – come un coerente liberale e pacifista. Tuttavia, quando la situazione politica e dell'occupazione degenerò, dopo la crisi del 1929, accettò senza esitazione il programma politico ed economico – l'autarchia – del nazionalismo montante. Scriveva nel 1933:

La protezione degli attuali interessi stranieri di un paese, la conquista di nuovi mercati, il progresso dell'imperialismo economico sono una parte difficilmente evitabile [...] Sarebbe più facile realizzare opportune manovre interne di politica economica se, per esempio, potesse essere impedito il fenomeno conosciuto come “fuga di capitali.” [...] Sono perciò più d'accordo con quelli che vorrebbero ridurre l'intreccio economico tra le nazioni che con quelli che lo estenderebbero. (Keynes 1983: 96)

La disinvoltura con cui Keynes passò dal liberalismo al nazionalismo non gli impedirà successivamente, come vedremo, di percorrere il percorso in senso inverso. Tuttavia, negli anni Trenta Keynes comprese che poteva trasformare le sue intuizioni sul funzionamento di un'economia di mercato in un'innovativa teoria economica e concentrò tutte le sue energie sulla stesura della *Teoria generale*. Fu un successo mondiale che consacrò la 'teoria keynesiana' come un nuovo paradigma scientifico nella storia del pensiero economico. La teoria della domanda aggregata e della piena occupazione, mediante una appropriata politica monetaria e fiscale, fornisce indicazioni efficaci per un'economia chiusa, senza rapporti con il resto del mondo. Keynes è esplicito e coerente: «il mantenimento di uno stabile livello generale dei salari monetari è, tutto sommato, la politica più consigliabile per un sistema chiuso; mentre la stessa conclusione varrà per un sistema aperto, purché l'equilibrio con il resto del mondo possa essere assicurato mediante fluttuazioni dei cambi» (Keynes 1968: 238). In effetti, le politiche keynesiane per la piena occupazione si

possono applicare senza problemi in un sistema internazionale poco integrato, ma quando l'intreccio economico tra nazionali si fa intenso, come è avvenuto in Europa e con la globalizzazione, in una economia nazionale aperta la politica keynesiana diventa inefficace, poiché i capitali e le persone possono emigrare liberamente, i tassi di interesse non vengono più regolati dalle banche nazionali e il moltiplicatore keynesiano degli investimenti, finanziati da risorse del bilancio nazionale, rischia di favorire più le importazioni e l'occupazione per beni prodotti all'estero che non l'occupazione interna.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, Keynes si rese conto che la politica inglese di pura difesa del sistema delle preferenze imperiali non sarebbe stata sufficiente per contrastare il piano espansionistico della Germania hitleriana. Il governo statunitense, nel frattempo, stava elaborando un piano per la costruzione di un ordine post-bellico di relazioni internazionali, basate sul multilateralismo, l'istituzione di organizzazioni internazionali più efficaci della Lega delle nazioni e un sistema economico che garantisse il libero commercio e una stabile moneta internazionale. La proposta iniziale di Keynes, per una *International Currency Union*, in seguito trasformata in una semplice *Clearing Union*, dimostra un sincero sforzo di conciliazione tra l'interesse nazionale inglese – la conservazione del sistema di preferenze imperiali e la difesa della sua posizione debitoria – con la volontà del governo statunitense di eliminare tutti i residui del colonialismo e del protezionismo del passato. Gli Stati Uniti avevano ormai compreso che il futuro ordine internazionale era nelle loro mani. Così, il piano presentato da Keynes alla conferenza di Bretton Woods (1944) che includeva innovazioni importanti, come una *Clearing Union* mondiale e una moneta mondiale (bancor), dovette cedere il passo nei confronti di un più modesto ma realistico piano statunitense, per un sistema di cambi fissi e per un nuovo ruolo del dollaro come moneta internazionale. Richard Kahn osserva sobriamente che a Bretton Woods, «Keynes dovette certamente combattere una battaglia di retroguardia; essendo costantemente costretto a cedere terreno agli americani, egli sostenne di tempo in tempo che le sue concessioni su questioni a cui si annetteva importanza non avrebbe comportato serie conseguenze» (Kahn 1976: 14). Nel secolo XXI, le proposte di Keynes in vista di Bretton Woods sono altrettanto importanti della sua *Teoria generale*. La *Clearing Union* di Keynes è utile per mostrare che la creazione di un ordine monetario cooperativo tra differenti monete nazionali è possibile.

Poco dopo la pubblicazione della *Teoria generale*, Lionel Robbins pubblicò nel 1937 *Economic Planning and International Order*, una indagine sul problema della situazione politica ed economica che, se non affrontato adeguatamente, avrebbe condotto ad una nuova guerra mondiale. Il suo punto di vista si oppone radicalmente a quello nazionale sostenuto da Keynes nel suo articolo del 1933 sull'autarchia e ribadito nella *Teoria generale*. Robbins chiarisce nella introduzione al suo saggio che intende affrontare il dibattito contemporaneo su piano e mercato, due concetti che sono erroneamente contrapposti come posizioni alternative. In verità, afferma, «tutta la vita economica implica un piano. L'attività economica è un'attività che comporta il controllo di beni scarsi; e il controllo di beni, nella misura in cui propone uno scopo più o meno determinato, implica necessariamente qualche tipo di piano» (Robbins 1985: 25). Si tratta di una osservazione che riprende il suo commento sulla 'mano invisibile' di Smith, nel senso che il mercato di concorrenza è il risultato un ordinamento giuridico.

Ne consegue, prosegue Robbins, che l'interrogativo se pianificare o no, che ricorre così spesso ai nostri giorni, è in sostanza una questione di lana caprina. Nessuno ha mai osato seriamente proporre di non pianificare e di abolire l'ordine della società. La scelta, quindi non è tra *un* piano o l'*assenza* di piano, ma tra diversi tipi di piano. (Robbins 1985: 27; corsivi nel testo)

I piani che Robbins intende discutere sono tre: il piano nazionale, che conduce in ultima istanza al protezionismo e all'autarchia; il piano comunista, che abolendo il mercato ottiene risultati economici solo mediante la coercizione e un governo autoritario; e infine il piano liberale, che può conciliare la pianificazione nazionale con quella internazionale (dunque, anche il liberalismo è un piano). Il punto di vista con il quale Robbins intende condurre questa indagine è innovativo e tradizionale nel medesimo tempo, perché propone un ritorno allo spirito degli economisti classici. «I diversi piani presi in esame, scrive, verranno giudicati in base alle loro ripercussioni sul benessere dell'umanità nel suo complesso. Vale l'ipotesi che i cittadini dei vari stati possono essere considerati come i membri di una più vasta comunità mondiale» (Robbins 1985: 29-30). È questo il punto di vista del cittadino del mondo, un punto di vista cosmopolitico che dovrebbe essere adottato da ogni scienziato sociale che rifiuti il nazionalismo metodologico.

Nel corso dell'esame del piano liberale, Robbins individua con precisione una grave lacuna dell'economia politica classica, per quanto riguarda le relazioni tra ordine interno e ordine internazionale. Gli economisti classici, tra i quali Robbins considerava anche Hume e Bentham, pensavano che

se ogni stato nazionale si fosse limitato a compiere le funzioni proprie di un governo liberale, sarebbe sparita qualsiasi causa di conflitto internazionale. Un'autorità al di sopra delle nazioni si sarebbe rivelata superflua. Ma questo era un grave errore. L'armonia degli interessi, che secondo le loro previsioni sarebbe scaturita dagli istituti della proprietà e del mercato, aveva bisogno, come essi avevano dimostrato, di un apparato atto a difendere l'ordine e la legge. Ma mentre questo apparato, per quanto imperfetto, esisteva *all'interno* delle aree nazionali, fra le aree nazionali non esisteva nulla di questo genere. All'interno di ciascuna nazione essi facevano affidamento sul potere coercitivo dello stato per armonizzare, mediante limitazioni adeguate, gli interessi dei vari individui. Tra le nazioni, invece, essi contavano sull'evidenza dell'interesse comune e dell'inutilità della violenza. In altre parole, a questo riguardo, il loro punto di vista non era liberale, ma implicitamente anarchico. (Robbins 1985: 68)

Non possiamo qui ricordare in dettaglio le analisi di Robbins sulle conseguenze della mancanza di un ordine internazionale. Le motivazioni della sua ricerca sono le medesime che hanno indotto Keynes a individuare le vie per superare i problemi sociali generati dalla prima guerra mondiale e dalla grande depressione del 1929. La risposta più semplice che si possa trovare come alternativa a una situazione di anarchia internazionale è quella di uno stato mondiale unitario. Tuttavia, questa risposta è subito respinta da Robbins.

«Se la sovranità indipendente significa caos, uno sconfinato stato mondiale potrebbe significare morte», sarebbe un grande Leviatano. «Non esiste una sola soluzione a questo problema decisivo. La prima cosa di cui il mondo ha bisogno non è una rivoluzione economica, ma una rivoluzione politica. Non è necessario che uno stato mondiale sia investito di poteri non limitati

da alcuna costituzione. Ma è necessario che gli stati nazionali trasferiscano una parte della loro sovranità a una autorità internazionale. Il diritto di dichiarare la guerra e il potere di farla devono essere abbandonati. Ciò non comporta, tuttavia, che gli stati nazionali debbano perdere tutti i poteri che assicurano l'indipendenza dei loro governi: anche i poteri dell'autorità internazionale devono essere limitati. Non si deve giungere né a una alleanza né a una completa unificazione, ma a una federazione. Non *Staatenbund*, non *Einheitsstaat*, ma *Bundesstaat*. (Robbins 1985: 70-1; corsivi nel testo)

La ricerca di Robbins si completa alla fine con l'individuazione dei poteri da affidare a un governo federale. Par quanto riguarda la moneta la sua conclusione è netta «la legislazione riguardante la moneta costituirebbe una funzione federale e non dei singoli stati» (Robbins 1985: 107); e per il sistema bancario, sebbene non vi sia una soluzione univoca, osserva che «il controllo della politica *locale* deve essere sottratto il più possibile all'influenza dei governi *locali* e i diversi sistemi di riserva, qualunque sia il loro destino finale, devono cessare di essere gli strumenti del nazionalismo monetario» (Robbins 1985: 111; corsivi nel testo).

Queste osservazioni sulla struttura di una ipotetica federazione appaiono astratte, se riferite alla riforma dell'ordine internazionale degli anni Trenta. Tuttavia, Robbins era consapevole che non bastava delineare un ipotetico futuro di pace, ma occorreva individuare un obiettivo concreto, più raggiungibile, seppure più limitato geograficamente. In un saggio pubblicato nel 1939, nei giorni in cui la nuova guerra mondiale era cominciata, afferma: «ci occorre una organizzazione federale; non una semplice confederazione di stati sovrani come era la Società delle Nazioni»; questo tentativo è fallito perché «il funzionamento effettivo di una autorità supernazionale è incompatibile con la sovranità nazionale indipendente» (Robbins 1985: 185). Tuttavia, se la federazione mondiale non era possibile in quelle circostanze storiche, la federazione europea avrebbe rappresentato un passo decisivo in quella direzione. «Come la polvere da sparo ha reso antiquato il sistema feudale, così l'aeroplano rende antiquato il sistema delle sovranità indipendenti europee ... la questione non ancora risolta è "o impero o federazione"» (Robbins 1985: 187). La posta in gioco è la salvezza della civiltà.

È proprio perché è in gioco la civiltà di Socrate e di Spinoza, di Shakespeare e di Beethoven, di Michelangelo e di Rembrandt, di Newton e di Pascal che noi dobbiamo costruire una nuova Europa. Ed ora che la guerra è venuta e le nostre speranze di sviluppi pacifici sono sparse al suolo infrante, questa necessità è ancora più incombente [...] nonostante tutto, i tedeschi sono europei [...] dobbiamo creare una impalcatura in cui il *Geist* tedesco possa dare all'Europa quel che ha di meglio e non quello che ha di peggio» (Robbins 1985: 188; corsivo nel testo).

In conclusione, un confronto tra le proposte di Keynes e di Robbins per la costruzione di un ordine internazionale post-bellico contengono due proposte che hanno prodotto il mondo in cui oggi viviamo. È vero che Keynes a Bretton Woods non è riuscito a convincere gli Stati Uniti ad accettare tutte le sue proposte – che prevedevano un duopolio tra USA e UK, mentre gli USA hanno preferito un monopolio – ma è anche vero che gli Stati Uniti hanno progettato un ordine politico (l'ONU) e un ordine economico internazionale (gli accordi di Bretton Woods e il GATT) che hanno consentito decenni di crescita eco-

nomica e di pace al mondo intero, seppure all'interno della camicia di forza della guerra fredda. Del tutto differente è stata l'influenza culturale di Robbins. I suoi scritti sono serviti a stimolare l'azione del movimento di *Federal Union*, in Gran Bretagna, a favore di una federazione europea prima, durante e dopo la guerra al nazi-fascismo. Inoltre, i suoi scritti sono giunti sino al confino di Ventotene dove, un piccolo gruppo di antifascisti, ha redatto nel 1941 il *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Per queste vie traverse, anche il contributo di Robbins, seppure ignorato dall'accademia – ma non dai federalisti –, ha contribuito a plasmare la politica e l'economia post-bellica.

1.11 La crisi dell'ordine egemonico e l'alternativa sovranazionale

Lo scopo di questo paragrafo è mostrare come l'approccio degli economisti classici sia utile per comprendere la crisi dell'economia contemporanea, una crisi parallela a quella della disgregazione dell'ordine economico e politico costruito dopo la seconda guerra mondiale. Marx ha sostenuto che: «le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti». L'ordine internazionale post-bellico è stato costruito sulla base di idee dominanti elaborate negli USA, adottate da tutti i paesi alleati e contrastate, solo parzialmente, dall'Unione sovietica, che ha partecipato insieme agli USA al governo bipolare del mondo, nell'ONU e al di fuori. Questo ordine egemonico del sistema mondiale internazionale ha cominciato ad incrinarsi già nel corso della guerra fredda, ma la disgregazione è diventata sempre più evidente nei decenni successivi alla caduta del muro di Berlino. L'inizio della rinascita del nazionalismo nel mondo e in Europa risale alla tragica sconfitta del tentativo di Gorbaciov di riformare l'URSS su basi democratiche e federali (Montani 2019: Parte I).

L'approccio classico aiuta a ridefinire il campo d'indagine dell'economia politica contemporanea. Adam Smith ha affermato che l'economia politica «si propone di arricchire tanto il popolo che il sovrano» e James Mill che essa rappresentava «a commanding view of a whole subject, in all its parts, and the connection of those parts». Con una terminologia corrente nelle ricerche moderne si potrebbe dire che occorre esaminare la relazione tra stato e mercato nel sistema-mondo contemporaneo. In un mondo composto da 193 stati nazionali, ovviamente, il problema è complesso. A partire dall'età del mercantilismo si sono formati tanti sistemi economici quanti erano gli stati nazionali in quell'epoca, ma nei secoli successivi i rapporti di interdipendenza tra economie nazionali sono cresciuti al punto che «il tutto» non poteva più essere compreso solo osservando ciò che avveniva dentro un singolo o pochi stati nazionali. L'insieme degli stati esistenti, tuttavia, non ha un «sovrano» e non ha un solo «popolo», come poteva ipotizzare Adam Smith riferendosi al proprio paese. La vera difficoltà degli economisti contemporanei, e il loro errore, dipende dal fatto che restringendo il campo di indagine a un insieme limitato di fenomeni definiti dal nazionalismo metodologico non si percepisce «il tutto» e come le parti dipendano dal tutto. D'altro canto, un errore simile lo compiono i *political scientists* che discutono di relazioni internazionali prendendo come variabile esterna alla loro indagine il fenomeno di un'economia integrata su scala planetaria, definita globalizzazione, senza considerare il suo impatto sulla politica nazionale. La teoria delle relazioni internazionali non riesce ad

abbandonare lo ‘stato nazionale’ come soggetto esclusivo delle sue indagini. Anche questi scienziati sociali sono vittime del dogma del nazionalismo metodologico.

Il dibattito tra economisti che si è sviluppato nella seconda metà del secolo XX, sino allo scoppio della crisi finanziaria del 2007-8, è consistito quasi esclusivamente di un confronto tra economisti statunitensi (o statunitensi adottivi) schierati, da un lato, a favore dell’approccio neoclassico e, dall’altro, a favore della teoria keynesiana o neo-keynesiana. Gli echi di questo confronto si sono poi diffusi in altri paesi, specialmente in Europa, dove l’ideologia del paese dominante ha anche condizionato gli insegnamenti di economia nelle università. I libri di testo adottati in Europa sono prevalentemente redatti da autori statunitensi e l’esasperata frammentazione specialistica facilita lo studio degli alberi e degli arbusti, non della foresta. L’orizzonte culturale di queste dispute è stato rigidamente condizionato dal nazionalismo metodologico del paese dominante: lo stato nazionale statunitense, le istituzioni nazionali (la banca centrale, la spesa pubblica nazionale e la regolazione del mercato nazionale del lavoro e della concorrenza) hanno rappresentato il modello di governo preso in considerazione. Per queste ragioni, non è qui necessario discutere in profondità gli sviluppi analitici del dibattito post-bellico (per un’accurata rassegna, Saraceno 2018; Roncaglia 2019). Il nostro scopo è mostrare come sia necessario superare il punto di vista del nazionalismo metodologico, mediante la formulazione di un nuovo approccio all’economia politica: l’economia politica sovranazionale.

Questa decisione potrebbe essere considerata come eccessivamente sbrigativa e ambiziosa. Forse lo è, ma vi è una seria giustificazione. L’elaborazione di un approccio sovranazionale è motivato principalmente dallo scopo di indagare, per un campo specifico delle scienze storico-sociali, l’idea di progresso, che ha rappresentato l’orizzonte culturale dei maggiori economisti, politologi, giuristi e sociologi, sin dell’età dell’illuminismo, e ha mostrato che liberalismo, socialismo e democrazia, con le loro rispettive ‘cassette degli attrezzi,’ miravano a migliorare la condizione umana, l’umanità come comunità di destino, senza alcuna discriminazione di religione, di nazionalità, di etnia, di classe e di genere. L’idea di progresso rischia oggi di essere intrappolata nel *cul de sac* rappresentato del risorgente nazionalismo. Il nazionalismo, come abbiamo tentato di dimostrare, è l’ideologia dello stato nazionale sovrano. La nazione non è l’umanità, ma una frazione di umanità piccola a piacere. Il nazionalismo è la dottrina della disgregazione senza fine, dell’odio tra popoli e etnie, sino all’estremo del razzismo. Il nazionalismo metodologico impedisce di prendere in considerazione ‘il tutto’, la natura umana nei suoi molteplici aspetti e, pertanto, anche le minacce che incombono sul suo futuro. Oggi, la crisi della politica si traduce nell’annichilamento delle aspettative di vita degli individui, dei cittadini del mondo. L’alternativa che proponiamo è prendere in considerazione le potenzialità offerte da un altro tipo di stato, lo stato federale, oggi già adottato in molti paesi, seppure solo come veicolo per il decentramento di poteri delegati da un governo centrale ai livelli inferiori, la regione, la provincia e la città. Tuttavia, la storia dell’integrazione Europea ha mostrato che il federalismo può servire anche per superare le divisioni nazionali e creare una *governance sovranazionale*.

La storia dell’integrazione europea ha seguito un percorso certamente accidentato e non sempre trasparente. Un sentiero a zig zag è tipico dei processi innovativi nella storia,

ma sembra ragionevole affermare che, a partire dal Piano Schuman, del 1950, è stato costruito uno stato federale atipico e incompleto, come dimostra il dibattito sul deficit democratico europeo. Il processo di integrazione europea differisce dal processo di integrazione internazionale, basato su istituzioni come l'ONU e gli accordi di Bretton Woods. Le istituzioni internazionali si fondano sul principio del rispetto, formale, della sovranità nazionale di ogni stato, attenuato dal fatto che per impedire una totale anarchia internazionale vi sono alcune istituzioni, come il Consiglio di sicurezza dell'ONU o il FMI, nei quali un gruppo di stati o uno stato (nel FMI) sono più uguali degli altri. Più in generale, vale il principio che uno stato nazionale può difendere i suoi diritti o, meglio, le sue pretese, mediante l'uso della forza militare. Nell'Unione europea, si è al contrario deciso di avviare una cooperazione economica tra un gruppo di paesi (inizialmente sei) che hanno affidato a un'autorità sovranazionale (oggi, la Commissione europea) i poteri necessari per garantire il governo dell'economia europea. A fianco della Commissione europea, si sono inoltre creati organi legislativi – il Parlamento europeo e il Consiglio dei Ministri – e una Corte di Giustizia, al fine di far prevalere le leggi europee su quelle nazionali. Questo modello di Unione sovranazionale ha consentito la fornitura di numerosi beni pubblici europei (evitando il fenomeno del free-rider di alcuni stati che si vorrebbero sottrarre alle leggi comunitarie), tra i quali figurano due beni pubblici cruciali: il Mercato unico europeo e l'Unione economica e monetaria. Nel suo insieme, l'Unione europea può essere considerata come un nuovo modello di civiltà, nel quale un gruppo di popoli nazionali ha deciso di rinunciare alla guerra per regolare le loro controversie. È possibile pertanto affermare che:

l'economia politica sovranazionale analizza i principali problemi economici, sociali e politici al fine di identificare le istituzioni sovranazionali che possono consentire ai cittadini del mondo, organizzati in comunità politiche nazionali, di difendere i loro valori e di salvaguardare i diritti conquistati nei loro stati. Ciò è possibile con autorità di governo sovranazionali dotate dei poteri necessari per fornire beni pubblici sovranazionali. I principi di Vestfalia devono gradualmente essere sostituiti dai principi del federalismo, mediante le regole dello stato di diritto (*rule of law*) per coordinare le relazioni mondiali fra i governi, nel rispetto della loro indipendenza. L'economia politica sovranazionale non sostituisce il campo di studio delle relazioni internazionali: sino a quando gli stati conservano l'opzione di usare le armi per regolare le loro dispute, la violenza internazionale non sarà sostituita dal diritto (*rule of law*). Tuttavia, la creazione di intense, pacifiche relazioni di cooperazione fra le nazioni rappresenta un importante progresso verso la civiltà cosmopolitica (Montani 2019: 32-3).

In questa definizione compare un nuovo soggetto politico, il cittadino del mondo, che dovrebbe rappresentare la nuova base sociale, giuridica e politica d'indagine delle scienze sociali (o umane) contemporanee, economia inclusa. Anche in questo caso si tratta di un ritorno agli economisti classici, alla «commanding view» che suggeriva agli economisti di quell'epoca di elaborare un punto di vista scientifico per l'umanità. È vero che anche gli economisti marginalisti hanno mantenuto questo punto di riferimento, ma hanno poi ridotto il loro campo d'indagine a un'umanità 'utilitarista', all'*homo æconomicus*; un artificio che ha consentito di sviluppare un quadro analitico più preciso per quanto riguarda alcune scelte economiche, ma che mutila drasticamente la ricerca sulla multiforme 'natura umana,' il soggetto di studio privilegiato degli economisti del secolo XVIII, come Hume,

Ferguson e Smith. Nella *Teoria dei sentimenti morali*, Smith critica severamente Mandeville per aver elaborato un «sistema che sembra cancellare del tutto la distinzione tra vizio e virtù e che per questo mostra una tendenza pericolosa». Una tendenza che si traduce nel mostrare che «l'uomo è per sua natura molto più interessato alla propria felicità che a quella degli altri» (Smith 1995: 582), mentre la società civile e lo stato moderno si fondano anche su altri sentimenti, come la benevolenza, la solidarietà e il rifiuto della violenza (Smith 1995: 459). Naturalmente nella ricerca scientifica le semplificazioni e le ipotesi riduzionistiche sono legittime, a patto che non si dimentichi che al di là della parte vi è il tutto. Tuttavia, il trionfo dell'economia marginalistica, o neoclassica, ha indotto molti economisti a compiere questo errore, sino all'elaborazione di sistemi economici 'puri,' vale a dire costruiti sull'ipotesi che si potesse avere un mercato perfettamente funzionante senza l'intervento dello stato regolatore della concorrenza, dei contratti, della proprietà, dei rapporti di produzione, della distribuzione del reddito e della violenza tra i cittadini.

Se si mantiene come quadro di riferimento dell'indagine il rapporto tra stato e mercato si può avanzare verso una migliore comprensione di un problema che Schumpeter considerava l'ostacolo più grande alla ricerca scientifica: l'ideologia. Ebbene, il modo più efficace per superare l'ostacolo è di riconoscere che l'ideologia è ineliminabile da ogni ricerca delle scienze sociali, perché gli individui agiscono in società sulla base di motivazioni di valore, come individui che ricercano una maggiore ricchezza, più potere politico, più potere militare, più libertà, giustizia, solidarietà, felicità, ecc. Questo complesso di motivazioni umane, nel corso della formazione dello stato nazionale, si sono espresse all'interno di correnti ideologiche sempre più strutturate, le maggiori delle quali sono state il liberalismo, il socialismo, la democrazia e il nazionalismo.

La ricostruzione del pensiero economico classico ha mostrato che dentro il contesto dello stato nazionale è potuta emergere una convivenza dei valori difesi dalle ideologie dell'emancipazione umana. Norberto Bobbio ha presentato un'efficace sintesi di questo processo storico. Ha osservato che il liberalismo è consistito nella difesa di una sfera di autonomia del singolo individuo rispetto alla sfera in cui si estende il potere pubblico, in sostanza il liberalismo è consistito nella «teoria del primato del privato sul pubblico». Il socialismo ha criticato le disuguaglianze sociali ed economiche create dal sistema liberale ed ha sostenuto la teoria dell'irriducibilità del bene alla somma dei beni individuali. Pertanto lo stato doveva intervenire attivamente nell'economia mediante una regolazione coattiva per assicurare il conseguimento di alcuni criteri di giustizia sociale. Si afferma così il primato del pubblico sul privato. «La distinzione pubblico/privato si duplica nella distinzione politica/economia, con la conseguenza che il primato del pubblico sul privato viene interpretato come primato della politica sull'economia» (Bobbio 1985: 16). Lo stato è, come lo intendevano Machiavelli, Hobbes e Weber, una macchina organizzativa necessaria per garantire un ordine sociale pacifico. Inoltre, osserva ancora Bobbio:

I due processi di pubblicizzazione del privato e di privatizzazione del pubblico, non sono affatto incompatibili [...] Lo stato può essere correttamente raffigurato come il luogo dove si svolgono e si compongono, per nuovamente scomporsi e ricomporsi, questi conflitti, attraverso lo strumento giuridico di un accordo continuamente rinnovato, rappresentazione moderna della tradizionale figura del contratto sociale. (Bobbio 1985: 17)

Osservazioni simili si trovano anche nelle conclusioni del saggio *Destra e sinistra* (Bobbio 1995: 131-2), dove Bobbio cita con approvazione le tesi di Luigi Einaudi su liberalismo e socialismo, sulla loro sintesi e proficua convivenza nello stato moderno.

Un approccio sovranazionale alle riforme dell'attuale sistema internazionale in crisi deve tenere in considerazione sia il travagliato percorso dei partiti politici che si sono ispirati ai valori dell'emancipazione umana per costruire il moderno stato nazionale, sia il fatto che questo processo è ancora in corso in molti paesi emergenti. In sostanza, si tratta di prendere atto che l'ideologia del nazionalismo non può consentire ulteriori avanzamenti propugnati dalle ideologie tradizionali, perché la globalizzazione della società, dell'economia e della politica richiede la costruzione di istituzioni sovranazionali, basate sul principio del federalismo, per garantire una nuova fase di progresso, un progresso oltre lo stato nazionale. La proposta contenuta nel capitolo conclusivo del mio libro (Montani 2019: cap. 8) è un progetto di *global governance*, non un governo mondiale, perché l'insieme di riforme esaminate riguarda solo le istituzioni necessarie per garantire un controllo politico dell'economia globale, non della sicurezza militare. È solo l'avvio di una fase di cooperazione pacifica mondiale che potrebbe condurre, alla fine di un lungo cammino, quando la fiducia tra i governi si sarà consolidata, alla creazione di uno stato cosmopolitico, la comunità politica dei cittadini del mondo. Le proposte descritte nel libro riguardano: una riforma del sistema monetario internazionale basata sull'aggiornamento del Piano Keynes, elaborato in vista della conferenza di Bretton Woods; una riforma della WTO che migliori il suo sistema di arbitrato, il *Dispute Settlement Mechanism* (DSM), eventualmente mediante una riforma della Corte di giustizia internazionale, per tenere in maggiore considerazione la relazione tra commercio e salvaguardia dei diritti umani; infine, un sistema di armonizzazione fiscale internazionale per eliminare la concorrenza fiscale tra governi nazionali – una minaccia crescente al sistema di welfare – e la tassazione dei profitti delle grandi imprese multinazionali e della finanza globale. Un sistema fiscale articolato su scala mondiale consentirebbe la creazione di un modesto bilancio dell'ONU, per finanziare uno sviluppo sostenibile, necessario per impedire il collasso ecologico della biosfera e la lotta contro la povertà mondiale. Questo pacchetto di riforme sarà ovviamente sottoposto a critiche. Saranno benvenute, perché è mediante le critiche e l'eliminazione degli errori che la scienza progredisce. Come ha giustamente osservato Schumpeter:

L'analisi scientifica non è semplicemente un processo logicamente coerente che abbia inizio con qualche nozione primordiale e accresca via via la somma delle cognizioni secondo uno sviluppo rettilineo. [...] È piuttosto una lotta incessante [...] e 'progredisce' (se progredisce) a zig zag, non secondo quello che suggerisce la logica, ma secondo l'urto di nuove idee o di nuove osservazioni o di nuove necessità. (Schumpeter 1954: 5)

Un orientamento discusso nel libro consiste nel tentativo di riequilibrare i rapporti tra stato e mercato, oggi considerevolmente sbilanciati a favore delle forze dell'industria e della finanza globale, che considerano i governi nazionali, anche quelli delle cosiddette grandi potenze, alla stregua di imprese che elemosinano sul mercato risorse per finanziare i loro bilanci pubblici e per accrescere la loro competitività economica e militare contro le altre potenze. È un problema che Alexander Hamilton ha affrontato agli albori della

costruzione degli Stati Uniti d'America. Hamilton è il primo politico ed economista che ha indagato approfonditamente i problemi di un sistema politico con più livelli di governo, dunque un sistema federale. Più livelli di governo richiedono, se si vogliono evitare conflitti insanabili, una costituzione che garantisca il bilanciamento dei poteri, economici, fiscali e politici. Una corte suprema deve avere il potere di annullare le leggi che contrastano con i principi della costituzione. È questo il modello di stato che occorre tenere presente nell'elaborare le riforme per la *global governance*. Qui ci limitiamo a sottolineare due problemi: il primo riguarda la crisi del vecchio ordine internazionale; la seconda riguarda l'inevitabile aggiornamento, quando si propone un ritorno agli economisti classici, di alcuni degli attrezzi contenuti nella cassetta degli economisti moderni.

L'ordine internazionale, voluto e governato dagli Stati Uniti nel dopoguerra, è stato considerato da molti politologi come un ordine fondato sui principi dell'internazionalismo liberale. A partire dagli anni Settanta, dopo il crollo del sistema di Bretton Woods e l'inizio del *dollar standard*, è iniziata la fase della libera circolazione dei capitali e l'avvio del processo di globalizzazione. Questa seconda fase è definita neoliberale, nel senso che il debole sistema di governo economico mondiale, in sostanza il FMI, non aveva più il compito di regolare la politica monetaria internazionale mediante il sistema dei cambi fissi, ma poteva intervenire solo nei casi di collasso del sistema creditizio e finanziario di un paese per garantire la stabilità economica internazionale. Si è così consolidata l'ideologia del Washington Consensus, che ha incoraggiato la libera circolazione dei capitali per favorire un sistema economico mondiale capace di autoregolarsi. Non è certo un accidente storico se in questa fase si è affermato autorevolmente il pensiero di Hayek, in particolare la sua dottrina del mercato come ordine spontaneo, in contrapposizione al 'dirigismo' keynesiano. L'economia globale è apparsa a molti una sorta di Eden, dove tutti potevano attingere ricchezza e benessere. Il crollo dell'URSS e la disgregazione dell'impero sovietico hanno accentuato questa tendenza: molti paesi ex-comunisti sono entrati nell'UE, nella NATO e nell'ONU; anche la Russia e la Cina hanno voluto entrare a far parte dei vecchi organismi di Bretton Woods. Si è così teorizzata la «fine della storia», nel senso che l'internazionalismo liberale aveva esteso le sue radici ovunque. Poco dopo si è costatato che la storia non era ancora finita. La crisi finanziaria del 2007-8 ha spazzato via ogni illusione. Il mondo ha preso atto che i mercati, specialmente quelli finanziari, non si autoregolano e che il problema della disoccupazione è ancora un fenomeno che il sistema capitalistico non riesce a risolvere senza l'aiuto di una politica fiscale attiva. Poiché la piena occupazione è ora riconosciuta come un bene pubblico, Keynes è ritornato attuale e così molti governi, anche quelli tradizionalmente antikeynesiani, come quello tedesco, hanno accettato di combattere la recessione con piani pubblici d'investimenti.

Questi brevi cenni sui rapporti tra Hayek e Keynes e sull'influenza del loro pensiero dimostrano che è necessario distinguere due correnti interne al liberalismo. Hayek ha teorizzato un rapporto tra stato e mercato in cui lo stato si deve limitare a garantire un minimo di ordine pubblico e di servizi sociali. Ogni intervento dello stato nell'economia è considerato da Hayek pericoloso politicamente, perché potrebbe innescare un processo verso riforme autoritarie. Il socialismo è per Hayek il «*fatal conceit*». Una seconda corrente del liberalismo si contrappone alla ideologia dello stato minimo, perché considera il mercato come un bene pubblico, che va governato con una legislazione che preveda anche inter-

venti a difesa della disoccupazione e di una più equa distribuzione del reddito, quando il mercato «fallisce». È questa la concezione del liberalismo difesa da Robbins e da Einaudi e che ha dimostrato la sua capacità di promuovere politiche progressive per la costruzione dello stato del benessere o stato sociale. È con questa idea di liberalismo che Robbins è stato in grado di proporre, nel 1937, un progetto di riforme politiche ed economiche per garantire ai «cittadini del mondo» un sistema di governo sovranazionale per superare i contrasti di potere tra gli stati nazionali e garantire una situazione di pace e prosperità su scala planetaria. Il rifiuto del nazionalismo metodologico è oggi all'ordine del giorno, in termini nuovi e più concreti di quanto si potesse immaginare nel 1937.

In questa prospettiva, l'apparato analitico degli economisti classici non può essere utilizzato *sic et simpliciter* nell'analisi dei problemi contemporanei. Come abbiamo visto, la ricostruzione di Piero Sraffa della teoria classica del valore e della distribuzione è convincente, coerente e ricca di riferimenti a dottrine e problemi dell'incipiente età industriale. Tuttavia, la sua applicazione ai problemi del secolo XXI non è sempre possibile. La questione maggiore è che anche la teoria moderna del valore e della distribuzione è formulata come un sistema economico 'puro', come lo era la teoria dell'equilibrio generale di Walras. I rapporti tra stato e mercato sono quanto mai evanescenti in *Produzione di merci a mezzo di merci*: nel paragrafo 12 si presenta la formula del 'reddito nazionale' e nel paragrafo 44 si accenna al fatto che il saggio di profitto può essere determinato dal livello dei tassi dell'interesse monetario. Sembra lecito affermare che Sraffa si riferisca a un sistema economico di uno stato nazionale chiuso, con una propria banca centrale. È un'interpretazione che lascia aperta la via a diverse e opposte concezioni del ruolo dello stato. Se prendiamo in considerazione la situazione europea, possiamo constatare che la costruzione dell'Unione europea ha modificato profondamente la realtà politica: non solo gli stati nazionali europei non sono più economie chiuse, ma hanno anche deciso di affidare alla Banca centrale europea la loro sovranità monetaria. La nuova realtà ha generato orientamenti ideologici differenti tra gli economisti sraffiani in risposta alla crisi dell'economia europea del 2008: alcuni si sono schierati contro l'Unione monetaria e per un ritorno alle monete nazionali, altri si sono schierati per un rafforzamento delle istituzioni europee con la creazione di un bilancio europeo e una politica europea per la crescita e l'occupazione.

Questa divergenza ha radici nella interpretazione della fase del 'ritorno ai classici.' L'approccio neoricardiano è stato prevalentemente considerato come una reinterpretazione e giustificazione dell'economia marxista e della critica socialista al sistema capitalistico, dimenticando, o sottovalutando, il contributo rilevante degli economisti liberali alla elaborazione teorica e alla politica attiva del loro tempo. In particolare, Ricardo deve essere ricordato anche per la sua difesa di una banca centrale indipendente dal sistema politico e per le sue proposte di politica fiscale e di bilancio; John Stuart Mill, oltre ad aver contribuito alla diffusione della teoria classica del valore e della distribuzione (con anticipazioni importanti riguardanti la futura teoria marginalista), ha mostrato che i liberali non erano affatto insensibili ai problemi dell'emancipazione della classe operaia e della condizione femminile.

Inoltre, il successo di una teoria scientifica dipende in ultima istanza dalla sua capacità di fornire un quadro teorico adeguato per affrontare i maggiori problemi contemporanei. Sotto questo aspetto, il modello di economia capitalistica neoricardiano offre un quadro

interpretativo importante, ma limitato. L'esplosione del settore finanziario rispetto al settore industriale è oggi una delle maggiori preoccupazioni dei governi nazionali, poiché il sistema capitalistico mondiale ha indotto il mondo intero ad adottare il modello statunitense, dove il potere finanziario si confonde sempre più con il potere politico. Oggi, il problema della distribuzione del reddito dipende anche dai rapporti di potere al livello globale, non solo dai governi nazionali. Tuttavia, come abbiamo tentato di dimostrare (Montani 2019, capitolo 7), esistono diverse varianti del capitalismo, in Europa, in Cina, in India, ecc. che possono fornire indicazioni importanti sulle possibili vie per una sua regolazione. Un cenno merita anche la lotta all'effetto serra e alla distruzione della biodiversità. Qualche economista (England 1986) ha tentato di mostrare che il modello neoricardiano può essere utilizzato per integrare i costi per il disinquinamento nel sistema delle equazioni della produzione. Questo esercizio è utile, ma a patto che vi sia un potere politico nazionale che sia disposto a far sopportare ai lavoratori e ai capitalisti (oltre che ai rentiers) i costi del disinquinamento, come giustamente si osserva nell'articolo. Tuttavia, il problema cruciale, in ombra in questa indagine, è che la natura, intesa nel senso tecnico di *Earth system*, com'è discussa nell'approccio sovranazionale, è un *global public good*, che dovrebbe essere consegnato intatto da una generazione all'altra, mentre i 193 governi nazionali esistenti, si occupano di altre priorità: una *global governance* è necessaria.

In conclusione, Adam Smith ha individuato i due fondamentali soggetti di studio dell'economia politica: il popolo e il sovrano. Nella nostra epoca, mediante l'approccio sovranazionale, i soggetti di studio presi in considerazione sono i cittadini del mondo e la *global governance*, vale a dire un gruppo di paesi che dovrebbe assumersi la responsabilità di governare il Pianeta al fine di fornire ai cittadini del mondo almeno tre cruciali *beni pubblici mondiali*: la stabilità monetaria internazionale; un sistema di libero scambio nel rispetto dei diritti fondamentali; un sistema di finanza pubblica che preveda un bilancio dell'ONU sufficiente per promuovere la grande convergenza tra ricchi e poveri e uno sviluppo sostenibile che eviti l'incombente collasso della biosfera. L'intento di questa proposta è rimediare a «uno naturale difetto degli uomini – come ammoniva Machiavelli – non credere che possa essere quel che non è stato» (citazione in Ciliberto 2019: 64). Al momento, l'ONU non prevede lo status di cittadino del mondo e un sistema di *governance* è solo un'ipotesi per contrastare la disgregazione dell'ordine internazionale. Si tratta di due fantasmi. Se questi fantasmi non si materializzeranno, l'economia politica sovranazionale sarà considerata come un'ennesima follia di Don Chisciotte.

Bibliografia

- Bairoch P. (1996), *Economia e storia mondiale*, Milano, Garzanti; trad. it. di *Economics and World History*, Chicago, Chicago University Press, 1993.
- Baldwin R. (2016), *The Great Convergence. Information Technology and the New Globalization*, Cambridge, Harvard University Press.
- Beck U. (2010), *Potere e contropotere nell'età globale*, Bari, Laterza; trad. it. di *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter. Neue weltpolitische Ökonomie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 2002.

- Blaug M. (1987), *Classical Economics*, in J. Eatwell, M. Milgate and P. Newman (eds), *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, London, Macmillan, 434-445.
- Bobbio N. (1985), *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Torino, Einaudi.
- Bobbio N. (1995), *Destra e sinistra*, Roma, Donzelli.
- Böhm-Bawerk E., Hilferding R. e von Bortkiewicz L. (1971), *Economia borghese ed economia marxista. Le fonti dello scontro teorico*, Firenze, La Nuova Italia.
- Bucharin N., Preobrazenskij E. (1969), a cura di L. Foa, *L'accumulazione socialista*, Roma Editori Riuniti.
- Ciliberto M. (2019), *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Bari, Laterza.
- Dobb M. (1974), *Teoria economica e socialismo*, Roma, Editori Riuniti; trad. it di *On Economic Theory and Socialism*, London and New York, Routledge, 1955.
- Einaudi L. (1973), *Il buongoverno. Saggi di economia e politica*, vol. I, Bari, Laterza.
- England R. W. (1986), "Production, Distribution, and Environmental Quality: Mr. Sraffa Reinterpreted as an Ecologist", in *Kyklos* 1986, No 2, 230-44; ora in J. Cunningham Wood (ed), *Piero Sraffa. Critical Assessments*, vol. II, London, Routledge, 347-59.
- Erlich A. (1969), *Il dibattito sovietico sull'industrializzazione*, Bari, Laterza; trad. it di *The Soviet Industrialisation Debate*, Harvard, Harvard University Press, 1960.
- Florentini R. e Montani G. (2012), *The New Global Political Economy. From Crisis to Supranational Integration*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Freeden M. (2000), *Ideologie e teoria politica*, Bologna, Il Mulino; trad. it. di *Ideologies and Political Theory. A Conceptual Approach*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
- Garegnani P. (1979), *Valore e domanda effettiva. Keynes, la ripresa dell'economia classica e la critica ai marginalisti*, Torino, Einaudi.
- Garegnani P. (1979), *Valore e domanda effettiva*, Torino, Einaudi.
- Garegnani P., Eatwell J., Vicarelli S., Miconi B., Nuti D. M., Cini M. e Panizza R. (1981), a cura di R. Panizza e S. Vicarelli, *Valori e prezzi nella teoria di Marx*, Torino Einaudi.
- Groenewegen P. D e Vaggi G. (2002), *Il pensiero economico. Dal mercantilismo al monetarismo*, Roma, Carocci.
- Hayek F. A.: (1967), *L'abuso della ragione*, Firenze, Vallecchi; trad. it. di *The Counter-revolution of Science: Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe, The Free Press.
- Hayek F. A. (1975), *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibility of Socialism*, Clifton, A. M. Kelly.
- Hayek F. A. (1978), *New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Hayek F. A. (1982), *Law, Legislation and Liberty*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Hegel G. W. F. (1974), *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza.
- Hirschman A. O. (2011), *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano, Feltrinelli; trad. it. di *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton, Princeton University Press, 1977.
- Hodgson G. (2006), "What Are Institutions?" in *Journal of Economic Issues*, No 1, March, 1-25.
- Hume D. (1959), *Discorsi Politici*, Torino, Boringhieri; trad. it. di *Political Discourses* (1752).
- Infantino L. (1998), *L'ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Roma, Armando.
- Ingrao B., Israël G. (1987), *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Bari, Laterza.

- Jevons W. S. (1970), *The Theory of Political Economy*, Harmondsworth, Penguin Books.
- Kahn R. (1976), "Historical Origins of the International Monetary Fund", in A. P. Thirwall, *Keynes and International Monetary Relations*, London, Macmillan.
- Kahneman D. (2011), *Thinking Fast and Slow*, New York, Farrar, Strauss and Giroux.
- Keynes J. M. (1968), *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, Torino, UTET; trad. it. di *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1936.
- Keynes J. M. (1978), *La riforma monetaria*, Milano, Feltrinelli; trad. it. di *A Tract on Monetary Reform*, London, Macmillan, 1923.
- Keynes J. M. (1983), *Come uscire dalla crisi*, Bari, Laterza.
- Lange O. (1936), *On the Economic Theory of Socialism, in Review of Economic Studies*, vol. 3, 53-71; republished in A. Nove, D. M. Nuti (eds), *Socialist Economics*, Harmondsworth, Penguin Books, 1972, 92-112.
- List F. (1972), *Il sistema nazionale di economia politica*, Milano, ISEDI.
- Marshall A. (1926), *Memorandum on Fiscal Policy of international Trade (1903)*, in, a cura di J. M. Keynes, *Official Papers of Alfred Marshall*, London, Macmillan, 365-420.
- Marx K., Engels F., (1967) *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti.
- Marx K., (1969) *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti.
- Meldolesi L. (1973), "La derivazione ricardiana di *Produzione di merci a mezzo di merci*" in P. S. Labini (ed), *Prezzi relativi e distribuzione del reddito*, Torino, Boringhieri, 47-74.
- Menger C., (2001), *Principi fondamentali di economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, trad. it. di *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Braumüller, Wien, 1871.
- Mill J. S. (1962), *Principi di economia politica*, Torino, UTET.
- Montani G. (1979), *Valore e prezzo. Saggio su Sraffa e sulla scienza economica*, Pavia, Gjes.
- Montani G. (2001), *Il governo della globalizzazione. Economia e politica dell'integrazione sovranazionale*, Manduria, Lacaíta.
- Montani G., 2012, "World Trade and World Money: A Neoricardian Outlook on Global Economy", in *Bulletin of Political Economy*, No 6, 1, 1-17.
- Montani G., 2019, *Supranational Political Economy. The Globalization of the State-Market Relationship*, London and New York, Routledge.
- Nora P., 1988, "Nation," in Furet F. e Ozouf M. (ed), *Dictionnaire Critique de la Révolution Française*, Paris, Flammarion, 801-12.
- Nove A. (1970), *Storia economica dell'Unione Sovietica*, Torino, UTET; trad. it. di *An Economic History of the USSR*, Allen Lane, Penguin Press, 1969.
- O'Brien D. P. (1984), *Gli economisti classici*, Bologna, Il Mulino, 1984; trad. it di *The Classical Economists*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- Pasinetti L., 1974, *Growth and Income Distribution. Essays in Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Pelczynski Z. A., "Nation, Civil Society, State: Hegelian Sources of the Marxian Non-theory of Nationality," in Z. A. Pelczynski (ed), *The State and Civil Society. Studies in Hegel's Political Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ricardo D. (1979), *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Milano, Mondadori, 1979; trad. it. di *On the Principles of Political Economy and Taxation*, vol. 1 of *The Works and Correspondence of David Ricardo*, edited by P. Sraffa with the collaboration of M. Dobb, Cambridge, Cambridge University Press, 1951.
- Robbins L., (1956) *La teoria della politica economica nella economia politica classica inglese*,

- Torino, UTET; trad. it di *The Theory of Economic Policy in English Classical Political Economy*, London, Macmillan, 1953.
- Robbins L. (1985), *Il federalismo e l'ordine economica internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Robinson J. (1966), *Ideologia e scienza economica*, Firenze, Sansoni; trad. it. di *Economic Philosophy*, London, Watts & Co, 1962.
- Roncaglia A. (2007), *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico*, Bari, Laterza.
- Roncaglia A. (2019), *L'età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Bari, Laterza.
- Saraceno F., (2018), *La scienza inutile*, Roma, LUISS University Press.
- Schumpeter J. A. (1962), "Scienza e ideologia" in F. Caffè, *Economisti moderni*, Milano, Garzanti; 253-76; trad. it di "Science and Ideology" in *American Economic Review*, 39, March, 346-359.
- Schumpeter J. A., (1952), *Capitalism, Socialism and Democracy*, London, Unwin University Books.
- Schumpeter J. A., (1959), *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi-Boringhieri, trad. it di *History of Economic Analysis*, New York, Oxford University Press, 1954.
- Schumpeter J. A. (1971), *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze, Sansoni; trad. it. di *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker & Humblot, Berlin 1946.
- Sen A. K. (2004), *Etica ed economia*, Bari, Laterza; trad. it. di *On Ethics and Economics*, Oxford, Basil Blackwell, 1987.
- Smith A. (1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1973; trad. it. di *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776.
- Smith A. (1995), *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli.
- Sraffa P., 1960, *Production of Commodities by Means of Commodities. Prelude to a Critique of Economic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica*, Einaudi, Torino.
- Steedman I. (1989), *From Exploitation to Altruism*, Oxford, Polity Press.
- Tsoufidis L., 2005, *Notes on Ricardo's Theory of Value and Taxation*, MPRA, Munich Personal RePEe Archive.
- Walras L. (1952), *Elements d'economie politique pure ou théorie de la richesse sociale*, Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence.
- Wapshott N. (2012), *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Milano, Feltrinelli; trad. it di *Keynes Hayek: the Clash that Defined Modern Economics*, New York, W. W. Norton & Co. 2011.
- Weber M. (1966), *Il lavoro intellettuale come professione. Due saggi*, Torino, Einaudi; trad. it. di *Politik als Beruf, Wissenschaft als Beruf*, Berlin, Duncker & Humblot, 1921.
- Wright G. H. von, (2007) *Mente, azione, libertà. Saggi 1983-2003*, Roma, Quodlibet.

2. Liberalismo e imperialismo

2.1 Le grandi potenze alla conquista del mercato mondiale

Dopo gli sconvolgimenti causati dalle guerre napoleoniche, l'Europa entrò in una fase di relativa stabilità. Le forze favorevoli al libero scambio internazionale poterono affermarsi progressivamente e, nella seconda metà del secolo, aprire una confortevole breccia all'interno delle ben consolidate politiche mercantilistiche che, sebbene bersagliate dalla critica dell'economia classica, di fatto ancora ispiravano la condotta dei principali governi europei. La visione ottimistica ispirata all'internazionalismo liberale non sembrava più un'utopia. «Siamo giunti all'epoca del commercio – scriveva Benjamin Constant nel 1813 – epoca che deve necessariamente sostituire quella della guerra... La guerra e il commercio non sono che due mezzi diversi per giungere allo stesso fine: quello di possedere ciò che si desidera» (Constant 1961: 22). In effetti, particolarmente in Gran Bretagna, il movimento per il libero scambio conseguì risultati importanti. Nel 1837, a Manchester, venne fondata la Lega contro i dazi sul grano che, grazie all'abile propaganda di Cobden e di Bright, riuscì ad influenzare il Parlamento di Westminster che, dal 1842 al 1846, approvò una serie di misure volte alla riduzione dei dazi doganali (le minori entrate vennero compensate da imposte sul reddito). Ma il successo maggiore e più spettacolare del movimento per il libero scambio consistette probabilmente nel trattato Chevalier-Cobden, sottoscritto da Francia e Gran Bretagna nel 1860 in cui, per la prima volta, comparve la clausola della nazione più favorita. Con questo trattato, Francia e Gran Bretagna si impegnavano a procedere a sostanziose riduzioni tariffarie reciproche. Trattati analoghi vennero in seguito conclusi dalla Francia con la Prussia, l'Unione doganale tedesca e le città anseatiche, l'Italia, la Svizzera, la Spagna, il Portogallo e l'Austria; dalla Gran Bretagna con il Belgio, la Germania e l'Austria.

Tuttavia, negli ultimi decenni del secolo XIX si assistette prima ad un rovesciamento di tendenza e poi ad un'affermazione sempre più netta delle politiche protezionistiche. In Gran Bretagna il movimento liberoscambista (*free trade*) perse progressivamente influenza nei confronti della nuova Lega per il *fair trade*, cioè per trattati di commercio denunciabili di anno in anno, per l'esclusione delle colonie dalla clausola della nazione più favorita e per l'introduzione di dazi protettivi nei confronti delle industrie inglesi minacciate dalla concorrenza internazionale. In Germania, Bismarck dapprima favorevole ad una politica liberale, in continuità con la politica dell'unione doganale da cui era nato il nuovo Reich, cominciò a cedere alle pressioni delle nascenti industrie, specialmente la siderurgia e i filati, che reclamavano protezione. Nel 1879 vennero così elevati nuovi dazi con il duplice intento di proteggere il mercato interno e di favorire un aumento delle entrate pubbliche. La Germania esercitò poi una politica di rappsaglia economica nei confronti di Russia ed Austria. La Francia introdusse nel 1884 dei dazi protettivi sui prodotti agricoli; nel 1888, ingaggiò con l'Italia una guerra tariffaria e nel 1892 con la Svizzera. Verso il pro-

tezionismo si avviarono anche le grandi potenze continentali, la Russia e gli Stati Uniti, in cui dopo la guerra di secessione si erano affermati con sempre più vigore gli interessi dell'industria nazionale che chiedevano protezione dalla concorrenza internazionale, specialmente nei confronti della agguerrita industria inglese.

Il ritorno al protezionismo negli scambi internazionali rappresentò il sintomo di una crisi latente nel sistema europeo degli stati. I fragili equilibri istituiti dal Congresso di Vienna e mantenuti in vita anche dopo gli avvenimenti rivoluzionari del 1848 vennero del tutto sconvolti dai fenomeni inattesi dell'unificazione italiana e tedesca. In particolare, la Germania, nel tentativo di recuperare il divario di sviluppo nei confronti degli altri paesi europei, era costretta a praticare una politica da grande potenza. Non vi era nessuna intenzione maligna o di prevaricazione nella politica estera tedesca. Ma era inevitabile che uno stato nazionale, delle dimensioni della Germania, provocasse una reazione di timore tra gli altri stati europei. Si metteva così in moto un processo di azioni e controeazioni nella politica internazionale che avrebbero condotto al tragico epilogo della prima guerra mondiale.

Dosi differenti di protezionismo e di libero scambio sono una caratteristica permanente dell'economia internazionale. Ciò che veramente identifica, con caratteri propri, gli ultimi decenni del secolo XIX è l'imperialismo. Le grandi potenze europee, specialmente Gran Bretagna e Francia, erano da secoli impegnate nell'avventura coloniale. Il possedimento di colonie si era mostrato indispensabile nell'incessante lotta per l'equilibrio europeo e, in effetti, la Gran Bretagna traeva dal dominio dei mari e dei territori coloniali decisive risorse per contrapporsi a qualsiasi eventuale tentativo egemonico continentale. Ma il colonialismo divenne imperialismo quando, a causa delle pretese degli ultimi venuti (principalmente Germania e Stati Uniti), iniziò la corsa per la conquista del mercato mondiale. La spartizione dell'Africa e la corsa al Pacifico non si spiegano in altro modo. Non si trattava di appropriarsi di terre e di risorse per il loro valore economico immediato. Sotto questo aspetto si potrebbe sostenere e dimostrare che la corsa alla spartizione delle ultime regioni del mondo ancora escluse dal controllo delle grandi potenze non corrispondeva ad alcun vantaggio economico immediato. Ciò che era invece importante era la possibilità, attraverso il dominio coloniale, di escludere gli altri stati dallo sfruttamento di quei territori. L'imperialismo rappresentava un momento decisivo della formazione del mercato mondiale. Era il riconoscimento che nessun lembo di terra, per quanto povero di risorse, poteva ormai essere escluso dal sistema mondiale di potere e che la dimensione nazionale del mercato non rappresentava più una base sufficiente per uno sviluppo economico autonomo. Ogni paese, per grande che fosse, doveva importare alcune materie prime e trovare sbocchi per i suoi prodotti. Ma, in un sistema internazionale, dominato dal principio della sovranità assoluta degli stati, le sole possibilità certe di commercio internazionale consistevano nei rapporti tra madrepatria e colonie. Tutte le altre transazioni internazionali erano soggette al rischio di misure protezionistiche unilaterali o di ritorsioni. L'impero rappresentava la sola garanzia di uno «spazio vitale» economico. In ultima istanza, come nel caso della proposta inglese di trasformare il vecchio sistema coloniale in una *Imperial Federation*, l'impero avrebbe potuto dar vita ad un vero e proprio mercato interno. Il progetto imperiale, se considerato da un punto di vista mondiale, rappresentava dunque

l'ambiziosa pretesa di costruire una serie di macro-regioni, integrate politicamente ed economicamente al loro interno, ma in costante lotta per la supremazia nei confronti degli imperi rivali.

L'economia politica, specialmente nelle sue espressioni accademiche, restò quasi del tutto estranea al dibattito sull'imperialismo. In effetti, l'imperialismo consiste in una concezione prevalentemente politica dell'ordine internazionale. Gli economisti accademici si sono accontentati di esaminare i vantaggi o i costi del commercio interno e internazionale *ceteris paribus*, vale a dire supponendo come data una certa forma di governo ed un certo ordine internazionale fondato sull'esistenza di stati sovrani. L'imperialismo rappresenta la pretesa di modificare l'ordine internazionale esistente a vantaggio del proprio stato nazionale. È dunque una scelta che riguarda in prima istanza il potere politico in senso stretto, poiché include l'uso della forza militare, senza la quale nessun territorio d'oltremare può diventare colonia ed essere conservato nei confronti delle potenze rivali. Non sono infatti gli economisti, ma gli storici dell'economia ad avviare il dibattito sull'imperialismo. La storia economica diventava proprio in quegli anni una disciplina con uno status accademico riconosciuto, grazie in particolare ai contributi della scuola storica tedesca e inglese. Germania e Gran Bretagna sono, in effetti, i paesi nei quali il dibattito sull'imperialismo si sviluppa con maggiore intensità e profondità. È dunque su Germania e Gran Bretagna che concentreremo ora la nostra attenzione.

2.2 La Germania: dallo Zollverein alla Weltpolitik

L'unione doganale tedesca rappresentava sia il frutto di un processo di integrazione del mercato nazionale, sia il punto di riferimento per la politica di unificazione tedesca promossa dal governo prussiano. La questione dell'unità restò in effetti indecisa sino a che gli stati "di media grandezza," come la Baviera od il Württemberg, subivano l'influenza della politica austriaca. Sopravviveva dunque l'ideale del 1848 di una grande nazione, comprendente tutti i popoli di lingua tedesca, dal mare del Nord al Tirolo. Con l'unificazione nazionale della 'piccola Germania,' avvenuta nel 1871, si fece un passo decisivo anche nella direzione dell'unificazione economica. Venne in effetti creata una moneta comune, il marco. Si dovette aspettare, tuttavia, sino al 1875 per la fondazione della Reichsbank, la quale riuscì ad ottenere il monopolio nazionale dell'emissione delle banconote solo nel 1905, quando le ultime sedici banche regionali di emissione rinunciarono al loro privilegio. Nel frattempo, l'industrializzazione della Germania aveva proceduto a passi da gigante. Basti qui ricordare, come indice sintetico, lo sviluppo della rete ferroviaria. Nel 1850, si erano costruiti 6.000 chilometri di ferrovie sul territorio della futura Germania contro i 10.500 nel Regno Unito. Nel 1870 la Germania possedeva 19.500 chilometri contro i 24.500 del Regno Unito. Ma nel 1890 era già avvenuto il sorpasso, con 43.000 chilometri in Germania e 33.000 nel Regno Unito – nel 1910, siamo a 61.000 contro 38.000 (dati tratti da Niveau 1984: 93).

Lo sviluppo economico tedesco rappresenta un caso esemplare di industrializzazione per quanto riguarda il ruolo dell'unità nazionale. La Gran Bretagna e la Francia rappresentavano gli stati nazionali in cui aveva preso avvio il fenomeno della rivoluzione industria-

le. Ma in questi paesi l'unificazione politica era già avvenuta da secoli e l'unità del mercato si era potuta realizzare grazie all'impulso degli interessi della grande e della piccola borghesia. In sostanza, parallelamente all'industrializzazione, era avvenuto un mutamento di regime, attraverso fasi più o meno violente di lotte sociali e politiche. Per quanto riguarda la Germania, al contrario, l'ascesa al potere della borghesia si era accompagnata a un moto di unificazione nazionale. In verità, anche l'Italia aveva dovuto superare le stesse difficoltà della Germania. Anzi sono stati proprio i moti risorgimentali italiani che hanno accelerato gli avvenimenti al di là delle Alpi. La Germania presentava, tuttavia, degli aspetti peculiari perché non solo la sua industrializzazione avvenne con ritardo nei confronti di Gran Bretagna e Francia, ma anche perché la Germania occupava una posizione di gran lunga più importante nel sistema degli stati nazionali europei rispetto all'Italia. In Germania, pertanto, si manifestò con maggior forza l'esigenza dello sviluppo industriale per entrare rapidamente nel concerto delle grandi potenze mondiali su un piano di parità. Naturalmente, la strategia nazionale si realizzò attraverso gli strumenti tipici dell'economia del secolo scorso, vale a dire il protezionismo doganale, l'intervento delle banche nello sviluppo industriale e l'imperialismo in politica estera. È, tuttavia, possibile parlare di un modello tedesco di industrializzazione e di imperialismo proprio per le peculiarità che hanno caratterizzato la storia economica tedesca e che Friedrich List era riuscito a scorgere, nella loro fase embrionale, con grande lucidità e lungimiranza.

L'idea di una strategia nazionale di sviluppo prese forma all'interno del grande dibattito tra le due correnti fondamentali del pensiero ottocentesco: il liberalismo e il socialismo. La Germania era, sotto questo aspetto, un terreno privilegiato. Il marxismo si diffuse rapidamente, grazie anche all'impulso impresso da Lassalle e da Bebel alla formazione di un combattivo partito socialdemocratico. Lo stato borghese e aristocratico venne sempre più messo in discussione e si fece largo, nella classe dirigente e intellettuale, l'idea che si dovesse integrare la nuova classe emergente del proletariato nella vita collettiva. Fu, in effetti, Bismarck stesso ad avviare i primi esperimenti di assistenza sociale e a far diventare la Germania, agli inizi del nuovo secolo, un modello di stato sociale invidiato da molti paesi europei.¹ L'economia politica, in quanto scienza sociale che ambisce all'oggettività, si deve dunque collocare al di sopra del puro punto di vista liberale o socialista, al di sopra cioè degli interessi di una delle classi sociali in campo, anche se è inevitabile che l'economista, in quanto individuo, prenda parte alle dispute del suo tempo. È questo, grosso modo, il punto di vista difeso dai cosiddetti 'socialisti della cattedra' e in particolare dal maggiore esponente della scuola storica tedesca, Gustav Schmoller (1838-1917), la cui opera ebbe notevole influenza sul pensiero degli economisti inglesi. Affermava Schmoller, nella sua prolusione all'università di Berlino del 1897, che

¹ Vale la pena citare in proposito il giudizio di Luigi Einaudi espresso nel 1915: «Il quadro del socialismo di Stato tedesco è certo magnifico. Tutti gli operai, un po' per volta tutti gli uomini al di sotto di un certo livello di fortuna, vengono irraggimentati in casse di assicurazione, gerite in parte dai rappresentanti degli stessi assicurati, che facendo pagare adeguate quote agli assicurati, ai loro imprenditori e ai contribuenti in genere, e ripartendo i rischi, li assicurano contro i danni della invalidità, della vecchiaia, delle malattie, della maternità, degli infortuni e li assicureranno contro i danni della disoccupazione e della morte». (Einaudi 1921: 138).

la teoria economica contemporanea è pervenuta ad una concezione storica ed etica dello stato e della società del tutto differente da quella che aveva formulato il razionalismo e il materialismo. Essa non è più una semplice teoria del mercato e dello scambio, una specie di economia politica degli affari, che minaccia di divenire un'arma per la classe dei possidenti; essa è ridiventata una grande scienza politica e morale, che studia la produzione dei beni, ma anche la loro distribuzione, i fenomeni dello scambio, ma anche le istituzioni economiche che pongono di nuovo l'uomo al centro della scienza, e non più i beni e il capitale. (Schmoller 1902: 317)

In uno scritto del 1893, Schmoller aveva precisato che l'economia politica, seppure definita nei suoi termini più generali, non si riferiva affatto, nel secolo XIX, allo studio di un anonimo e cosmopolitico mercato mondiale, ma al ben più specifico e determinato mercato nazionale. Il senso originale della parola tedesca *Wirt* (*Wirtschaft*, economia) consiste nell'amministrazione domestica; considera cioè fatti economici non ancora rivolti al mercato. È solo con la costituzione dei moderni stati nazionali che nasce l'economia nazionale (*Volkswirtschaft*), che è una espressione sorta dalla fusione di due parole *Wirtschaft* (amministrazione) e *Volk* (popolo o nazione). Pertanto, afferma Schmoller, l'economia nazionale comprende "le economie particolari di tutto un popolo." È come se in una società esistessero dei cerchi concentrici, a partire dalla famiglia e dal comune, sino alla nazione. Si potrebbe anche pensare che la comunità internazionale rappresenti un ulteriore livello della vita associata, ma per il momento le cose non stanno così. Il livello nazionale, afferma Schmoller, «è il più elevato ed il più potente ... l'economia nazionale è ancora il fatto essenziale; non è certo che nei secoli futuri vi possa essere un'economia mondiale» (Schmoller 1902: 331-2).

L'analisi della politica economica tedesca è ricondotta giustamente, da Schmoller, alla bilancia del potere internazionale ed alle incessanti lotte degli stati per la loro supremazia. Alla fine del secolo XIX, sono definitivamente tramontate le condizioni di stabilità e di pace che potevano favorire il libero scambio.

Dopo un lungo periodo di pace – osservava Schmoller – la condizione di equilibrio relativamente stabile di stati di forza eguale o di stati di diversa grandezza ... è scossa da ogni tipo di guerre, da estendimenti territoriali, da lotte per l'unità politica, da conquiste e da acquisti di colonie. Imperi giganteschi si formano, e incomincia una nuova divisione del mondo non ancora occupato dagli stati inciviliti. Le nuove vie del traffico hanno mutato tutti i rapporti economici all'interno e all'esterno. S'apre così una nuova era di tensioni e di lotte. I bisogni dello stato per l'esercito, per la marina, per le colonie, per le guerre crescono, a partire dal 1870, in misura gigantesca. Quasi dappertutto forti aumenti dei dazi doganali appaiono inevitabili per ragioni finanziarie. (Schmoller 1913; 1040)

La lotta per la conquista di nuovi mercati e di fonti di approvvigionamento di materie prime non deve necessariamente condurre al colonialismo ed all'imperialismo. Schmoller vede con sufficiente chiarezza che le politiche per la conquista militare di nuovi spazi economici non sono altro che l'alternativa ad una politica pacifica di cooperazione tra governi e di libero scambio. Ma, quando questa seconda alternativa si rende impraticabile, agli stati non resta che seguire la prima, per quanto assurdo ciò possa sembrare dal punto di vista dell'interesse della collettività mondiale. Bismarck non avrebbe inizialmente vo-

luto spingere la Germania in avventure coloniali. Eppure, vi fu costretto dalla situazione di tensione internazionale crescente, che minacciava di escludere per sempre la Germania dalle ultime regioni del mondo ancora sottratte al dominio europeo. In effetti, osservava Schmoller, Bismarck

era stato alieno dall'acquisto di colonie fintanto che aveva ritenuto che i tedeschi, in seguito ai trattati internazionali liberali, sarebbero stati dappertutto, e specialmente nelle colonie inglesi, trattati effettivamente secondo eguaglianza: quando ebbe visto per prova che l'eguaglianza era più un diritto formale che un fatto materiale, egli fu per l'acquisto di colonie. (Schmoller 1913: 1059)

Osservazioni non dissimili devono essere fatte a proposito della politica commerciale nei confronti degli altri paesi già sviluppati. Si tratta di riconoscere, con realismo, che gli stati nazionali contemporanei «devono esportare manifatture, uomini e capitali perché in casa si è troppo allo stretto» (Schmoller 1913: 1085). Ne deriva una tendenza continua alla politica imperialistica quando le correnti di traffico sono minacciate da potenze nemiche. In verità, alla Germania sarebbe convenuto tentare la via di un'unione doganale con gli Stati dell'Europa centrale, piuttosto che esercitare nei loro confronti una politica egemonica.

Le colonie olandesi – osserva Schmoller – possono oggi diventare, come quelle spagnole, preda di uno stato più potente, se un'alleanza con la Germania non le difende. Anche gli stati scandinavi troverebbero nella Germania la miglior protezione. Se il governo dell'Impero tedesco avesse, a partire dal 1894, continuato a coltivare, come aveva fatto dal 1890 al 1894, l'idea di un'Unione doganale dell'Europa centrale, invece di tollerare, lusingare e favorire l'agitazione degli ultra-protezionisti, noi ci troveremo ora in una situazione politico commerciale migliore, saremmo più forti di fronte alle grandi potenze economiche e potremmo maggiormente contare sulla unione degli stati dell'Europa centrale. (Schmoller 1913: 1062-3)

Schmoller vedeva dunque con chiarezza la drammatica alternativa tra politica di cooperazione pacifica e politica imperialistica. Ma non poteva fare altro che indicare le polarità alternative della politica estera tedesca, senza individuare le vie e le forze che avrebbero potuto decidere quale delle due strade avrebbe dovuto seguire la Germania.

Le due vie, quella della conquista economica e quella della politica federativa (Unione doganale), vogliono in definitiva la stessa cosa: la costituzione, consolidata dal diritto, di territori di mercato e di traffico sempre più estesi e sempre più liberi. La prima via è quella seguita dalle nostre gigantesche potenze odierne: la seconda è quella che condusse alla costituzione della Germania e che condurrà forse alla costituzione di una Unione doganale dell'Europa centrale. (Schmoller 1913: 1077)

Tuttavia, se prendiamo in considerazione le idee più generali di Schmoller sul corso storico, possiamo constatare che tra le due vie evocate, è quella fondata sulla politica di potenza che deve necessariamente prendere il sopravvento nell'epoca degli stati nazionali. La cooperazione pacifica ed il libero scambio sono visti da Schmoller come un punto di

arrivo (se mai ci sarà) molto lontano nel tempo e con poche radici nel mondo della politica internazionale contemporanea. Non si tratta, per Schmoller, di istituire un ordine pacifico fondato su precise istituzioni e regole di comportamento, ma di avviare un processo di educazione:

come negli stati singoli non si può trionfare nelle lotte di classe che colla ragione e colla moderazione, così non si può uscire dalle grandi lotte dei popoli... se non attraverso un eguale progresso. Qui la difficoltà è maggiore perché dietro al diritto internazionale ed ai trattati politici non sta una forza che sia armata di un potere assoluto coercitivo. (Schmoller 1913: 1086)

Nel mondo degli stati nazionali si assisteva ad una lotta tra popoli in cui trionfavano i più forti e soccombevano i più deboli. La direzione di marcia della storia mondiale è in realtà impressa, affermava Schmoller riecheggiando una famosa immagine di Hegel, dalla forza spirituale e materiale del popolo più progredito: «noi crediamo di poter osservare che la direzione dell'umanità tocca di volta in volta ai popoli che meglio assecondano il progresso» (Schmoller 1913: 1092).

Queste considerazioni sull'evoluzione della storia mondiale si basano, o pretendono di basarsi, sulla teoria degli stadi di sviluppo che Schmoller mutua da List, ma con alcuni adattamenti non secondari. Le principali epoche della storia sono cinque: la prima è quella dell'economia agraria; la seconda dell'economia urbana; la terza degli stati regionali; la quarta della formazione dei grandi stati nazionali; e la quinta è finalmente l'epoca dei grandi stati mondiali e dei rapporti economici mondiali. Ne deriva che gli stati, come la Germania, che non hanno ancora raggiunto la dimensione sufficiente a entrare nel novero delle grandi potenze mondiali (Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti), devono lottare per raggiungere la medesima posizione di preminenza mondiale, oppure soccombere. «La questione della prosperità e della decadenza dei popoli in genere e del loro benessere in ispecie ... è strettamente connessa colla formazione degli stati e della loro potenza politica» (Schmoller 1913: 1112, 1121). La Germania non può sottrarsi a questo destino a cui è chiamata dalla politica mondiale (*Weltpolitik*).

Il rapporto tra economia e politica di potenza, che in Schmoller è solo adombrato, è affrontato, invece, esplicitamente da Max Weber (1864-1920), uno dei massimi esponenti della cultura liberale non solo della Germania guglielmina. Nella prolusione del 1895 alla cattedra di economia politica dell'università di Freiburg su *Lo stato nazionale e la politica economica tedesca*, Weber indica alcuni orientamenti 'valutativi' della politica economica a cui resterà fedele nei decenni successivi e che corrisponderanno ad effettivi indirizzi della politica tedesca. Weber, che si dichiara seguace della giovane scuola storica tedesca, riconosce che la «dottrina dell'economia politica, come scienza esplicativa e analitica, è internazionale» (Weber 1970: 91). In effetti, è una caratteristica essenziale delle scienze sociali, non meno delle altre scienze, enunciare leggi e studiare comportamenti di validità universale, cioè applicabili a tutti gli individui in quanto soggetti economici. Weber stesso ha dato alcuni contributi decisivi alla definizione del comportamento economico razionale. Ma in questa prolusione, Weber tenta di mostrare che le differenze psico-fisiche razziali giocano un ruolo nella 'lotta economica per l'esistenza.' Nella Prussia del Nord, l'insediamento di una comunità polacca, che accetta misere condizioni di vita, minaccerebbe

l'estinzione dei lavoratori di nazionalità tedesca, più evoluti e più dotati culturalmente. E, poiché «la storia umana conosce la vittoria di talune razze meno sviluppate e l'estinzione di superbe fioriture della vita spirituale e artistica» (Weber 1970: 85), Weber si schiera a favore della chiusura delle frontiere orientali, per evitare che i braccianti tedeschi soccombano «di fronte ad una razza a loro inferiore». L'economia politica non si può occupare del modo con cui rendere felici gli uomini, di come alleviare le loro pene nel presente al fine di consentire un maggior benessere nell'avvenire. «La fosca gravità del problema della popolazione – ammonisce Weber – c'impedisce di essere eudemonisti, d'illuderci che la pace e la felicità umana siano celate in grembo al futuro» (Weber 1970: 90). L'economia politica si deve occupare delle condizioni reali di esistenza degli uomini e delle loro possibilità di sopravvivenza attraverso la lotta. L'economia politica come scienza può essere internazionale, ma la politica economica non può che essere nazionale, perché i criteri di valutazione dell'economista sono quelli della comunità statale in cui si vive.

La direzione dell'economia politica in un'entità statale tedesca ... non può non essere che tedesca [...] La comunità economica nazionale non è altro che una nuova forma di lotta che le nazioni si fanno vicendevolmente ... I processi di sviluppo economico sono lotte di dominio; e gli interessi di potenza della nazione costituiscono, là dove sono messi in questione, gli ultimi e decisivi interessi al cui servizio deve porsi la sua politica economica. La scienza della politica economica è una scienza politica. (Weber 1970: 92-3)

Ne deriva che l'obiettivo concreto della politica economica è l'accrescimento della potenza nazionale; in ultima istanza la conquista del potere mondiale. Non sarebbe valse la pena di lottare per l'unità nazionale tedesca se poi non si fosse affrontato il problema di garantire alla Germania una posizione di eguaglianza con le altre potenze mondiali. Sarebbe stato meglio rinunciare all'unità se essa fosse dovuta restare «il punto di arrivo anziché il punto di partenza d'una politica tedesca di potenza mondiale» (Weber 1970: 107-8).

Sarebbe troppo facile oggi condannare le posizioni di Weber come “militaristiche ed imperialistiche.” Esse lo sono certamente, ma l'analisi di Weber è tragicamente realistica proprio perché la Germania del suo tempo non aveva alternative. Il mondo delle grandi potenze non lasciava margini volontaristici di manovra alle buone intenzioni. Il fine della politica economica nazionale doveva essere l'accrescimento della potenza. Ogni stato perseguiva questo obiettivo, qualunque fosse la sua forza, anche se solo gli stati di grandi dimensioni potevano aspirare al rango di potenza mondiale. Le politiche di libero scambio, di protezione, di cooperazione, di espansione coloniale, ecc. sono sempre finalizzate all'accrescimento della potenza nazionale. Weber ha ragione nell'identificare questo obiettivo come la questione centrale di ogni politica economica. Libertà, giustizia e solidarietà non hanno dimora nel mondo delle relazioni internazionali, dove prevale la difesa degli interessi contrapposti. Sostenere il contrario è pura ipocrisia. Anche se i governi ammantano le loro avventure internazionali e i loro intrighi con la retorica fraseologia pacifista, lo scienziato sociale deve saper valutare freddamente come ogni decisione politica modifichi la bilancia degli interessi.

La sola critica che si può muovere a Weber è quella di non aver saputo indicare un ordine internazionale alternativo a quello in cui la Germania era costretta a sviluppare

una politica di potenza mondiale. È vero che questa politica era ancora immatura e che si affacciava sulla scena della cultura più come una prospettiva dell'avvenire che non come possibile scelta contingente. Ma il compito di un intellettuale è quello di esplorare tutte le possibilità, perché i valori ultimi dell'umanità non possono consistere nell'affermazione della supremazia mondiale di un'unica nazione. Per l'economia politica è essenziale mantenere un rapporto con l'idea di libertà e di giustizia per l'intera specie umana.

Nella Germania dei tempi di Bismarck e di Weber era esistita una corrente di pensiero federalista (basti qui ricordare Konstantin Frantz) e si era a più riprese parlato del progetto della Mitteleuropa, come di un'unione federale dei popoli dell'Europa centrale che avrebbe dovuto consentire di bilanciare il potere della Russia, degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Nel 1912 questo progetto (Fischer 1965: 28) fu anche portato da Walther Rathenau all'attenzione del Kaiser, ma si mostrò impraticabile. La ragione stava nel fatto che le unioni di stati, in quella fase della storia, erano ancora concepite come un tentativo di accrescere la potenza di uno stato nazionale, egemone nell'unione, nei confronti delle altre grandi potenze rivali. Per questo, ogni proposta di aggregazione di stati prendeva la forma e la sostanza di una politica imperialistica.

2.3 Libero scambio e imperialismo in Gran Bretagna

Alla metà del secolo XIX, la politica commerciale libero-scambista, sostenuta vigorosamente dal movimento manchesteriano, sembrava ormai dominare incontrastata in Gran Bretagna e, da qui, la sua influenza si estendeva a molti paesi continentali, che pure avrebbero dovuto temere la concorrenza inglese. Tuttavia, nella seconda metà del secolo, e sempre più intensamente nella misura in cui ci si inoltrava nel nuovo, i dogmi del libero scambio venivano messi in discussione e molte voci si levavano per chiedere un mutamento di rotta nella direzione di un aperto protezionismo. Le ragioni di questa inversione di tendenza vanno ricercate sia nella poderosa concorrenza internazionale che alcuni paesi in rapido sviluppo industriale, quali gli Stati Uniti, la Germania e la Francia, ormai erano in grado di esercitare nei confronti del Regno Unito, sia nel mutamento degli equilibri europei dopo l'unificazione italiana e tedesca. In particolare, la Germania, con la sua attiva politica di riarmo navale e l'assidua ricerca di colonie, metteva apertamente in discussione il primato della Gran Bretagna come potenza marittima. In questo nuovo contesto, è evidente che le posizioni libero-scambiste dovevano indebolirsi, perché il commercio internazionale – al contrario di quanto sostenevano alcuni ingenui liberali – può prosperare solo se gli interessi economici non contrastano con il perseguimento della potenza nazionale. Se la libertà di commerciare deve essere garantita dalla protezione militare, sarà prima o poi inevitabile che i governi intervengano per assicurarsi i mercati di sbocco dei prodotti e di approvvigionamento delle materie prime. Le colonie, in effetti, non possono mai essere considerate solo sotto il profilo economico, vale a dire per i loro vantaggi ed i costi relativi. Esse assumono un valore strategico nel contesto più ampio della politica di potenza che la Gran Bretagna, come gli altri stati europei, non poteva evitare.

La posizione inglese, sotto questo aspetto, era particolarmente vantaggiosa. Nel corso dei secoli, grazie alla sua posizione insulare, la Gran Bretagna era riuscita a garantirsi un

vastissimo impero coloniale dal quale poteva trarre enormi risorse, materiali ed umane, in caso di conflitto. Tuttavia, in una situazione di crescente tensione internazionale, non solo venivano messi in discussione i vecchi orientamenti della politica commerciale, ma gli stessi rapporti tra colonie e madrepatria. Nella misura in cui in alcune colonie aumentava la popolazione, crescevano la ricchezza e la capacità produttiva locale e si rafforzavano gli organi di autogoverno, si manifestava inevitabilmente anche uno spirito di indipendenza che avrebbe potuto generare un vero e proprio movimento di secessione. Era dunque interesse della madrepatria favorire, nella misura del possibile, la prosperità delle proprie colonie, ma era anche suo interesse evitare che una generale prosperità si traducesse in uno smembramento dell'Impero. Il mantenimento della coesione e della cooperazione all'interno dell'Impero rispondeva ad un'esigenza vitale della Gran Bretagna. Il problema non era, tuttavia, di facile soluzione.

La questione era già stata esplorata in profondità da Adam Smith, pochi anni prima che i coloni americani proclamassero la loro indipendenza dal governo di Londra. I rapporti tra madre patria e colonie americane erano guastati dagli oneri finanziari dell'amministrazione coloniale (incluse le spese per la sicurezza) che gravavano quasi del tutto sul governo di Londra, mentre le assemblee coloniali locali si rifiutavano di contribuire in modo adeguato. La conclusione di Smith era pertanto che «con l'attuale sistema di amministrazione, la Gran Bretagna non ottiene altro che perdite dal dominio che si attribuisce sulle colonie». In queste circostanze, si sarebbe potuto ragionevolmente pensare che alla Gran Bretagna non convenisse più mantenere il sistema coloniale, che doveva dunque essere abbandonato al proprio destino. Ma, osservava Smith, una simile proposta rappresenterebbe «una risoluzione che nessuna nazione al mondo ha mai adottato e mai adotterà» (Smith 1973: 609). Non restava dunque che esplorare le vie attraverso le quali sarebbe stato possibile richiedere ai coloni di contribuire con maggiore efficacia al sostentamento delle spese per la pubblica amministrazione. Non vi erano che due possibilità. «Le colonie possono essere tassate o dalle loro assemblee o dal parlamento della Gran Bretagna». La prima proposta sembrava di difficile applicazione poiché, come dimostra proprio la storia del parlamento di Westminster, quando un'assemblea rappresentativa deve decidere di tassare i propri rappresentanti pretende in genere di designare anche le cariche di governo e di orientare le politiche di spesa. Orbene, sino a che Londra riteneva che le responsabilità di governo dovessero spettare ancora ai suoi governatori era difficile che questo metodo potesse venir applicato. Inoltre, faceva osservare Smith, «non si può ritenere che le assemblee delle colonie possano essere dei giudici adatti a decidere ciò che è necessario per la difesa e il mantenimento di tutto l'impero» (Smith 1973: 611). Non restava dunque che seguire la seconda via, cioè attribuire il compito di tassare le colonie al parlamento di Londra. Ma era proprio questa la soluzione che veniva sentita dai coloni come un sopruso intollerabile. «Il parlamento della Gran Bretagna insiste nel tassare le colonie; e queste si rifiutano di essere tassate da un parlamento nel quale non sono rappresentate». La soluzione che Smith proponeva, a questo punto, era del tutto logica ed audace, ma purtroppo difficilmente praticabile date le condizioni storiche del suo tempo. Si trattava, in pratica, di estendere la rappresentanza delle colonie nel parlamento di Londra. «L'assemblea che delibera e decide degli affari di ogni parte dell'impero, per essere adeguatamente informata dovrebbe

certamente avere dei rappresentanti di ogni parte dell'impero stesso». Smith respingeva l'obiezione che in tal caso il numero dei rappresentanti americani avrebbe potuto sovvertire l'equilibrio costituzionale a favore della democrazia, erodendo i poteri della corona. Il numero dei rappresentanti americani sarebbe stato proporzionale all'aumento delle risorse a disposizione del governo, così che «i mezzi per amministrarli aumenterebbero in proporzione al numero delle persone da amministrare». (Smith 1973: 615-7).

L'esito della Rivoluzione americana aveva messo in crisi l'Impero Britannico e posto in discussione i metodi dell'amministrazione delle colonie, sia per quanto riguardava le forme del governo sia per i rapporti commerciali di cui la madrepatria esigeva il monopolio. Fu così che, nel nuovo clima politico che si era venuto a creare alla fine delle guerre contro Napoleone e dopo che si era ristabilito l'equilibrio tra le potenze europee, si cominciò a parlare di un «nuovo sistema imperiale», fondato sui principi di un maggiore autogoverno delle colonie e di una maggiore libertà di commercio. In questi anni di poderoso sviluppo dell'industria e del commercio, era naturale che la questione coloniale si intersecasse con quella dello sviluppo economico e, in effetti, il dibattito si concentrò ampiamente sugli effetti dell'emigrazione e degli investimenti nelle nuove terre.

La posizione che su questi problemi aveva assunto Ricardo venne messa in discussione da nuovi punti di vista. Per Ricardo, l'accumulazione di capitale in Gran Bretagna non avrebbe trovato altri ostacoli che l'altezza dei salari e della produttività del lavoro: gli investimenti dipendono dal tasso di profitto ed il tasso di profitto può cadere solo se diminuisce la produttività del lavoro (come nel caso si debba ricorrere alla coltivazione di terre meno fertili) oppure perché ne aumenta il costo (se il salario sale al di sopra del suo livello naturale). Il risparmio non giace inoperoso, ma viene investito dal capitalista e ogni investimento trova naturalmente il suo sbocco perché, secondo la legge di Say, l'offerta crea la propria domanda. Ne segue, per quanto riguarda il problema dei rapporti con le colonie, che devono essere scoraggiati gli investimenti al di fuori della madrepatria. Ogni investimento all'estero (colonie incluse) riduce l'accumulazione di capitale nella madrepatria e pertanto anche il benessere della popolazione.

Contro questo punto di vista si schierò decisamente Edward Gibbon Wakefield (1798-1862) che, negli anni trenta e quaranta, aveva attivamente partecipato al movimento per le riforme del sistema coloniale. Wakefield osservava che lo sviluppo industriale si fondava non solo sulla divisione del lavoro, ma anche sulla possibilità di economie di aggregazione di capitale e lavoro in centri urbani. Tuttavia, se capitale e lavoro crescono ad un tasso eccessivo rispetto alla quantità di terra disponibile, si possono verificare diseconomie di congestione e una conseguente caduta del saggio di profitto. Si può in questo caso parlare di una generale sovrabbondanza (glut) degli investimenti in tutti i settori dell'economia. È quanto accadeva nella Gran Bretagna del suo tempo, in cui i lavoratori e gli investitori erano costretti all'emigrazione per cercare nuove occasioni di impiego. Le colonie potevano rappresentare un utile sbocco all'impiego di fattori della produzione eccedenti nella madrepatria, dove capitale e lavoro avrebbero potuto essere impiegati con rendimenti minori che nei nuovi territori. In questo modo l'impiego di capitale e lavoro sarebbe aumentato contemporaneamente sia nelle colonie che nella madrepatria grazie alla creazione dei nuovi mercati di sbocco per i manufatti e all'importazione delle materie prime e delle derrate

alimentari. Sarebbe, dunque, stato compito del governo promuovere una efficace politica di espansione coloniale.

Secondo Wakefield l'asse portante della politica coloniale avrebbe dovuto consistere nell'orientare capitale e lavoro nei nuovi territori verso gli impieghi più produttivi. L'esperienza mostrava che i coloni troppo facilmente si disperdevano su vaste superfici di terreno, facendo così mancare il lavoro necessario alla creazione dei primi opifici industriali. La concentrazione urbana e un'efficace divisione del lavoro dovevano procedere di pari passo. Ma un uso efficace delle risorse produttive disponibili nelle colonie era contrastato dalla naturale tendenza degli emigrati a diventare essi stessi proprietari di terra, che poteva naturalmente essere ottenuta senza difficoltà eccessive nei vasti spazi dell'Australia, della Nuova Zelanda e dell'Africa. La proposta di Wakefield era pertanto che il governo si facesse promotore di un vero e proprio programma di colonizzazione ponendo in vendita i terreni ad un «prezzo sufficiente» ad incoraggiare il reclutamento dei lavoratori nell'industria, realizzando così la miglior combinazione possibile dei fattori produttivi. Attraverso i ricavi della vendita del terreno, il governo avrebbe potuto coprire le spese necessarie alla creazione delle prime infrastrutture coloniali e all'impianto di un'efficace amministrazione (Winch 1965, Capitoli VI e VII).

La proposta di Wakefield influenzò effettivamente i progetti di colonizzazione del governo inglese e ricevette un entusiastico sostegno da parte di John Stuart Mill (1806-1873), che considerava le proposte di Wakefield come una ragione sufficiente per l'intervento del governo nella regolamentazione del mercato, in eccezione alle consuetudini di neutralità del liberalismo classico. Mill arrivava sino al punto di sostenere che una simile politica sarebbe stata vantaggiosa non solo per un singolo paese, ma per l'intera umanità.

L'esportazione di lavoratori e di capitali dai vecchi ai nuovi paesi – scrive J. S. Mill nei *Principles of Political Economy* – da un luogo dove il loro potere produttivo è minore ad un luogo dove è maggiore, aumenta in misura considerevole il prodotto complessivo del capitale e del lavoro mondiale. È un incremento della ricchezza complessiva del vecchio e del nuovo paese ... Si può affermare senza esitazioni che la colonizzazione, nella situazione mondiale contemporanea, è il miglior affare (the best affair of business) in cui il capitale di un vecchio e prospero paese si può impiegare. (Mill 1875: 586)

Questa fiduciosa posizione di J. S. Mill sul problema coloniale riflette assai bene il clima internazionale in cui la Gran Bretagna aveva potuto sviluppare la sua politica nella prima metà del secolo XIX, quando ancora non si era aperta la corsa alla conquista degli ultimi territori non sottoposti al dominio delle potenze europee. Si poteva allora affettivamente pensare che la politica coloniale consentisse di estendere a dismisura il mercato interno nazionale, incentivando la circolazione di capitale e lavoro e un loro più efficiente impiego. Ma, nella seconda metà del secolo, questa ottimistica visione veniva messa in discussione da più circostanze. La tendenza alla conquista di un governo autonomo da parte dei *Dominions* sembrava inarrestabile e, in effetti, il Canada si trasformò in federazione nel 1867, mentre l'Australia riuscì a varare la sua costituzione federale nel 1901 (l'Unione Sud-Africana venne creata nel 1910). Ma, nel corso di questo processo, nelle colonie si cominciò a pretendere una diversa regolamentazione del commercio internazionale. La

necessità dello sviluppo industriale imponeva, in alcuni casi, l'adozione di tariffe doganali protettive non solo verso gli altri paesi dell'Impero, ma anche verso la madrepatria. In poche parole, l'unità del mercato imperiale veniva messa fortemente in discussione da un processo che avrebbe potuto portare alla disgregazione dell'Impero. Per contro, la necessità di rinsaldare i vincoli politici tra madrepatria e colonie si faceva sempre più intensa nella misura in cui si affacciavano sulla scena internazionale nuove potenze mondiali alla conquista di propri sbocchi coloniali.

È a questi problemi che tentava di rispondere l'*Imperial Federation League*, un movimento sorto nel 1884, ed il cui ambizioso programma veniva tracciato nel modo più ampio e convincente dallo storico John Robert Seely (1834-1895) in *The Expansion of England*. Secondo Seely, la grande questione che avrebbe deciso il futuro della Gran Bretagna era quella di stabilire se il secondo Impero avrebbe seguito o meno la via della dissoluzione, alla pari del primo. Nel caso in cui il processo d'indipendenza delle colonie fosse proceduto sino alla dissoluzione dell'Impero, le colonie americane si sarebbero probabilmente unite agli USA. «Questa separazione – sosteneva Seely – avrebbe ridotto l'Inghilterra sullo stesso piano degli stati continentali a noi più vicini, popolosi, ma meno della Germania e più o meno simili alla Francia. Ma due stati, la Russia e gli Stati Uniti sarebbero su un piano di potenza del tutto differente». In sostanza, Seely riconosceva che nella politica internazionale si apriva un'epoca in cui solo le grandi potenze di dimensioni continentali potevano veramente ambire al governo degli affari mondiali. Gli altri stati, della dimensione dei vecchi stati nazionali europei, sarebbero stati condannati prima o poi al declino. Seely coniò il termine di *World-State* per indicare questa nuova realtà della politica mondiale. La sola alternativa al declino dell'Inghilterra era il consolidamento politico dell'Impero.

L'Inghilterra deve mostrarsi capace di fare quello che gli Stati Uniti hanno fatto così bene, cioè riunire in un'unione federale (federal union) paesi molto remoti uno dall'altro. In questo caso l'Inghilterra potrà affiancarsi a Russia e Stati Uniti tra gli Stati di prima grandezza, per popolazione e superficie di un ordine superiore rispetto agli Stati del Continente. (Seely, 1971: 18)

La politica inglese era assillata dal problema dell'indipendenza delle colonie perché l'esperienza degli Stati Uniti lasciava intravedere il medesimo esito anche per il futuro. Le colonie, così si pensava, sono come i frutti che pendono dal ramo; quando sono maturi si staccano. Tuttavia, Seely fa notare che questo esito non è scontato a patto che si sappia pensare all'indipendenza in termini nuovi. Il difetto principale del vecchio sistema coloniale stava nel fatto che i coloni venivano considerati come cittadini di secondo rango. «Si poteva dire del vecchio sistema coloniale in generale che poneva la colonia in una posizione non tanto di uno stato in una federazione ma di uno stato conquistato» (Seely, 1971: 55). Era inevitabile che una condizione di inferiorità non fosse tollerata a lungo e che, prima o poi, si dovesse giungere alla secessione. La posizione marittima della Gran Bretagna l'aveva tuttavia costretta a riformare lentamente un nuovo grande impero coloniale e, nonostante le opinioni dei libero scambisti, secondo i quali un sistema coloniale sarebbe stato del tutto superfluo in un mondo che accettasse i principi della libertà di commercio, la situazione politica internazionale consigliava non solo di mantenere, ma di rafforzare i

legami tra madre patria e colonie. Ai tempi della Rivoluzione americana non erano pensabili legami di tipo istituzionale tra le due sponde dell'Atlantico. Ma la situazione era ora profondamente mutata.

Nel secolo scorso non sarebbe stata possibile una più Grande Bretagna (Greater Britain) nel vero senso della parola a causa della distanza fra la madre patria e le sue colonie e fra le colonie stesse. Questi impedimenti non esistono più. La scienza ha dato agli organismi politici una nuova linfa, che è il vapore, e un nuovo sistema nervoso, che è l'elettricità. (Seely, 1971: 61)

Si tratta pertanto di applicare su scala mondiale la soluzione istituzionale escogitata dagli Stati Uniti per organizzare il governo democratico tra Stati democratici su scala continentale. La costituzione federale, in effetti, consente una «indefinita estensione dello stato» (Seely, 1971: 125) che gli stati nazionali europei non sono riusciti a praticare se non in forme imperiali.

Le stesse colonie che si sono separate da noi hanno fornito l'esempio di un'organizzazione federale, in cui vasti territori, alcuni di essi scarsamente popolati e di recente insediamento, sono stretti in una solida unione con le più antiche comunità, e l'insieme gode nel massimo grado delle libertà parlamentari. Gli Stati Uniti hanno risolto un problema sostanzialmente simile a quello che il nostro vecchio sistema coloniale non ha risolto» (Seely, 1971: 62).

Naturalmente, per applicare lo stesso metodo di unione all'Impero britannico occorre rinunciare alla stessa idea di colonia, per sostituirla con quella di stato membro della federazione. «Se le colonie non possono essere ... un possesso dell'Inghilterra, esse devono divenire parte dell'Inghilterra» (Seely, 1971: 125). Ecco il senso di una *Imperial Federation*: si tratta di un'estensione della Gran Bretagna, della costruzione di una Greater Britain.

Questa lucida analisi di Seely sul futuro della politica mondiale e dell'Impero britannico forniva alcuni punti di riferimento essenziali anche per un ripensamento radicale della politica commerciale tradizionale della Gran Bretagna. In effetti, negli ultimi decenni del secolo, si svilupparono i primi importanti studi di storia economica, largamente debitori della già affermata scuola tedesca, il cui orientamento fondamentale potrebbe essere definito come neomercantilista, nel senso che venivano riscoperte le virtù dell'intervento governativo nella regolamentazione del commercio internazionale e venivano sottoposti a severa critica i principi classici del libero scambio. Gli autori più noti della scuola neomercantilista inglese sono W. J. Ashley, W. Cunningham e W. A. S. Hewins (Cunningham Wood 1983; Koot 1987). Il loro comune interesse per la ricerca storica e l'impegno politico attivo (in particolare per Hewins) li condusse alla conclusione che la Gran Bretagna aveva ormai raggiunto uno stadio di sviluppo in cui era inevitabile un declino relativo rispetto ad altre potenze industriali. Nella nuova situazione, di accanita concorrenza internazionale, la difesa ad oltranza di una politica di libero scambio era contraria agli interessi nazionali, perché in un mondo in cui tutti praticavano il protezionismo, una politica di basse tariffe doganali metteva l'industria inglese in una situazione di insopportabile inferiorità. In effetti, come J. S. Mill aveva riconosciuto le ragioni della politica dell'industria nascente per i paesi che intendevano rincorrere i più avanzati, così era ora necessario rico-

noscere che una nazione industrialmente matura avrebbe dovuto ricorrere ad una politica di protezione doganale al fine di impedire o ritardare il suo relativo declino.

Ashley (1860-1927), che aveva avuto l'opportunità di studiare in loco lo straordinario sviluppo dell'industria americana negli ultimi anni del secolo, prendeva atto che il primato dell'industria inglese, specialmente per quanto riguardava l'acciaio e il carbone, era perso per sempre. Le sole possibilità di sostenere la concorrenza nei confronti del colosso statunitense risiedevano in una riorganizzazione dell'Impero al fine di far godere alla Gran Bretagna i vantaggi di un grande mercato transoceanico. La proposta di Ashley, che avrà un'effettiva influenza sulla politica di Chamberlain e il dibattito sulla riforma tariffaria del 1903, era di introdurre un sistema di preferenze doganali tra i membri dell'Impero al fine di favorire la formazione di un grande mercato interno e, in prospettiva, la trasformazione dell'Impero in un'unione politica.

Non si trattava di difendere l'Impero solo per salvaguardare interessi economici. La supremazia britannica aveva ragioni più profonde, come aveva tentato di sostenere con passione Cunningham (1849-1919). La sola costruzione politica paragonabile a quella inglese era l'Impero romano. Ma, a differenza dell'Impero romano, l'Impero britannico era destinato a durare nel tempo, perché non si fondava sulla conquista militare, ma sulla graduale estensione degli interessi commerciali dei popoli e sulla peculiare organizzazione dell'Impero che garantiva libertà e prosperità a chi ne faceva parte. A differenza del vecchio sistema imperiale, «le nuove colonie del diciannovesimo secolo sono state costruite sul modello democratico, in cui l'autorità risiede nelle mani di un governo che è responsabile verso i cittadini per le sue politiche» (Cunningham 1912: 885). Pertanto, si intravede una finalità superiore nella colonizzazione britannica rispetto a quanto era avvenuto nel passato. Il compito dello stato è quello di proteggere la libertà degli individui e la loro convivenza pacifica in una moltitudine di razze differenti. È questa coscienza che dà al cittadino inglese una speciale responsabilità nei confronti dei popoli da colonizzare e alla nazione inglese la consapevolezza della propria missione nel mondo (Cunningham 1912: 883). Inoltre, e questa è una posizione condivisa da tutti gli storici della scuola neomercantilista, la Gran Bretagna è riuscita a garantire nel corso del suo sviluppo industriale un miglioramento sensibile nelle condizioni della classe operaia e progressi analoghi stanno per essere ottenuti nelle colonie, in specie nella Nuova Zelanda, in Australia e Canada, dove «il benessere del lavoro occupa una posizione preminente nella concezione del benessere della comunità». Ma queste conquiste sociali rischiano di essere messe in pericolo dalla dissoluzione dell'Impero, inevitabile nel caso in cui si dovesse continuare nell'insensata politica del libero scambio. In effetti, le altre nazioni industriali riescono a minacciare le conquiste sociali britanniche poiché dedicano gran parte delle loro risorse al rafforzamento degli eserciti, sacrificando così il benessere dei lavoratori. «Il potere e non il benessere» è il principale obiettivo della politica economica di Francia, Germania e Russia. «Fra i popoli continentali, la necessità di mantenere grandi organismi militari è ancora considerato come un obiettivo supremo» (Cunningham 1912: 879). Solo il consolidamento economico e politico dell'Impero rappresenta una durevole prospettiva di libertà e di prosperità per gli Inglesi e per tutti i popoli che vorranno far parte del Commonwealth.

La prospettiva dell'unione economica dell'Impero venne perseguita con particolare tenacia da W. A. S. Hewins (1865-1931), il primo direttore della London School of Economics, che accettò l'incarico nel 1895 su richiesta di Sidney e Beatrice Webb. L'ipotesi era quella di creare un centro di studi economici alternativo a Cambridge e all'influenza marshalliana. In effetti, anche grazie ai contributi della nuova scuola storica neomercantilista, la London School of Economics, almeno nei suoi primi anni di vita, divenne un punto di riferimento importante per le politiche protezionistiche ed imperialistiche. Hewins lasciò la direzione della LSE nel 1903, quando accettò l'incarico (offertogli da Joseph Chamberlain dopo il famoso discorso di Birmingham in cui propose la riforma economica dell'Impero) di presiedere una commissione parlamentare per la riforma tariffaria dell'Impero. Nel ricordare queste circostanze, Hewins afferma che Chamberlain era convinto che, senza un'inversione di rotta nella politica commerciale, colonie come il Canada sarebbero state in pericolo perché «l'unione commerciale con gli Stati Uniti sarebbe presto stata seguita dall'assorbimento politico» (Hewins 1924: 13). Si trattava, dunque, di salvare l'Impero e la stessa posizione della Gran Bretagna nel concerto delle potenze mondiali. Hewins vide con lucidità l'interconnessione tra i due problemi: «è ovvio che il relativo declino della Gran Bretagna significa la disintegrazione dell'Impero britannico a meno che l'Impero non possa venir riformato [...] se non è possibile mantenere la supremazia della Gran Bretagna nel mondo, almeno possiamo mantenere quella dell'Impero nel suo insieme» (Hewins 1924: 19). La politica commerciale di Hewins consisteva nella proposta di «sostituire l'Impero alla nazione», vale a dire di creare un vasto mercato interno imperiale, «Free Trade within the Empire» (Hewins 1924: 11). Si trattava, in breve, di una nuova versione dello Zollverein, in cui l'Impero britannico prendeva il posto della nazione tedesca.

Le proposte di Hewins e dei neomercantilisti furono accettate solo parzialmente dal governo inglese, nel corso della prima guerra mondiale, quando le necessità di bilancio ed i contrasti con gli Imperi centrali imposero una drastica revisione dei rapporti con le colonie. La guerra aveva suscitato un moto di solidarietà tra le varie componenti dell'Impero tale da rendere pensabile una sua riforma radicale. Tuttavia, la prospettiva di una vera unificazione economica e politica dell'Impero non si realizzò né nel corso della guerra, né successivamente. La formula imperiale, nonostante l'opinione contraria di Cunningham e degli economisti neomercantilisti, non consentiva, in effetti, di conciliare l'eguaglianza tra i popoli perché l'Impero britannico si reggeva sul presupposto che un popolo fosse più importante degli altri. Ai contemporanei sembravano indiscutibili i vantaggi dell'Impero e forse lo erano veramente in quella particolare fase della storia. Ma il mondo si stava ormai avviando faticosamente verso una diversa concezione dei rapporti internazionali. Rapporti di subordinazione di un popolo ad un altro, per quanto diversi fossero i livelli di civiltà e di reddito, venivano sempre meno tollerati. Per questo anche la formula dell'*Imperial federation* conteneva nel suo seno una contraddizione insanabile: il federalismo è possibile solo tra eguali. È in effetti la formula politica che consente di realizzare il governo democratico tra popoli che decidono di regolare i loro rapporti sulla base di un patto costituzionale a cui aderiscono liberamente. Federalismo e imperialismo sono tra loro inconciliabili, così come sono tra loro inconciliabili democrazia e autoritarismo.

2.4 Hobson ed i limiti del pensiero liberaldemocratico

Le oscillazioni del pensiero liberale inglese tra libero scambio e protezionismo erano giustificate dalla mutata situazione internazionale. L'Impero britannico faceva parte dell'ordine politico internazionale esistente, così come lo erano l'impero coloniale francese e quello tedesco. Si poteva discutere sul futuro dell'Impero, ma nessuno metteva in dubbio la sua necessità storica e la sua rilevanza per la prosperità di tutti i cittadini del Commonwealth. Con John A. Hobson (1858-1940), iniziò un tipo di letteratura estremamente critica verso la politica imperiale ed il termine imperialismo divenne sempre più sinonimo di sfruttamento e di dominio di un popolo su altri popoli. Hobson fu il primo autore ad elaborare una teoria dell'imperialismo, fondata su una spiegazione essenzialmente economica, che divenne ben presto popolare al di là dei confini britannici e la cui influenza si estese, dagli ambienti del liberalismo radicale al pensiero socialista.

Il nucleo concettuale del pensiero di Hobson sull'imperialismo, così come su altri problemi rilevanti del suo tempo come la disoccupazione, consiste nella teoria del sottoconsumo. La teoria venne formulata per la prima volta in *The Physiology of Industry* (1889), scritto in collaborazione con A. Mummery, un intelligente uomo d'affari che si rifiutava di ammettere la verità dell'economia ortodossa secondo la quale il risparmio non avrebbe potuto mai essere sovrabbondante grazie ai meccanismi di aggiustamento di mercato (cioè i tassi di interesse ed i prezzi dei beni di consumo). Si trattava di una questione di fondamentale importanza per la teoria economica, come è poi emerso con grande evidenza con la *Teoria Generale* di Keynes. Seppure la teoria keynesiana rappresenti un netto avanzamento analitico rispetto alle imprecise formulazioni di Hobson sul sottoconsumo, Keynes riconobbe i suoi meriti e lo collocò tra coloro che «seguendo le loro intuizioni, hanno preferito vedere oscuramente e imperfettamente la verità piuttosto che persistere in un errore, ch'era stato raggiunto bensì con chiarezza e coerenza e facile logica, ma su ipotesi inadatte ai fatti» (Keynes 1968: 329; sui rapporti tra Keynes e Hobson, Clarke 1990).

Il sottoconsumo è un fenomeno la cui causa, secondo Hobson, va essenzialmente ricercata in una cattiva distribuzione del reddito. In effetti, il sottoconsumo è un fenomeno comprensibile alla luce di una teoria del surplus economico e della distribuzione del reddito che si discosta nettamente dalla tradizionale teoria marginalistica. In una società industriale sono all'opera forze che provocano un eccesso di risparmio e di investimenti. Se, a causa della struttura produttiva, i redditi finiscono in gran parte nelle mani delle classi più ricche, come i grandi capitalisti e i redditieri, necessariamente una parte del reddito non verrà spesa in beni di consumo, perché vi è un limite quasi fisiologico a questo tipo di spesa. Inoltre, per Hobson, il risparmio viene interamente investito, cioè trasformato in capitale produttivo, cosicché la produzione totale può largamente eccedere la domanda effettiva che si manifesta nella società. È nella possibilità che si formino importanti redditi non guadagnati (unearned) la causa di una scarsità di consumi e di un'eventuale disoccupazione.

È nell'ampia differenza di reddito tra ricchi e poveri e nella grande quantità di redditi non guadagnati e non necessari che finiscono alla classe dei ricchi – riassume così Hobson, in *The Economics of Unemployment*, la sua concezione del processo economico – che si può scorgere

l'attuale tendenza ad un cronico sovra-risparmio, cioè la virtuale automatica accumulazione di reddito che eccede l'ordinaria e desiderata spesa di coloro i cui bisogni sono pienamente soddisfatti. In queste condizioni, si può essere certi che la proporzione tra spesa e risparmio si alteri e che un'eccessiva capacità produttiva venga impiegata in impianti, materiali e altre merci che possono venir utilizzate come beni di consumo. Gli equilibratori economici usualmente invocati, cioè un minor tasso di interesse, come compensatore di un'eccessivo risparmio, e la caduta dei prezzi, come stimolo per un maggior consumo, sono entrambi inadeguati. ... Le radici della irregolarità e delle fluttuazioni dell'industria consistono in una cattiva distribuzione del reddito e della domanda, non in errori di calcolo degli uomini d'affari o nelle aberrazioni del sistema monetario, che non sono altro che esagerati riflessi della realtà industriale. (Hobson 1931: 143)

La teoria dell'imperialismo, per Hobson, consiste in un'estensione al livello internazionale dell'originaria teoria del sottoconsumo. La guerra per il dominio coloniale in Sud Africa lo aveva convinto che si era ormai entrati in una nuova fase della storia dell'imperialismo, che egli definisce ora come "aggressivo." Mentre, in una prima fase, l'imperialismo era consistito essenzialmente nel popolamento di territori nuovi e scarsamente abitati, grazie all'emigrazione dalla madre patria, nella nuova fase si impongono con la forza governi di bianchi a masse autoctone di abitanti di colore che non possono non considerare il nuovo governo come un sopruso. L'anno di svolta è il 1884, l'anno della spartizione dell'Africa. Da allora sono continuamente aumentate le spese per armamenti, le spedizioni coloniali e le minacce reciproche tra le potenze europee. «Le aumentate ostilità delle nazioni straniere nei nostri confronti – scrive Hobson in *Imperialism* (1902) – negli ultimi trent'anni del diciannovesimo secolo possono essere considerate come interamente provocate dall'imperialismo aggressivo di questi anni e l'aumentata spesa in armamenti può, pertanto, essere ragionevolmente conteggiata come il costo di quella politica» (Hobson 1988: 65). Hobson individua le cause dell'imperialismo aggressivo nelle trasformazioni del sistema industriale avvenute verso la fine del secolo nei principali paesi del continente europeo, in Gran Bretagna e negli USA. Si formano industrie gigantesche che tentano di monopolizzare i mercati e di tenere bassi i salari per estrarre il massimo surplus possibile dal processo produttivo.

Un'era di spietata concorrenza, seguita da un rapido processo di concentrazione, mise un'enorme quantità di ricchezza nelle mani di un piccolo numero di capitani d'industria. Nessun lusso possibile a cui questa classe poteva aspirare riusciva a tenere il passo con l'aumento di reddito e un processo di risparmio automatico si mise in moto su una scala sino ad allora sconosciuta. (Hobson 1988: 74)

Si creò pertanto il problema di investire interamente i risparmi in nuovi beni capitali e di trovare uno sbocco per le nuove produzioni. Poiché la domanda interna restava insufficiente a causa della distorta distribuzione del reddito, che sfavoriva i salari e li manteneva a livelli insufficienti diventava inevitabile che i capitalisti cercassero uno sbocco delle loro produzioni su altri mercati. Si generava una «domanda di mercati esteri» che poteva essere soddisfatta solo attraverso una adeguata politica imperiale del governo. L'imperialismo era il risultato di una fase del capitalismo maturo. Sono le pressioni dei circoli capitalistici più impegnati nella ricerca di nuovi sbocchi che provocano la degenerazione della poli-

tica estera in imperialismo aggressivo. «L'imperialismo – così lo definisce Hobson – è il tentativo dei grandi controllori dell'industria di allargare i canali in cui far affluire il loro sovrappiù di ricchezza ricercando su mercati esteri e con investimenti esteri di piazzare le merci e i capitali che non possono vendere od utilizzare all'interno» (Hobson 1988: 85).

Il rimedio contro i mali dell'imperialismo deriva del tutto logicamente da questa analisi. Si tratta di eliminare prima di tutto le distorsioni nella distribuzione del reddito attraverso politiche sociali che facilitino un miglioramento dei redditi e delle capacità di spesa dei lavoratori e, contemporaneamente, di introdurre una tassazione del surplus di risparmio delle classi più agiate. «Se la distribuzione del reddito è tale da consentire a tutte le classi della nazione di convertire i loro bisogni in domanda effettiva per merci, non vi può essere sovrapproduzione né sotto-occupazione di capitale e di lavoro, e non vi è alcuna necessità di lottare per la conquista dei mercati stranieri» (Hobson 1988: 87). Naturalmente sarà tanto più possibile realizzare queste riforme sociali quanto più il sistema politico consentirà a tutte le classi sociali di influenzare le decisioni di governo. In sostanza, Hobson ritiene che la trasformazione dei vecchi regimi liberali in regimi democratici rappresentativi modificerebbe progressivamente non solo la politica interna dei singoli stati europei, ma anche la loro politica internazionale, rendendo del tutto inutile il ricorso a pratiche imperialistiche. Con la realizzazione della democrazia all'interno di ogni paese, diventerebbe possibile anche il libero scambio internazionale.

A fianco di questa analisi economica delle cause e dei rimedi dell'imperialismo, in Hobson, si trova, anche se in modo frammentario e confuso, una seconda spiegazione "politica" del fenomeno. Hobson è un convinto seguace delle tesi di Cobden sul libero scambio. Se gli stati applicassero le indicazioni di politica economica del liberalismo classico non sarebbe necessario alcun imperialismo. Il mercato internazionale non differirebbe di molto dal mercato interno, al di fuori di qualche inevitabile intralcio burocratico agli scambi. I rapporti tra le nazioni non devono necessariamente essere fondati sulla forza degli eserciti. Le nazioni sono in sé fenomeni culturali che non provocano contrasti insanabili. Hobson ricorda che «Goethe confessava di non sapere che cosa fosse il patriottismo, ed era felice di farne a meno» (Hobson 1988: 9). In effetti, sotto l'aspetto culturale, il sentimento di appartenenza ad una nazione, in Europa, si era manifestato contemporaneamente al sentimento cosmopolitico di appartenenza di ogni individuo all'umanità intera. La situazione in cui il nazionalismo diventa a sua volta aggressivo e militarista sembrava a Hobson una fase di perversimento del nazionalismo originario. «Il nazionalismo è la via maestra all'internazionalismo, e se si manifestano divergenze si deve sospettare una perversione della sua natura e dei suoi propositi. Tale perversione è l'imperialismo, in cui le nazioni oltrepassando i limiti di una facile assimilazione trasformano la genuina e stimolante rivalità tra differenti nazioni in una lotta accanita di imperi contrapposti» (Hobson 1988: 11). In sostanza, la nazione è costretta a perversirsi quando non riesce ad assimilare al suo interno altri popoli con cui entra in rapporti economici. Il colonialismo è un fenomeno del tutto naturale sino a che consiste nell'espansione geografica di una nazione al di là dei suoi confini naturali: quando si entra in contatto con popolazioni che non possono essere assimilate nella nazione originaria, o si accetta il libero scambio, oppure si cerca di entrare in possesso dei territori e dei popoli con cui si commercia. Il secondo metodo,

che garantisce la sicurezza assoluta degli scambi e l'esclusione degli avversari, conduce all'imperialismo.

In alcuni passi, Hobson vede con chiarezza che al fine di evitare la degenerazione dei rapporti internazionali nell'imperialismo sarebbe necessaria la costruzione di un vero governo internazionale. Un «efficace internazionalismo» dovrebbe garantire una pacifica concorrenza tra le nazioni. «Solo un governo internazionale – sostiene Hobson – può garantire un'adeguata protezione alle nazioni deboli ma valorose e può arrestare l'insolente brutalità delle potenze aggressive, garantendo l'eguaglianza di opportunità per le espressioni nazionali che è essenziale tanto all'insieme delle nazioni quanto al benessere di ciascuna di esse» (Hobson 1988: 193).

Il governo internazionale che potrebbe garantire l'eguaglianza tra le nazioni, Hobson lo intuisce, consiste nello stato federale. Restano tuttavia enormi difficoltà da superare per giungere ad una simile soluzione. L'ipotesi di una federazione europea viene presa in considerazione da Hobson, ma solo per concludere che potrebbe venire considerata, nella situazione storica a lui contemporanea, come una "aristocrazia mondiale" tra le nazioni più prospere per sfruttare le "razze inferiori." Si tratterebbe di una Pax Europea molto simile al vecchio modello della Pax Romana (Hobson 1988: 195). Non è tuttavia indispensabile costruire subito una federazione tra le grandi potenze europee. Un passo intermedio potrebbe consistere nella trasformazione dell'Impero britannico in una *Imperial Federation*. In fondo, Hobson considera che il processo di federalizzazione dell'Impero sia già cominciato e che si tratti solo di portarlo a compimento. «È del tutto evidente che il movimento democratico, sia nella fase attuale che in futuro, sembra strettamente connesso con la formazione di stati federali e che la federazione dell'Impero britannico sembra suggerire, come passo successivo ed esito del tutto logico, la federazione dell'insieme» (Hobson 1988: 331-2). Per Hobson, questo è anche un passo in una direzione più vasta, che riguarda l'unione di differenti nazioni tra di loro. La formazione di una grande federazione dei popoli britannici non è che «un passo verso una più ampia federazione degli stati civilizzati in futuro» (Hobson 1988: 332).

Hobson scorge le difficoltà connesse alla realizzazione di una federazione dell'Impero britannico. Le distanze geografiche tra le colonie sono immense e immenso è anche il divario culturale che separa un popolo dall'altro. Come è possibile che questi popoli tanto differenti decidano di entrare a far parte di una sola comunità in cui il destino di ciascuno dipende dal consenso di tutti? «È probabile – si chiede Hobson – che la nascente comunità Australiana o il Dominion del Canada desiderino porre il loro pacifico sviluppo e le loro risorse finanziarie alla mercé di qualche arrogante movimento Sudanese o di qualche aggressiva politica nell'Africa Occidentale?» (Hobson 1988: 338). Non esiste naturalmente una risposta netta a questi interrogativi. Le ragioni che possono condurre ad una maggiore unità politica dell'Impero consistono nella ricerca della sicurezza. Nella situazione politica internazionale che si era formata agli inizi del secolo le colonie si rendevano conto che,

nei confronti della ricchezza crescente e del riarmo navale di Imperi rivali, in particolare della Germania, della Francia e degli Stati Uniti, il Regno Unito non poteva far fronte al necessario aumento della flotta senza un sostanziale aiuto delle colonie. Questa era senza dubbio la linea che avrebbe condotto ad una federazione imperiale. (Hobson 1988: 336)

Quest'ultima affermazione di Hobson lascia trasparire con sufficiente chiarezza i limiti della sua concezione del federalismo. Lo stato federale è in fondo considerato come una possibile variante dello stato unitario o dell'impero: è una formula organizzativa per realizzare l'unità della politica estera tra diverse entità statuali che, tuttavia, si deve sviluppare in un contesto internazionale sempre dominato dalla politica di potenza. La federazione imperiale britannica, se realizzata, non sarebbe stata altro che un potenziamento della politica estera del Regno Unito, che avrebbe potuto finalmente assurgere, come auspicava Seely, al rango di grande potenza mondiale e non solo europea. Allo stesso modo, la federazione europea veniva concepita da Hobson come una super alleanza militare tra le grandi potenze europee per esercitare con ancora maggior vigore una politica mondiale imperialistica.

Per Hobson, il federalismo non comporta il superamento dello stato nazionale. Egli pensa al federalismo e contemporaneamente alla sopravvivenza degli stati nazionali. La sua concezione del processo economico è del resto ancorata ad una visione statica dell'economia internazionale (molto simile a quella degli economisti classici) in cui l'integrazione economica non si rivela ancora come una forza che unifica sempre più l'economia mondiale e che, alla lunga, mina la sopravvivenza stessa degli stati nazionali. In molti passi, Hobson lascia addirittura intendere che il superamento dell'imperialismo, grazie a maggiori conquiste democratiche, porterebbe ad una diminuzione del commercio internazionale (Cain 1979 e 1990). Per questo, la pace internazionale potrebbe fondarsi su un ripiegamento delle forze economiche entro i confini nazionali, riducendo così al minimo le cause di attrito e di contrasto tra le nazioni.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, in un saggio dal titolo *Towards International Government* (Hobson 1915), delinea un sistema di relazioni internazionali in cui gli stati, senza rinunciare alla loro sovranità, dovrebbero accettare di cooperare sotto la guida di un Consiglio mondiale, simile nella sua struttura alla futura Lega delle Nazioni. Per Hobson, non si trattava di limitare i poteri sovrani degli stati, ma di educare i popoli all'internazionalismo, cioè alla cultura della cooperazione pacifica che nei regimi democratici avrebbe potuto imporsi con successo nei confronti delle propensioni aggressive dei governi.

Per Hobson il rimedio fondamentale all'imperialismo resta dunque il conseguimento di una maggiore democrazia all'interno degli stati nazionali, non la loro unione in una federazione sovranazionale. Questa formula è ripetuta ancora, con immutata fiducia, nella *Introduzione* alla riedizione del 1938 di *Imperialism. A study*. Tuttavia, se nel 1902, nel caso della guerra contro i Boeri, sembrava legittimo pensare che un mutamento della politica interna della Gran Bretagna potesse contribuire a frenarne l'aggressività verso l'esterno, alla vigilia della seconda guerra mondiale quest'ipotesi era del tutto infondata. Nessun mutamento nella politica interna inglese avrebbe infatti potuto arrestare le forze del nazi-fascismo che stavano minando l'ordine europeo e mondiale. Se la democrazia si manifesta solo come una forza nazionale, nulla può contro le tendenze anarchiche che si generano nel mondo delle grandi potenze.

Bibliografia

- Cain P. J. (1979), "International Trade and Economic Development in the Work of J. A. Hobson before 1914," in *History of Political Economy*, 11, 3: 406-24.
- Cain P. J. (1990), "Variations on a Famous Theme: Hobson, International Trade and Imperialism, 1902-1938," in M. Freedon (ed), *Reappraising J. A. Hobson*, London, Unwin Hyman, 1990: 31-53.
- Clarke P. (1990), "Hobson and Keynes as Economic Heretics," in (M. Freedon ed.), *Reappraising J. A. Hobson, Humanism and Welfare*, London, Unwin Hyman.
- Constant B. (1961), *Dello spirito di conquista e dell'usurpazione nei loro rapporti con la civiltà europea*, Milano, Rizzoli, 1961; trad. it. di *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne* (1813).
- Cunningham Wood J. (1983), *British Economists and the Empire*, London & Canberra, Croom Helm.
- Cunningham W. (1912), *The Growth of the English Industry and Commerce in Modern Times. Laissez Faire*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Einaudi L. (1921), *Gli ideali di un economista*, La Voce, Firenze.
- F. Fischer F. (1965), *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi; trad. it di *Griff nach der Weltmacht*, Droste Verlag und Druckerei, Düsseldorf, 1961.
- Hewins W. A. S. (1924), *Trade in the Balance*, London, Philip Allan, London.
- Hobson J. A. (1915), *Towards International Government*, London, Allen & Unwin.
- Hobson J. A. (1931, 1922¹), *The Economics of Unemployment*, London, Allen & Unwin, London.
- Hobson J. A. (1988, 1902¹), *Imperialism. A study*, London, Unwin Hyman.
- Keynes J. M. (1968), *Occupazione, Interesse e Monete. Teoria Generale*, Torino, UTET; trad. it. di *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, Macmillan, 1936.
- Koot G. M. (1987), *English Historical Economics, 1870-1926. The Rise of Economic History and Neomercantilism*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mill J. S., (1875, 1848¹), *Principles of Political Economy*, London, People's Edition.
- Niveau M. (1984), *Storia dei fatti economici contemporanei*, Milano, Mursia; trad. it. di *Histoire des faits économiques contemporains*, Paris, PUF, 1979.
- Schmoller G. (1902), *Politique Sociale et Economie Politique*, Paris, Giard & Brière.
- Schmoller G. (1913), *Lineamenti di economia nazionale generale*, (1904), Torino, UTET; trad. it. di *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftlehre*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1904.
- Seely J. R. (1971, 1883¹), *The Expansion of England*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Smith A. (1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI; trad. it. di *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776).
- M. Weber, (1970), "Lo stato nazionale e la politica economica tedesca," in *Scritti politici*, Catania, Nicola Giannotta Editore; trad. it. parziale di M. Weber, *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1958.
- Winch D. (1965), *Classical Political Economy and Colonies*, Cambridge Mass., Harvard University Press.

3. Socialismo e imperialismo

3.1. Socialismo, mercato mondiale e ordine internazionale

Paradossalmente, l'idea di ordine internazionale emerge con difficoltà dalla letteratura socialista, nonostante il fatto che il socialismo nasca come l'ideologia dell'emancipazione internazionale dei lavoratori. L'ideale internazionalista è sempre stato presente nei dibattiti riguardanti la strategia e la tattica del movimento dei lavoratori. Ma questo ideale ha rappresentato un obiettivo ultimo al quale venivano anteposti, di volta in volta, obiettivi intermedi più rilevanti. Di fatto, la storia dei successi del socialismo in Europa, Rivoluzione sovietica inclusa, rappresenta una progressiva compromissione con l'idea nazionale sino ad un definitivo e completo rovesciamento delle priorità ideali, quando, con l'URSS, la difesa degli interessi della «patria dei lavoratori» venne fatta coincidere con il socialismo internazionale.

Le originarie e più nette affermazioni riguardanti i principi dell'internazionalismo socialista si trovano nel *Manifesto del partito comunista*, pubblicato da Marx (1818-1883) ed Engels (1820-1895) nel febbraio del 1848 a Londra. La famosa affermazione, con cui si conclude il *Manifesto*, «Proletari di tutto il mondo, unitevi!», ha rappresentato il programma d'azione e l'ideale del movimento socialista internazionale nel corso delle sue gloriose lotte. Nel *Manifesto* compaiono anche le prime, rudimentali formulazioni della strategia del movimento internazionale dei lavoratori, in cui l'obiettivo della conquista del potere nazionale viene considerato come una inevitabile tappa nel processo di emancipazione della classe operaia. «La lotta del proletariato contro la borghesia – è scritto nel *Manifesto* – è in un primo tempo lotta nazionale [...] È naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigliarsi con la propria borghesia» (Marx, Engels 1974: 115). Questa osservazione, che appare del tutto evidente in un'epoca in cui i lavoratori dovevano ancora affrontare le prime tappe organizzative della loro lotta, cioè la formazione dei sindacati e dei partiti operai, conduce, tuttavia, ad una visione dell'ordine internazionale che non sembra affatto giustificata né dall'evidenza empirica, né dalla scienza politica. Per quanto riguarda i rapporti tra le nazioni, nel *Manifesto* si afferma che «lo sfruttamento di una nazione da parte di un'altra viene abolito nella stessa misura in cui viene abolito lo sfruttamento di un individuo da parte di un'altro. Con l'antagonismo delle classi all'interno delle nazioni scompare la posizione di reciproca ostilità fra le nazioni» (Marx, Engels 1974: 155). Poiché l'ascesa al potere dei partiti socialisti non ha affatto comportato la scomparsa dell'ostilità tra le nazioni, ma, al contrario, si sono verificati contrasti, guerre e dominazioni imperiali anche tra paesi socialisti, è necessario chiarire l'origine di questa erronea concezione dei rapporti internazionali.

Il rapporto tra socialismo e nazionalismo viene definito negli anni di intensa elaborazione teorica che precedettero il *Manifesto*. Intorno al 1845, Marx aveva preso in esame il *Sistema nazionale* di List per sottoporlo a critica. List aveva mostrato come il processo di

industrializzazione mettesse alcuni stati nazionali in condizione di predominio, politico ed economico, nei confronti dei paesi più arretrati. Marx accetta questa posizione, ma cerca di spingere lo sguardo più a fondo, facendo emergere il ruolo di un protagonista dello sviluppo industriale che List aveva in parte trascurato o collocato in una posizione di subordinazione rispetto all'imprenditore industriale: il proletariato. Il manoscritto è palesemente solo un abbozzo di critica, probabilmente abbandonato da Marx dopo essersi avventurato sul fronte teorico del materialismo storico. Tuttavia, in questo frammento compare una semplice e netta definizione di nazione, coerente con i successivi sviluppi dottrinari.

Ciò che le nazioni hanno fatto in quanto nazioni – afferma Marx – lo hanno fatto per la società umana, tutto il loro valore sta solo in questo, che ciascuna nazione ha sperimentato fino in fondo per le altre più nuovi punti centrali di determinazione (punti di vista centrali) all'interno dei quali l'umanità ha totalmente compiuto il proprio sviluppo. (Marx 1992: 55)

La nazione viene, pertanto, intesa come un fenomeno specificamente culturale e non politico. È evidente che vi è una differenza sostanziale nei rapporti che si possono determinare tra nazioni differenti, che fanno valere solo 'punti di vista' culturali differenti, dai rapporti che si vengono a determinare tra stati nazionali, quando la nazionalità è un'ideologia che legittima le classi politiche al potere, che impongono con la forza delle armi il loro 'punto di vista.' Marx sembra convinto che la nazionalità non rappresenti altro che un potenziale fattore di conflitto (non decisivo sul terreno dello sviluppo storico) che si manifesta all'interno delle differenti classi sociali, ma che i rapporti di forza sostanziali che caratterizzano la fase storica moderna siano rappresentati dal contrasto tra borghesia e proletariato. «La nazionalità dell'operaio non è francese, né inglese, né tedesca – sostiene Marx – è il lavoro, la libera schiavitù, il mercimonio di sé. Il suo governo non è francese, né inglese, né tedesco, è il capitale». Anche il borghese non ha patria. La borghesia si propone di sfruttare il proletariato come classe mondiale e i contrasti tra le borghesie nazionali non sono altro che tentativi di spartizione del bottino all'interno della medesima classe. «Il borghese, per quanto l'un borghese lotti contro l'altro, ha come *classe* un interesse solidale, e questa solidarietà, come verso l'interno è diretta contro il proletariato, verso l'esterno è diretta contro i borghesi di altre nazioni. Il borghese definisce questo la sua nazionalità» (Marx 1992: 53). In questo modo la nazionalità viene considerata alla stregua di un patto oligopolistico, un mezzo per mantenere elevati i profitti di un gruppo economico.

Marx non riesce a sottoporre ad una critica convincente il pensiero di List sull'ordine internazionale. Riconosce che «la tirannia industriale dell'Inghilterra sul mondo è il dominio dell'industria sul mondo» e che «l'Inghilterra ha potere su di noi, perché noi abbiamo fatto dell'industria un potere che sta sopra di noi» (Marx 1992: 59). Sembra così riconoscere che in Germania si afferma, a un certo punto, quella che oggi chiameremmo l'ideologia della modernizzazione industriale o dello sviluppo, come avviene per i paesi arretrati nei confronti di quelli più avanzati. Questa ideologia, nel pensiero di List, consiste nel rifiuto della teoria dei rapporti di scambio, che corrispondono a dati rapporti di forza tra le nazioni, e nel promuovere lo sviluppo delle forze produttive, cioè nel modificare i rapporti di forza tra le nazioni. Per questo Marx parla delle forze produttive come «enti spirituali», «mere personificazioni, divinità», oppure di «mistico lucre» (Marx 1992: 60-1). Tuttavia,

la critica di Marx si arresta a questo punto. Marx non è sfiorato dal dubbio che i rapporti di potere tra stati nazionali possano contrastare, e al limite dissolvere, la solidarietà di classe.

Inoltre, la sua affermazione di metodo contro List – «se la scuola non ha dato *nessun perfezionamento scientifico* alla teoria delle forze produttive *accanto, separata* dalla teoria dei valori di scambio, ciò è accaduto perché una tale separazione è una astrazione arbitraria, è impossibile e non può che fermarsi a frasi generiche» (Marx 1992: 60) – non è dimostrata e verrà contraddetta proprio dagli sviluppi teorici dello stesso pensiero di Marx. È vero che in List non si trova una soddisfacente teoria delle forze produttive separata dai valori di scambio (non si trova, per la verità, nemmeno una teoria soddisfacente dei valori di scambio), ma non è vero che non sia possibile sviluppare una teoria delle forze produttive *separatamente* dalla teoria dei valori di scambio. È ciò che farà Marx nell’*Ideologia tedesca* e che già in questo frammento anticipa come esigenza quando riconosce che nell’epoca dell’industria «l’intera società umana diviene soltanto una macchina per creare ricchezza» (Marx 1992: 63).

L’*Ideologia tedesca*, scritta tra il 1845 e il 1846, abbandonata poi alla “critica roditrice dei topi” come racconta Marx stesso, rappresenta il tentativo di formulare in termini generali una teoria delle forze produttive. Il nucleo scientifico centrale dell’*Ideologia tedesca* consiste nel concetto di ‘modo di produrre,’ vale a dire il riconoscimento (o presupposto di qualsiasi indagine sulla società) che «la prima azione storica è la creazione dei mezzi per soddisfare [i] bisogni, la produzione della vita materiale stessa» (Marx, Engels 1964: 46). Con questo punto di vista generalissimo, Marx è in grado di esaminare le differenti società comparse nella storia e di classificare con precisione le varie epoche a seconda del grado di divisione del lavoro e dello sviluppo delle forze produttive. Divisione del lavoro, forze produttive e rapporti di produzione sono gli elementi concettuali fondamentali dell’analisi.

La divisione del lavoro all’interno di una nazione – scrive Marx – porta con sé innanzi tutto la separazione del lavoro industriale e commerciale dal lavoro agricolo e con ciò la separazione tra città e campagna e il contrasto dei loro interessi. Il suo ulteriore sviluppo porta alla separazione del lavoro commerciale da quello industriale. (Marx, Engels 1964: 37)

Le varie epoche della storia, così delineate, corrispondono grosso modo agli stadi di sviluppo di List. Ma, mentre List non si era preoccupato di indicare un metodo comune per l’esame delle varie epoche storiche, Marx è in grado di farlo e di mostrare così quali siano le forze decisive nel modellare la società e nel condizionare le sue possibilità di sviluppo. In effetti, nell’*Ideologia tedesca* viene delineata una concezione della storia: il materialismo storico, che consiste nella individuazione, sulla base della tipologia ‘modo di produrre,’ delle varie fasi di sviluppo della storia.

Non è certo questa la sede in cui affrontare la questione se il materialismo storico rappresenti o meno una filosofia della storia ed in quale misura esso consenta di affrontare al suo interno le complesse questioni del determinismo dell’azione sociale. È tuttavia indispensabile riconoscere che solo grazie a questo punto di vista Marx può indicare una tendenza di fondo del modo di produzione industriale (che egli definisce capitalistico): la formazione di un mercato mondiale sempre più integrato. Il mercato e il capitalismo

unificano il mondo, perché tutte le popolazioni del globo vengono prima o poi inserite nel reticolo della divisione mondiale del lavoro. È solo in questo senso, afferma Marx, che è possibile parlare di storia universale. La concorrenza universale «sostituisce agli individui locali individui inseriti nella storia universale, individui empiricamente universali» (Marx, Engels 1964: 57). Le storie particolari, cioè le comunità di individui isolati, come è accaduto nell'epoca feudale, vengono inglobate nel più vasto e decisivo processo mondiale, perché non possono resistere all'invasione ed al potere della società industriale. D'altro canto, la formazione del mercato mondiale consente la massima valorizzazione delle energie intellettuali, economiche e tecnologiche che si manifestano in qualsiasi località del pianeta. «Solo quando le relazioni si sono estese su scala mondiale e hanno per base la grande industria, quando tutte le nazioni sono trascinate nella lotta della concorrenza, la durata delle forze produttive è assicurata» (Marx, Engels 1964: 85).

Come conseguenza della formazione del mercato mondiale e dell'individuo empiricamente universale, si può affermare (e questa affermazione è di importanza fondamentale nella definizione della strategia socialista) che non è possibile la costruzione del comunismo in qualche regione isolata, indipendentemente dallo sviluppo del sistema mondiale di produzione. «Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominati tutti in 'una volta' e simultaneamente, ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che esso comunismo implica». Una volta formatosi il mercato mondiale non ha più senso parlare di una forza produttiva nazionale, di una forza produttiva la cui azione si sviluppi solo in ambito locale. «Il proletariato può dunque esistere soltanto sul piano della storia universale, così come il comunismo, che è la sua azione, non può affatto esistere se non come esistenza 'storica universale'» (Marx, Engels 1964: 57-8).

È sulla base di questa grandiosa visione del processo storico che Marx può aprire il *Manifesto* con la concisa e drastica affermazione: «la storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classi». Le classi decisive, nell'epoca del capitalismo industriale sono la borghesia e il proletariato. Il secolo XIX è segnato da questo contrasto fondamentale e solo tenendo presente questo punto di vista è possibile interpretare correttamente la storia dell'età industriale. Tuttavia, nel tentativo di risalire alle radici dei comportamenti sociali e delle grandi determinanti dello sviluppo storico, Marx perde di vista, e sottovaluta, il ruolo dello stato e, in particolare, dello stato nazionale nella storia. In alcune affermazioni, la sottovalutazione è evidente, come quando afferma che la società civile, che «comprende tutto il complesso delle relazioni materiali fra gli individui all'interno di un determinato grado di sviluppo delle forze produttive ... trascende ... lo stato e la nazione» (Marx, Engels 1964: 59). Marx concepisce la lotta del proletariato contro la borghesia come un fatto mondiale, come un prodotto inevitabile della rivoluzione industriale che dilaga dal paese di origine, l'Inghilterra, al mondo intero, rivoluzionando i rapporti sociali e produttivi delle società arretrate. Molti episodi della storia europea, come le vicende francesi legate all'ascesa al potere di Napoleone III oppure l'unificazione tedesca, vengono interpretate da Marx e da Engels come semplici episodi di un processo più vasto e decisivo riguardante appunto lo scontro tra borghesia e proletariato su scala mondiale (Levi 1976).

Allo stesso modo, Marx considera come subordinata a questa prospettiva anche la questione della scelta tra politica liberoscambista e protezionismo. In un *Discorso sul libero scambio* del 1848, Marx sostiene che «il sistema protezionista non è che un mezzo per impiantare presso un popolo la grande industria, ossia per farlo dipendere dal mercato mondiale, e dal momento che si dipende dal mercato mondiale, si dipende già più o meno dal libero scambio» (Marx 1992: 25). L'osservazione è giustissima e coglie un punto essenziale della politica protezionistica proposta da List, cioè il fatto che il protezionismo è ragionevole solo in una prima fase della crescita, per eliminare il divario di sviluppo e per accedere in condizioni di eguaglianza al mercato mondiale. Il protezionismo diventa una politica conservatrice quando la parità di sviluppo tra le forze produttive nelle varie nazioni è ormai acquisita. Per questo, nonostante il libero scambio favorisca chiaramente la borghesia internazionale e le consenta di dominare, almeno in una fase intermedia, il proletariato, Marx si dichiara favorevole al libero scambio.

Ai giorni nostri – conclude Marx – il sistema protezionista è conservatore, mentre il sistema del libero scambio è distruttivo. Esso dissolve le antiche nazionalità e spinge all'estremo l'antagonismo fra la borghesia e il proletariato. In una parola, il sistema della libertà di commercio affretta la rivoluzione sociale. È solamente in questo senso rivoluzionario, signori, che io voto in favore del libero scambio. (Marx 1992: 25)

Queste generiche posizioni sui rapporti tra capitalismo, socialismo e ordine internazionale rappresentano l'ossatura indiscussa del programma dei partiti socialisti europei che si stavano allora formando e consolidando. In sostanza, il capitalismo viene considerato alla pari di una forma di anarchia economica, non solo nel mercato internazionale, ma anche nell'ordine interno. Una vera alternativa all'ordine borghese doveva necessariamente passare prima per il rafforzamento politico del movimento dei lavoratori, il quale si sviluppa, negli anni della Prima e della Seconda Internazionale dei lavoratori anche attraverso concrete forme di solidarietà di classe tra i lavoratori di differenti paesi. Ma, superata questa pionieristica fase di affermazione e di consolidamento, il movimento socialista deve cominciare a fare i conti con la realtà dello stato nazionale, contro il quale si presenta relativamente indifeso. Sindacati e partiti operai trovano del tutto legittimo e naturale battersi per la conquista di un maggiore potere all'interno del loro paese e, in ultima istanza, per la conquista del potere nazionale.

In questo modo, si fa strada nel socialismo l'idea della solidarietà nazionale che di volta in volta, su specifiche questioni, divide i lavoratori in campi nazionali contrapposti. Marx aveva ragione a sostenere che nel lungo periodo (“in ultima istanza”) il processo di formazione del mercato mondiale sarebbe risultato inarrestabile e che le frontiere nazionali sarebbero state travolte da una crescente interdipendenza dell'economia. Ma questo processo sotterraneo avanzava tanto lentamente da lasciare spazio a politiche rivolte, nel più breve periodo, a dividere il proletariato in fronti nazionali contrapposti. Verso la fine del secolo, si comincia a prendere coscienza che la ‘questione nazionale’ non può essere affatto considerata come un problema sovrastrutturale di cui il movimento dei lavoratori si possa disinteressare. La politica di potenza, in special modo la corsa alla conquista di nuove colonie, è il fatto nuovo di cui l'originaria analisi del capitalismo di Marx ed Engels non aveva saputo dare spiegazioni convincenti.

È all'interno della socialdemocrazia tedesca che il dibattito si sviluppa con maggiore intensità e impegno teorico. In quegli anni a cavallo del secolo e prima dello scoppio della grande guerra, vengono coniate teorie e concezioni che resteranno un punto di riferimento dell'internazionalismo socialista sino ad anni recenti. L'esame di questa controversia è, tuttavia, complesso perché si intersecano più questioni, tra di loro collegate, ma a cui si tenta di dare, di volta in volta, risposte differenti e spesso contraddittorie. Occorre ricordare che, in quel torno di tempo, vengono a maturazione le questioni della democrazia (che riguarda non soltanto i lavoratori, ma anche la piccola borghesia, ancora in alcuni paesi esclusa dal potere politico), del socialismo, del nazionalismo e dell'imperialismo. In sostanza, in particolare a causa del nuovo fenomeno dell'imperialismo, il movimento socialista non può più rinunciare ad avere una sua propria concezione dell'ordine internazionale. L'ideale generico della fratellanza internazionale e della solidarietà tra partiti socialisti non sembra più adeguato alla nuova situazione. La corsa agli armamenti non viene per nulla arrestata da mere dichiarazioni di solidarietà internazionale. Progetti più concreti di federazione tra gli stati europei cominciano a prendere forma e ad alimentare il dibattito politico, anche se la profonda divisione esistente sulle cause della guerra e dell'imperialismo impedisce al movimento internazionale dei lavoratori di arrivare a precise conclusioni e proposte per arrestare la guerra e costruire un ordine economico internazionale senza imperialismi di sorta.

3.2 Colonialismo e imperialismo nella socialdemocrazia tedesca

L'unificazione tedesca aveva consentito alle forze produttive di organizzarsi su scala nazionale e di dar vita ad un accelerato processo di sviluppo industriale che destava l'ammirazione e l'invidia di tutti gli altri paesi europei. D'altro canto, la Germania unificata rappresentava *ipso facto* una nuova grande potenza continentale che non poteva rinunciare alla corsa per la conquista di importanti posizioni di dominio terrestre, navale e coloniale paragonabili a quelle che le altre potenze europee avevano già acquisito nel corso dei secoli.

Le ambizioni coloniali del governo tedesco non potevano, pertanto, lasciare indifferente il giovane partito socialdemocratico. Per la sua capacità organizzativa, per la sua combattività e per il vivacissimo dibattito culturale che lo caratterizzava, il Partito socialdemocratico tedesco (SPD) era considerato la forza d'avanguardia del movimento socialista europeo. Tuttavia, poiché la dottrina marxista lasciava ampiamente indeterminata la questione internazionale, quando si cominciarono a manifestare le prime ambizioni di espansione coloniale, il Partito socialdemocratico si mostrò incapace di trovare ragioni sufficienti sia per giustificare un suo eventuale sostegno alla politica governativa, sia per rifiutarla.

Il dibattito riformista, che doveva raggiungere il culmine con le tesi di Bernstein ("il movimento è il tutto"), rifletteva la situazione di reale progresso nelle condizioni materiali della classe operaia che vedeva finalmente riconosciuti, verso la fine del secolo, i suoi diritti essenziali di associazione sindacale e politica, nonché la conquista delle prime forme di assistenza sociale. Lo stato non poteva dunque più essere considerato come un

semplice 'comitato di affari della borghesia,' ma un'istituzione che, in una certa misura, apparteneva anche ai lavoratori. È in questo senso che esiste una relazione tra revisionismo e socialimperialismo, cioè un atteggiamento più o meno accondiscendente, quando non apertamente di sostegno, del movimento socialista alla politica espansionistica del governo tedesco. Secondo Bernstein le colonie rappresentavano un fattore di progresso, perché senza uno spazio vitale sufficientemente ampio si sarebbe arrestato lo sviluppo delle forze produttive. Il programma elettorale del Partito socialdemocratico, pubblicato nel 1906, sosteneva pudicamente: «si può ben concepire una politica coloniale approvabile anche da noi socialisti, purché siano rispettati due principi: non opprimere gli indigeni e avere con loro rapporti di amicizia».

A queste accondiscendenti posizioni nei confronti della politica governativa, tentò di opporsi, con scarso successo, Karl Kautsky (1854-1938), da molti considerato il maggior teorico della socialdemocrazia. Di Kautsky vale la pena esporre alcune argomentazioni al fine di mettere in evidenza l'insufficiente elaborazione del pensiero socialista sul problema dell'ordine internazionale.

In una primissima fase, Kautsky tenta di opporsi alla politica coloniale in parte con argomenti morali, in parte con considerazioni utilitaristiche: le colonie porterebbero assai scarsi vantaggi alla madrepatria rispetto ad una politica di libero scambio. Per contrastare il diffuso punto di vista che la più logica risposta al problema della sovrappopolazione sarebbe stata una politica coloniale, Kautsky introduce una distinzione tra colonie di lavoro e colonie di sfruttamento. Le colonie di lavoro sono tipicamente rappresentate dalle prime colonie inglesi, come quelle americane, in cui gli emigranti occupano nuove terre scarsamente popolate al fine «di fondarvi col proprio lavoro una nuova patria». Al contrario, le colonie di sfruttamento, create in una fase della politica mondiale in cui non esistono praticamente più terre libere, consistono nella possibilità di sfruttare la manodopera indigena, generalmente per un breve periodo di tempo, per arricchirsi e ritornare in patria con il maggior bottino possibile. Kautsky sostiene che la Germania cerca di fondare solo colonie del secondo tipo perché, oltre al fatto che alla fine del XIX secolo non esistevano ormai più terre disabitate da colonizzare, una emigrazione con finalità di lavoro sarebbe stata facilmente possibile negli USA e nelle altre colonie inglesi che offrivano già «un asilo sufficientemente sicuro, senza doversi esporre ai pericoli e alle privazioni delle terre selvagge» (Kautsky 1977: 41). Con le colonie abitate da indigeni è molto difficile che si riescano ad attivare traffici proficui a causa della estrema povertà della popolazione. «Una politica coloniale di questo genere non ha alcuna *utilità* materiale per la nazione, mentre è senza alcun dubbio degradante e vergognosa» (Kautsky 1977: 54). In definitiva, come si può costatare, la critica di Kautsky si fonda sulla debole argomentazione della scarsa utilità della politica coloniale e si presta pertanto alla facile obiezione di chi riesce a mettere dalla parte dell'attivo della bilancia della politica coloniale altri ulteriori vantaggi (come il prestigio nazionale, la sicurezza degli approvvigionamenti, ecc.).

Verso la fine del secolo, Kautsky è costretto a ritornare sul problema dell'espansionismo coloniale con un'analisi in cui vengono tenuti in maggiore considerazione i problemi derivanti dall'equilibrio tra le grandi potenze, anche se la causa scatenante il fenomeno del colonialismo viene sempre individuata nel capitalismo, in particolare negli interessi delle

classi più conservatrici della società borghese. «I grandi fattori rivoluzionari del nostro tempo – ricorda Kautsky – non sono semplicemente il capitale e il proletariato, ma più esattamente il capitale *industriale* e il proletariato *industriale*». L'industria rappresenta il cuore palpitante del processo produttivo e del progresso economico. Ma l'industria è circondata da settori parassitari e improduttivi. La nuova politica coloniale, aggressiva e predatrice, è il frutto di una situazione nuova nell'equilibrio europeo, cioè del tentativo di Germania, Francia e Russia di affermarsi come grandi potenze e di scalzare l'Inghilterra dalla sua posizione di predominio. Sono le potenze emergenti, ancora dominate dalle classi conservatrici della borghesia mercantile e dell'aristocrazia terriera, a provocare la corsa al protezionismo ed all'espansionismo coloniale.

Come la politica protezionistica – osserva Kautsky – anche l'attuale politica coloniale è sostenuta dalle forze reazionarie. Per lo sviluppo economico essa è del tutto inutile, se non addirittura dannosa; non è promossa dall'Inghilterra, ma dalla Francia, dalla Germania, dalla Russia e se l'Inghilterra vi partecipa è per necessità e non per naturale tendenza, per ragioni di difesa e non per aggressività. (Kautsky 1977: 70)

La dinamica dell'espansionismo coloniale deve essere ricercata negli interessi delle forze che dominano lo stato. Sono i militari, i burocrati, i proprietari fondiari ed i contadini, oltre che la chiesa, a spingere il governo a cercare nuovi sbocchi. Lo sviluppo del capitalismo interno ha creato una gran quantità di capitali a disposizione dell'alta finanza, che non possono più essere impiegati convenientemente all'interno. Pertanto si genera una spinta a trovare investimenti all'estero e a garantirne la sicurezza oltre che la profittabilità. È a questo punto che si rivela indispensabile il sostegno del governo. «L'intermediario di questa operazione è l'alta finanza che fa i suoi affari migliori proprio là dove è appoggiata dallo stato, dei cui poteri ha conquistato il pieno controllo, e incita all'espansione delle colonie» (Kautsky 1977: 76). Il fenomeno del colonialismo, se visto dal punto di vista del mercato mondiale, consiste in una progressiva chiusura e divisione territoriale del mercato. Infatti, le potenze coloniali vogliono escludere dai loro possessi altri pericolosi concorrenti. «La politica francese sul mercato mondiale coincide con quella russa perché anch'essa tende a penetrarvi per conquistarlo e poi chiuderlo, contrastando la politica liberista dell'Inghilterra e l'ingerenza di ogni altra potenza». Si dimostra così che il colonialismo è una politica reazionaria perché i medesimi vantaggi (anzi i maggiori vantaggi, in termini economici) sarebbero stati conseguiti con la tradizionale politica del libero scambio. «Proseguendo nella linea liberista la politica coloniale europea – così conclude Kautsky – avrebbe ottenuto gli stessi modestissimi risultati economici, ma almeno con sacrifici molto minori» (Kautsky 1977: 79-80).

Con lo scoppio della guerra mondiale le posizioni di Kautsky dovettero necessariamente essere riviste, perché non sembrava più plausibile sostenere che le mire espansionistiche delle potenze europee fossero semplicemente una variante della politica di libero scambio. Inoltre, sulla scena internazionale si erano ormai presentati, come nuova potenza con mire coloniali, anche gli Stati Uniti d'America e, in questo caso, la distinzione fatta da Kautsky tra forze progressive e reazionarie, come motore dell'espansionismo, mal si adattava al caso americano. In effetti, si trattava di trovare una spiegazione per il feno-

meno nuovo dell'imperialismo che riguardava in misura maggiore o minore tutti i paesi industrializzati o in via di industrializzazione. In questo compito, Kautsky era ormai facilitato dal lavoro teorico di Hilferding che aveva dato una solida base alla teoria marxista del capitale finanziario. In effetti, Kautsky adattò con molta abilità le tesi di Hilferding (e, senza nominarla, anche della Luxemburg) alla sua analisi che si fondava, mantenendosi fedele alla tradizione marxista, sulle peculiarità del sistema capitalistico anche se, come vedremo, rifiutava una rapporto necessario e meccanico di causa ed effetto tra capitalismo ed imperialismo.

Per imperialismo, secondo Kautsky, si deve intendere la tendenza degli stati moderni ad allargare il proprio mercato, includendovi i territori delle colonie, come ha fatto l'Inghilterra. Non tutte le politiche d'espansione degli stati devono essere considerate imperialistiche, perché questo fenomeno è sempre esistito. È nuova, e va spiegata, solo la sua relazione con la moderna produzione industriale. Dunque, per Kautsky, «l'imperialismo è un prodotto del capitalismo industriale altamente sviluppato. Esso consiste nella spinta di ciascuna nazione industriale capitalistica a sottomettere e aggregare a sé un territorio *agrario* sempre più vasto indipendentemente dalla nazionalità dei popoli che lo abitano» (Kautsky 1980: 10). In sostanza, l'imperialismo è causato da uno sviluppo industriale più rapido della capacità di sviluppo dell'agricoltura. Il capitale generato dall'industria può trovare utili sbocchi d'investimento solo se il settore agricolo riesce ad espandersi con sufficiente rapidità. Ma l'esperienza dimostra che ciò non avviene. Ne derivano crisi di sovrapproduzione di prodotti industriali quando mancano gli sbocchi, oppure crisi per eccessivi aumenti dei prezzi delle materie prime quando l'agricoltura non riesce a tenere lo stesso ritmo di crescita dell'industria. Per superare queste difficoltà, i paesi industriali ricorrono con sempre maggiore frequenza all'espansione coloniale, nel tentativo di assicurarsi comodi e sicuri mercati di sbocco e di approvvigionamento. Ma questi tentativi possono esasperare le tensioni tra le grandi potenze sino allo scoppio di veri e propri confronti armati. «La tendenza all'occupazione ed all'assoggettamento dei territori agrari – osserva Kautsky – ha suscitato forti rivalità tra gli stati industriali capitalisti, e si deve in ultima analisi a questa rivalità se la corsa agli armamenti, finora limitata agli eserciti, si è estesa alle flotte, e se la guerra mondiale già da tanto tempo preconizzata è ormai una realtà» (Kautsky 1980: 27).

Questa analisi dell'imperialismo, sebbene con sfumature e differenziazioni minori, era ampiamente accettata nel partito socialdemocratico e tra i teorici del marxismo. È a questo punto, tuttavia, che Kautsky introduce un concetto che avrebbe suscitato polemiche a non finire. In sostanza, Kautsky considera l'imperialismo come un fenomeno che, seppure causato da una certa fase dello sviluppo del capitalismo, non è necessariamente connesso al capitalismo, nel senso che è possibile concepire un'ulteriore fase di sviluppo del capitalismo *senza* imperialismo aggressivo, cioè una fase *ultraimperialistica*, caratterizzata da un dominio pacifico delle potenze capitalistiche. Non si capisce, infatti, perché i capitalisti debbano necessariamente continuare la corsa agli armamenti e rischiare ulteriori conflitti che metterebbero a repentaglio le possibilità di profitto. Lo sviluppo industriale raggiunge i massimi livelli di espansione in situazioni pacifiche. Solo alcuni ambienti industriali specifici sono interessati alla corsa agli armamenti. Ma nella grande maggioranza dei casi,

gli affari prosperano in condizioni pacifiche, come predica la dottrina del liberalismo. «Ogni capitalista lungimirante – osservava Kautsky – deve oggi gridare ai suoi compagni: capitalisti di tutto il mondo, unitevi!» (Kautsky 1980: 28). Non si può dunque escludere che il grande capitale si coalizzi a livello mondiale per creare una situazione in cui, messi al bando gli armamenti e i contrasti tra i governi nazionali, si instauri una situazione di pacifico sfruttamento del mercato mondiale. È l'ultraimperialismo che, per quanto riguarda la socialdemocrazia, deve essere combattuto, così come si è fatto per l'imperialismo, sino a che non verrà istituito il socialismo internazionale.

La prospettiva dell'ultraimperialismo, come nuova fase pacifica di sviluppo del capitalismo internazionale, costringe Kautsky a precisare anche le forme di stato e di governo più idonee alla gestione di un'economia internazionale. Il problema è di enorme rilevanza per un partito che si propone la conquista del potere con mezzi democratici. La conquista del potere nazionale non può essere che una tappa verso la realizzazione dell'obiettivo ultimo della strategia socialdemocratica: «l'organizzazione sociale dell'economia mondiale» (Kautsky 1980: 128).

L'imperialismo è il tentativo delle forze produttive di sfruttare spazi economici al di là delle frontiere nazionali. Ma esso non rappresenta la sola spinta dello stato ad estendere le proprie dimensioni. Kautsky individuava come fatto centrale per la comprensione della politica contemporanea la tendenza verso l'estensione del territorio dello stato. La formula politica dominante in Europa e nel mondo è quella dello stato nazionale. Kautsky riconosceva il carattere progressivo dello stato nazionale nel processo di affermazione della democrazia. Il vecchio stato plurinazionale non riusciva ad assicurare un'efficace amministrazione territoriale per le contrastanti spinte esistenti al suo interno tra le varie comunità etniche. «Questa opposizione delle nazioni – osservava Kautsky – indebolisce la lotta di classe». La tendenza alla formazione dello stato nazionale unitario consentiva, al contrario, di organizzare nella forma più efficace le forze produttive ed il mercato. È in questo contesto che poteva affermarsi con successo la lotta per la democrazia e il socialismo. «L'aspirazione allo stato nazionale nasce contemporaneamente all'aspirazione alla grande democrazia politica moderna e vi è strettamente unita ... La democrazia è essenziale proprio al proletariato, non alla borghesia» (Kautsky 1980: 139).

Nell'epoca contemporanea, occorre ormai riconoscere che la borghesia non si accontentava più di operare all'interno dei confini nazionali. «Oggi il suo ideale di stato tende a scavalcare i confini dello stato nazionale». È in parte anche a causa di questa tendenza generale del processo di sviluppo che si generava una spinta dello stato ad estendere i propri confini e a sviluppare una politica imperialistica. In proposito, Kautsky osservava che «non ogni tendenza all'espansione dello stato è basata direttamente su motivi economici ... potenza e sicurezza sono altrettanti motivi che possono influenzarla» (Kautsky 1980: 157). Si trattava dunque di riconoscere che l'imperialismo non era causato solo da fattori economici, ma anche, e forse principalmente, da ragioni di politica di potenza, tanto che Kautsky arrivava ad ammettere che «l'attuale guerra mondiale non è una guerra imperialistica», anche se subito dopo attenuava questa affermazione eretica aggiungendo che, «in ultima istanza», l'imperialismo aveva generato una situazione di tensione della politica internazionale tale da rendere la guerra inevitabile (Kautsky 1980: 209).

Le conclusioni a cui giungeva Kautsky, al fine di organizzare in modo pacifico l'economia internazionale, sono di un certo interesse. L'estensione dello stato nazionale non deve necessariamente avvenire con mezzi imperialistici e violenti. È possibile indicare una formula politica alternativa.

Il mezzo migliore e più promettente per l'allargamento del mercato interno non sta nell'estensione dello stato nazionale, bensì nell'integrazione di diversi stati nazionali con pari diritti in una confederazione politica. La confederazione di stati – e non lo stato plurinazionale e nemmeno lo stato coloniale – è la formula adatta ai grandi imperi di cui il capitalismo ha bisogno per raggiungere la sua forma ultima e più alta nella quale il proletariato assumerà il potere. Tale confederazione può assumere le forme più varie, fino a diventare una federazione di confederazioni. Come tale essa rappresenta la forma di stato più elastica, capace di estensione infinita, fino a quella finale della federazione mondiale. (Kautsky 1980: 223)

Apparentemente, con queste affermazioni, Kautsky si porta sul terreno del federalismo come soluzione istituzionale al problema della creazione di un pacifico ordine internazionale. La questione è, tuttavia, più complessa a causa di una fondamentale ambiguità del suo pensiero. Kautsky considera come prioritario il compito della conquista del potere nazionale attraverso i metodi della democrazia, vale a dire il suffragio universale e la lotta parlamentare. In questa prospettiva, Kautsky accetta senza compromessi di sorta l'ideologia nazionalista, compresa la necessità della guerra nazionale contro il proletariato (e la borghesia) delle altre nazioni. In questo senso, le feroci condanne di Lenin e della Luxemburg per il suo tradimento della solidarietà internazionale della classe operaia, sono perfettamente giustificate. Per Kautsky il sentimento nazionale è un fatto naturale, di cui occorre prendere atto e a cui adattare la strategia e la tattica del movimento operaio. In occasione dello scoppio della prima guerra mondiale, considera «l'entusiasmo ardente» dimostrato dalle masse per l'intervento armato come il fatto che avrebbe reso praticamente impossibile arrestare la guerra. «Normalmente gli stati prima formulavano le loro rivendicazioni e poi dichiaravano la guerra e mobilitavano. Questa volta non fu dichiarata la mobilitazione a causa della guerra, ma la guerra a causa della mobilitazione» (Kautsky 1980: 211). In sostanza, l'obiettivo centrale della lotta socialdemocratica per Kautsky resta la conquista del potere politico nazionale, non la costruzione di un ordine internazionale pacifico. Egli è cosciente che se fosse possibile costruire la Federazione europea, essa rappresenterebbe una garanzia di pace e di progresso per tutti i popoli europei. Ma questa eventualità è lasciata a circostanze al di fuori della portata del partito socialdemocratico e dell'Internazionale socialista. Il movimento dei lavoratori non lotta per superare il nazionalismo, ma lo accetta come fatto di natura.

Il partito degli interessi proletari internazionali – scrive Kautsky a proposito delle posizioni dell'Internazionale in occasione dello scoppio della guerra – non si è mostrato abbastanza forte da impedire la guerra nelle circostanze in cui è scoppiata. Ma si può ben dire che l'opposizione contro la guerra sarebbe stata più forte se ... non fosse stata sentita ... ovunque come lotta per l'autonomia e l'integrità della nazione. (Kautsky 1980: 152-3)

Per Kautsky, dunque, la Federazione europea è un ideale che non ha connessioni con le lotte quotidiane dei lavoratori, almeno nel senso che sarebbe valsa la pena di lottare (ad

esempio con l'arma dello sciopero generale) contro la mobilitazione militare e lo sciovismo dei governi. In questo modo Kautsky si dimostra poco marxista. «L'umanità – scriveva Marx – non si propone se non quei problemi che può risolvere». Per Kautsky, al contrario, la Federazione europea rappresentava un problema che il movimento dei lavoratori non sapeva e non poteva risolvere. Con il suo astratto idealismo, Kautsky non è riuscito ad indicare i giusti obiettivi di lotta alla socialdemocrazia e, anche per questo, l'obiettivo della Federazione europea è rimasto ancora per molti decenni estraneo al pensiero ed alla prassi del movimento operaio internazionale.

3.3 La teoria dell'imperialismo di Rudolf Hilferding

Anche un politico come Max Weber, molto lontano dalle posizioni della socialdemocrazia, riconosceva esplicitamente il ruolo del «capitalismo imperialistico» come fattore dell'espansionismo tedesco (Mommsen 1993: Capitolo IV). Ciò non significa, tuttavia, che Weber fosse disposto a riconoscere un primato dei fattori economici su quelli politici, in particolare la necessità di una politica di potenza tedesca nel quadro di una lotta per l'egemonia mondiale tra i grandi imperi europei. Lo sviluppo della grande impresa capitalistica e della finanza internazionale, nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale, mostravano con grande evidenza il nuovo intreccio tra politica e grande capitale come non era potuto avvenire negli anni del primo sviluppo capitalistico, quando il mercato non era ancora dominato da cartelli, trusts e monopoli. Lo sviluppo economico della seconda metà del secolo XIX, specialmente in paesi ritardatari, come la Germania, avveniva con l'aiuto della protezione doganale e dell'intromissione della banca nell'industria; fenomeni entrambi possibili solo grazie ad un'attiva politica governativa in favore della formazione di grandi agglomerati finanziari e produttivi. La Germania è il paese che con maggiore coerenza ha seguito questo modello di sviluppo economico e nel quale si è mostrata la coscienza più acuta circa la reciproca influenza del mondo della politica e di quello degli affari.

In seno alla socialdemocrazia tedesca era del tutto naturale che il dibattito sulle caratteristiche della nuova fase dello sviluppo capitalistico si orientasse nel senso di una spiegazione monocausale, cioè nell'individuazione delle cause economiche dell'imperialismo. Il marxismo, a cui si richiamavano tutte le principali correnti culturali all'interno del partito, lasciava in eredità una vasta messe di analisi e di intuizioni alle quali ci si poteva richiamare, per fondare sull'autorità di Marx e di Engels l'ipotesi che fossero le tendenze più recondite del capitalismo la principale causa della politica di espansione coloniale tedesca e della più vasta lotta per la conquista del mercato mondiale da parte dei maggiori imperi europei. Nella vasta letteratura che, in quegli anni, ha tentato di dare una spiegazione del fenomeno dell'imperialismo, oltre a Kautsky, che tuttavia non spinge la sua analisi in profondità sul terreno economico, vanno senza dubbio ricordate le analisi di Rudolf Hilferding con *Il capitale finanziario* (1910), e di Rosa Luxemburg, con *Accumulazione del capitale* (1913). Hilferding (1877-1941) fonda la sua spiegazione principalmente sul mutamento della struttura del mercato, cioè nel passaggio dal mercato di concorrenza al monopolio e all'oligopolio. La Luxemburg, al contrario, si concentra sulle difficoltà di

realizzare la produzione, cioè di trovare mercati di sbocco per un sistema produttivo che non sa creare una sufficiente domanda interna.

Marx aveva già messo in luce la tendenza alla concentrazione del capitale nel sistema di concorrenza, ma non poteva naturalmente aver analizzato la formazione degli oligopoli e dei monopoli e la loro influenza sul potere politico, poiché questo era un fenomeno relativamente recente. Hilferding tentò di colmare questa lacuna innestando la sua analisi nel sistema teorico di Marx. Il caso tedesco, sotto questo aspetto, era esemplare. Mentre in Inghilterra era stato possibile lo sviluppo industriale grazie all'apporto di una moltitudine di piccoli capitali e lo sviluppo di una tecnologia che favoriva la formazione della piccola impresa capitalistica, in Germania la situazione si presentava sotto una nuova luce.

In Germania – scriveva Hilferding – mancava quell'accumulazione di capitale in mano a singoli individui che era comunque necessaria ... per portare la produzione delle industrie più sviluppate al livello inglese. La società per azioni assunse perciò ... anche una nuova funzione, poiché divenne uno strumento per la raccolta del capitale. (Hilferding 1972: 400)

La nuova funzione della società per azioni diventava, in effetti, quella di consentire la raccolta di grandi capitali attraverso il sistema bancario, che altrimenti non sarebbero stati utilizzati perché sparpagliati nelle mani di tanti piccoli risparmiatori. È il connubio tra banca e società per azioni la chiave di volta del modello tedesco di sviluppo. Rispetto all'Inghilterra, la differenza consisteva nel fatto «che lo sviluppo capitalistico della Germania era arretrato rispetto a quello inglese, giacché aveva avuto inizio in epoca più tarda» e per questo era stato necessario l'intervento attivo del settore bancario per consentire all'industria tedesca di colmare rapidamente il divario produttivo con quella inglese più avanzata. È un'interpretazione dello sviluppo economico tedesco che non differisce sostanzialmente da quella data in anni più recenti dallo storico dell'economia Gerscherkron (1965). È l'interazione tra capitale bancario e capitale industriale che genera il nuovo fenomeno denominato da Hilferding *capitale finanziario*.

Capitale finanziario significa capitale unificato. I settori del capitale industriale, commerciale e bancario, un tempo divisi, vengono posti sotto la direzione comune dell'alta finanza, nella quale i signori delle industrie e delle banche sono uniti da intimi legami personali. Questa stessa unificazione ha come base il superamento della libera concorrenza dei singoli capitalisti per effetto del sorgere di grandi unioni monopolistiche; con ciò cambia anche la natura del rapporto della classe dei capitalisti con il potere statale. (Hilferding 1972: 393)

A queste conclusioni, Hilferding giunse dopo aver ripreso l'analisi di Marx della circolazione monetaria e del tasso di interesse, che egli definisce, proprio come aveva fatto Marx, quella parte di profitto che viene percepita dal capitalista monetario, cioè da chi è in grado di prestare capitali all'imprenditore-capitalista, che riesce a farlo fruttare al tasso corrente di profitto grazie allo sfruttamento della forza lavoro. Una volta ottenuto, «il profitto si divide in due parti: una che ritorna, sotto forma di interesse, al capitalista monetario, l'altra che rimane al capitalista produttore». Pertanto, in condizioni normali, «il profitto costituisce il limite massimo dell'interesse» (Hilferding 1972: 110). Normalmente, i capitali disponibili

per investimenti trovano la via per essere impiegati nel modo migliore sul mercato dei capitali, cioè la borsa. La borsa è, in effetti, la tipica istituzione del moderno mercato finanziario e il sistema capitalistico non potrebbe funzionare senza il mercato borsistico. Non sempre, tuttavia, chi possiede capitali desidera investirli direttamente in quote di proprietà, cioè in azioni. Molti piccoli risparmiatori preferiscono affidare i loro capitali al sistema bancario. In questo caso è il sistema bancario stesso che colloca grandi quantità di capitale attraverso investimenti in azioni oppure in obbligazioni. Il sistema bancario diventa il perno di un'ulteriore fase di sviluppo. Un sistema economico in cui si è sviluppato un sistema bancario efficiente riesce a godere di numerosi vantaggi rispetto ad un'economia che ne è priva. Ma, naturalmente, si crea anche l'occasione per le banche d'intervenire direttamente nella direzione del processo produttivo, attraverso l'acquisizione di importanti quote di partecipazione nelle grandi imprese. Grazie al fatto che l'impresa produttiva può divenire, a sua volta, fonte di nuovi capitali da impiegare nel settore bancario, si crea un'inestricabile rete di reciproci controlli ed influenze tra capitale industriale e capitale creditizio.

Perché possa formarsi questo connubio tra capitale industriale e creditizio è tuttavia necessario che si manifesti un'obiettiva tendenza alla concentrazione industriale. La spiegazione che viene data in proposito da Hilferding non è fondata, come ci si potrebbe aspettare sulla teoria marshalliana dell'impresa, che in quegli anni cominciava ad esser largamente conosciuta anche al di fuori della Gran Bretagna, sull'affermazione dei rendimenti crescenti di scala, ma su una scolastica variante della legge marxiana della tendenziale caduta del saggio di profitto. Nell'ipotesi che si manifesti nel sistema economico una diminuzione tendenziale del saggio di profitto, i capitalisti tenteranno di farvi fronte attraverso una riorganizzazione del mercato. Le unioni monopolistiche, i cartelli ed i trusts hanno come scopo «l'aumento del saggio di profitto, e possono ottenerlo direttamente aumentando i prezzi purché siano in grado di eliminare la concorrenza» (Hilferding 1972: 299). E, poiché la fissazione dei prezzi da parte dei cartelli e dei trusts non segue i criteri obiettivi del mercato di concorrenza è inevitabile che ci si allontani dalla legge del valore formulata da Marx. Tuttavia, lo scopo della formazione dei cartelli e dei trusts è raggiunto quando si riescono a stabilizzare i profitti ad un livello maggiore di quanto si potrebbe ottenere sul mercato concorrenziale. Per questo, è inevitabile che una quota sempre più elevata di capitali affluisca alla grande industria attraverso il sistema bancario. Il capitale cerca di ottenere profitti e se possibile profitti sempre maggiori. «Una parte sempre crescente del capitale investito nell'industria è capitale finanziario, vale a dire: capitale messo a disposizione delle banche perché possa essere utilizzato dall'industria» (Hilferding 1972: 296).

Una volta raggiunto lo stadio di sviluppo del capitale finanziario, l'economia si orienta verso una crescente domanda di protezione da parte del governo nazionale. Poiché lo scopo della formazione di cartelli e trusts è quello di limitare la concorrenza e di accrescere il livello dei profitti, le forze del capitale finanziario si coalizzeranno per premere sul potere politico al fine di limitare la concorrenza del mercato internazionale nel mercato interno. In una prima fase dello sviluppo industriale, una nazione relativamente arretrata come la Germania poteva avere interesse ad introdurre tariffe moderatamente protettive, come suggeriva List, al fine di raggiungere un grado di sviluppo e di competitività sufficiente a reggere la concorrenza dei paesi più progrediti industrialmente, come l'Inghilterra. Ma

a differenza di quanto aveva previsto List, una volta sviluppata, l'industria tedesca non accettò la libera concorrenza internazionale, ma richiese l'introduzione di nuovi e più elevati dazi protettivi. In questa nuova fase, la funzione dei dazi mutò radicalmente e divenne esattamente il contrario di quanto aveva ipotizzato List. «Da mezzo per la difesa contro lo sfruttamento del mercato interno da parte dell'industria esterna, esso diviene strumento per la conquista dei mercati stranieri da parte dell'industria nazionale, da arma difensiva dei deboli, arma offensiva dei forti» (Hilferding 1972: 406). In questo modo, il capitale finanziario generava una situazione di inefficienza del mercato mondiale perché «non vi è dubbio che ... il libero scambio unificando l'intero mercato mondiale avrebbe garantito la più grande produttività e la più razionale divisione del lavoro» (Hilferding 1972: 407).

Il capitale finanziario era costretto a questa politica aggressiva per la conquista dello spazio economico, a causa della speciale situazione che si era venuta a creare in Europa centrale. L'alternativa possibile sarebbe stata la creazione di vaste unioni doganali tra differenti paesi. Ma la sola area in cui era pensabile realizzare una simile politica era il Commonwealth britannico, che si era consolidato lentamente nel corso dei secoli ed in cui esistevano profondi legami culturali tra madrepatria e colonie. Gli Stati Uniti d'America rappresentavano già un esempio di unione doganale su scala continentale.

Diversa è la situazione dell'Europa, dove lo spezzettamento politico-statale ha creato interessi economici contrapposti, che rendono estremamente difficile la rimozione degli ostacoli economici che si frappongono alla creazione di un'unione doganale dell'Europa centrale. Qui non si tratta, come per l'Impero inglese, di parti reciprocamente integrantisi, ma di configurazioni più o meno simili e quindi ostilmente contrapposte e in concorrenza reciproca. La politica del capitale finanziario non fa che acuitizzare questi contrasti. (Hilferding 1972: 431)

Il colonialismo rappresentava l'esito naturale di una situazione in cui gli spazi economici si restringevano sempre più. Diventava pertanto necessario trovare nuovi sbocchi produttivi e nuovi mercati di approvvigionamento delle materie prime. La vecchia politica dell'internazionalismo liberale consisteva nello scambio di merci tra diversi paesi. La nuova politica internazionale del capitale finanziario consiste nell'esportazione di capitale. Per esportazione di capitale, Hilferding intendeva «esportazione di plusvalore destinato a generare plusvalore all'estero». Questa politica era particolarmente conveniente, perché consentiva di ottenere profitti più elevati di quelli possibili nella madrepatria, dove lo sviluppo costante del progresso tecnologico e della concorrenza generava una tendenziale caduta del saggio di profitto a cui si poteva porre un argine solo con la creazione di cartelli e monopoli. «L'esportazione di capitale è il mezzo che serve a livellare i saggi nazionali di profitto. L'altezza del profitto dipende dalla composizione organica del capitale, e quindi dal grado di sviluppo capitalistico. Quanto più questo è avanzato, tanto più basso è il saggio generale di profitto» (Hilferding 1972: 412-3). Naturalmente, l'esportazione di capitale era più conveniente del semplice impiego del capitale in attività finanziarie interne perché il profitto era maggiore dell'interesse, come discende dalla teoria dei rapporti tra capitale creditizio e capitale industriale.

Politica coloniale e militarismo non sono che due aspetti di un medesimo problema. La vecchia politica del libero scambio internazionale poteva accompagnarsi al pacifismo

perché era nel sostanziale interesse dei paesi interessati al commercio mantenere una situazione di pacifica contrattazione. Ma il passaggio ad una fase di esportazione di capitale mutava completamente il quadro internazionale. «In questo caso infatti sono in gioco interessi molto più grossi. Se in un paese straniero vengono costruite ferrovie, acquistate terre, impiantate installazioni portuali, scavati e sfruttati pozzi minerari, il rischio è molto maggiore che se ci si limita a vendere ed a comprare merci» (Hilferding 1972: 421). Ecco che diventava decisivo il controllo politico del territorio in questione, cioè la creazione di una vera e propria situazione di dipendenza politica e militare della colonia. Poiché «i metodi violenti sono connaturati alla politica coloniale», diventava inevitabile lo scontro tra le differenti potenze coloniali per la supremazia mondiale. «Il capitale finanziario ha bisogno di uno stato politicamente forte che, nei suoi atti di politica commerciale, non sia costretto ad usare alcun riguardo agli opposti interessi di altri stati» (Hilferding 1972: 440). In questa fase della vita internazionale gli interessi del capitale finanziario e la politica di potenza diventavano pertanto due aspetti di un medesimo fenomeno. «La potenza politica diviene ... uno dei fattori determinanti della lotta concorrenziale economica e per il capitale finanziario il potenziamento dello stato diventa interesse immediato di profitto» (Hilferding 1972: 435). Per Hilferding, è il capitalismo nella sua fase di sviluppo più avanzata, quella del capitale finanziario, a generare l'imperialismo. Esso si esprime anche come fenomeno culturale sotto forma di una vera e propria ideologia politica. «L'ideologia della razza ... non è altro che il tentativo di fondare scientificamente, con un camuffamento biologico, la volontà di potenza del capitale finanziario che intende in tal modo presentare i suoi movimenti come ineluttabili e condizionati da leggi naturali. (Hilferding 1972: 442)

3.4 La teoria dell'imperialismo di Rosa Luxemburg

Alla spiegazione di Hilferding dell'imperialismo, fondata sulla struttura oligopolistica dell'offerta, si contrappone una spiegazione del tutto opposta, quella di Rosa Luxemburg (1870-1919), fondata sulla insufficiente domanda generata dal sistema capitalistico di produzione. In effetti, nella *Accumulazione del capitale*, pubblicata due anni dopo *Il capitale finanziario*, le tesi di Hilferding non venivano nemmeno prese in considerazione. L'ipotesi di fondo, sulla quale si fondavano le argomentazioni della Luxemburg, consisteva nella sopravvivenza del mercato di concorrenza e nella tendenziale uniformità del saggio di profitto in tutti i settori produttivi e in tutte le regioni del mondo. L'imperialismo è, per la Luxemburg, un fenomeno intrinsecamente connesso alla produzione capitalistica, ma le cui manifestazioni acute e drammatiche si manifestano solo ad una certa fase dello sviluppo dell'economia mondiale a causa del progressivo sfruttamento degli spazi economici rimasti ancora liberi. L'evoluzione pacifica dell'accumulazione di capitale avvenuta tra il 1860 e il 1880 non era stata che un breve periodo di transizione pacifica, in cui era prevalsa l'ideologia del libero scambio mercantile. Ma, non appena si erano create le condizioni per l'affermazione del grande capitale nei maggiori paesi europei, quell'illusione era definitivamente tramontata.

Il puro punto di vista dello scambio delle merci, dal quale si originò l'illusione libero-scambista dell'armonia d'interessi sul mercato mondiale, è stato abbandonato non appena il grande capitale

industriale ebbe preso talmente piede nei principali paesi del continente europeo, da porre con urgenza il problema delle condizioni della sua accumulazione. E queste dovevano far passare in primo piano, contro la reciprocità d'interessi fra gli stati capitalistici, il loro antagonismo, la loro concorrenza nella lotta per la conquista dell'ambiente non-capitalistico. (Luxemburg 1980: 451-2)

Il concetto di ambiente non-capitalistico ricopre un ruolo fondamentale nell'analisi della Luxemburg. La tendenza normale del sistema capitalistico è quella di allargare in continuazione la produzione, cioè di accumulare capitale. Il singolo capitalista ha come obiettivo quello dell'appropriazione della massima quantità possibile di plusvalore. Pertanto, la piccola impresa tenderà di trasformarsi nella grande impresa che realizza economie di produzione e può battere la concorrenza. «Ne risulta che il modo di produzione capitalistico genera non soltanto una continua spinta alla riproduzione, ma anche una spinta al continuo allargamento della riproduzione, alla ripresa della produzione su scala ogni volta maggiore» (Luxemburg 1980: 17). Marx aveva già fornito una spiegazione del tutto soddisfacente del processo di riproduzione semplice, cioè della produzione di un dato volume di produzione da un ciclo di produzione all'altro su scala immutata, ma aveva lasciato solo un abbozzo insoddisfacente del modo in cui poteva avvenire la riproduzione su scala allargata nel secondo volume del *Capitale*. La Luxemburg era convinta di aver individuato una difficoltà logica nella spiegazione data da Marx, e dagli economisti che l'avevano preceduto, del fenomeno dell'accumulazione e tentò di darle una spiegazione alternativa.

Il problema è il seguente. Consideriamo un sistema economico composto solo da capitalisti e da lavoratori (esistono, naturalmente, altri soggetti economici, «re, parroco, professore, prostituta, soldato», ma essi vivono alle spalle dei capitalisti, il loro consumo è improduttivo e pertanto possiamo tralasciare questo tipo di reddito nella nostra analisi). Se i capitalisti ed i lavoratori consumano interamente il loro reddito ogni anno, dopo che sono stati accantonati i beni necessari alla riproduzione del medesimo reddito per l'anno successivo, il sistema si muove entro gli schemi della riproduzione semplice. Ma, se vogliamo che venga accumulato capitale, è necessario che una parte del reddito prodotto, che è stato distribuito ai capitalisti e ai lavoratori, venga risparmiato per essere investito. In questo modo la domanda complessiva si riduce e la nuova produzione non trova sbocchi di mercato. Per la Luxemburg, «il problema si pone così: come si configura la riproduzione sociale nella premessa che una parte crescente del plusvalore non sia consumata dai capitalisti ma impiegata all'allargamento della produzione?» (Luxemburg 1980: 343). Nell'ipotesi che sia escluso che capitalisti e lavoratori possano consumare essi stessi il nuovo prodotto, ci troviamo di fronte ad una contraddizione e, apparentemente, a un problema insolubile. Ecco perché diventa necessario pensare all'entrata in scena di "terze persone," come ha fatto Malthus con i suoi proprietari feudali ed il loro consumo improduttivo. Più in generale, per la Luxemburg, «prescindendo completamente, per ragioni di semplicità, dal fondo di consumo dei capitalisti, la realizzazione del plusvalore richiede come prima condizione un cerchio di acquirenti all'infuori della società capitalistica» (Luxemburg 1980: 345).

Questa cerchia di acquirenti esterni al sistema capitalistico può provenire o dall'economia pre-capitalistica, in parte l'economia feudale e contadina, ancora presente nei diversi paesi europei in cui era ormai avviata l'industrializzazione, oppure dai paesi, come quelli

africani ed asiatici, non ancora lambiti dal processo di accumulazione del capitale. Il capitale nella sua incessante opera di allargamento della base produttiva distrugge l'economia naturale ed allarga in continuazione l'area del più efficiente sistema di produzione capitalistico. È sullo sfondo di questo processo di sviluppo che deve essere introdotta, secondo la Luxemburg, la distinzione di mercato interno ed esterno.

Mercato interno ed esterno hanno un grande e diverso peso nel moto dello sviluppo capitalistico, non però come concetti della geografia politica, ma come concetti dell'economia sociale. Dal punto di vista della produzione capitalistica, mercato interno è mercato capitalistico ... Mercato esterno è per il capitale l'ambiente sociale non-capitalistico che assorbe i suoi prodotti e gli fornisce elementi produttivi e forze di lavoro. (Luxemburg 1980: 361-2)

Da questo punto di vista, pertanto, il mercato dei contadini in Germania rappresenta mercato esterno per i capitalisti tedeschi, mentre tedeschi e inglesi fanno parte del medesimo mercato interno quando scambiano merci prodotte con il metodo capitalistico. La lotta incessante del capitale per la conquista dell'ambiente esterno non-capitalistico è, per Rosa Luxemburg, la vera causa dell'imperialismo. «L'imperialismo è l'espressione politica del processo di accumulazione del capitale nella sua lotta di concorrenza intorno ai residui di ambienti non-capitalistici non ancora posti sotto sequestro» (Luxemburg 1980: 447).

Questa analisi del problema dell'accumulazione del capitale e dell'imperialismo è stata sottoposta a severe critiche non solo nella socialdemocrazia tedesca, ma più in generale tra i teorici del marxismo. Anche alla luce dei più recenti sviluppi della teoria economica, non sembra accettabile l'affermazione centrale su cui è fondata l'intera costruzione teorica della Luxemburg, vale a dire che «la realizzazione del plusvalore ai fini dell'accumulazione è, in una società composta unicamente di lavoratori e capitalisti, un problema insolubile» (Luxemburg 1980: 344). Anche senza ipotizzare un ambiente esterno al sistema capitalistico, è possibile trovare, nel seno stesso di un'economia composta unicamente da redditi da lavoro e capitale, una domanda effettiva sufficiente a mettere in moto il processo di accumulazione. Joan Robinson, sulla base della teoria neokeynesiana della crescita, fa notare che Rosa Luxemburg «ignora l'aumento dei salari reali che si manifesta in concomitanza dello sviluppo capitalistico e nega la propensione ad investire generata dal progresso tecnico, due fattori che aiutano a salvare il capitalismo dalle difficoltà che esso stesso crea» (Robinson 1964: 73). Gli incrementi di domanda effettiva generati dagli aumenti dei salari reali dei lavoratori sono effettivamente stati, a partire dall'esperienza decisiva del fordismo statunitense, uno dei fattori più possenti dello sviluppo economico contemporaneo, in cui si manifesta un'evidente complementarità tra miglioramento nel tenore di vita delle masse e profittabilità degli investimenti di capitale.

Al di là di queste osservazioni, che riguardano la pura logica economica del modello elaborato da Rosa Luxemburg, occorre poi rilevare un'insufficiente analisi del ruolo dello stato, o meglio dei rapporti tra stato ed economia. Il problema emerge chiaramente nell'analisi del militarismo. La spesa in armamenti non può essere considerata una variante di consumo improduttivo, come le spese per cavalli da corsa. In quest'ultimo caso, si tratta di denaro che passa dalle tasche di qualche facoltoso individuo alle tasche di qualche altro individuo. Nel caso degli armamenti, è impossibile pensare a spese fatte da capitalisti

senza l'intermediazione dello stato. Per Rosa Luxemburg lo stato trova le risorse economiche necessarie a questo tipo di spesa grazie ad 'imposte dirette estorte ai lavoratori.' In questo modo, una parte del sovrappiù viene impiegata dallo stato per sostenere un tipo di consumo che altrimenti non verrebbe effettuato. Si tratta, in sostanza, di una nuova domanda che sposta risorse economiche da un certo tipo di impiego ad un altro. Resta, tuttavia, aperto il problema di come lo stato impieghi questi fondi ottenuti con imposte. Non necessariamente devono finire in armamenti, come riconosce la stessa Luxemburg. «La domanda dello stato non si rivolge ai mezzi di consumo [...], ma a una specifica categoria di prodotti: agli strumenti bellici del militarismo sia per terra che per mare» (Luxemburg 1980: 459). Si potrebbe dunque pensare che lo stato potrebbe impiegare i propri fondi anche per la costruzione di scuole, ospedali ed altre opere pubbliche. Su questo punto non si trovano, tuttavia, nell'analisi della Luxemburg risposte soddisfacenti al di là di generiche affermazioni come quella che «la produzione per il militarismo rappresenta un campo la cui regolare e impetuosa espansione sembra radicata nella stessa volontà determinante del capitalismo» (Luxemburg 1980: 469).

In verità, né la Luxemburg né Hilferding riescono ad essere pienamente convincenti nel dimostrare come sia la dinamica stessa del sistema capitalistico a generare l'imperialismo. È certamente vero che nei decenni precedenti la prima guerra mondiale si era manifestata una significativa influenza del mondo degli affari sul mondo politico e che si poteva sostenere con una certa plausibilità questo rapporto causale. Ma, in ultima istanza, sembra molto più ragionevole ipotizzare una relativa autonomia della politica dall'economia, cioè riconoscere nella ricerca della politica di potenza la vera origine dell'imperialismo (Pistone 1973). Tentativi di accaparrarsi colonie o di estendere i propri domini terrestri si erano manifestati, in quell'epoca, in paesi con diversissimi gradi di sviluppo, come la Russia zarista, indebitata finanziariamente con le altre grandi potenze europee, l'Italia, appena unificata ed alle prese con le prime fasi dell'industrializzazione solo nel Nord del paese, gli Stati Uniti, che possedevano un enorme mercato interno e non avevano certo bisogno di trovare sbocchi esterni, ecc. Gli stati europei erano costretti a cercare di costruirsi un impero coloniale perché non era ancora concepibile una politica di cooperazione per un pacifico sviluppo dell'economia europea e mondiale. Ogni governo europeo doveva assicurarsi un proprio mercato di sbocco e di approvvigionamento delle materie prime perché temeva che gli altri governi europei, prima o poi, avrebbero potuto escluderlo dai propri mercati. Capitalismo e imperialismo sembrano due facce inseparabili di una medesima medaglia solo in un'epoca in cui la politica internazionale non riesce a concepire un'alternativa allo scontro (incluso lo scontro militare) tra le grandi potenze. Sotto l'aspetto puramente teorico aveva invece ragione Kautsky ad ipotizzare anche una possibile fase di «ultraimperialismo», anche se la terminologia è poco felice (forse si sarebbe dovuto parlare più semplicemente di una fase di cooperazione egemonica). L'esperienza successiva alla seconda guerra mondiale, in fondo, convalida questa ipotesi. Il grande impero dell'Atlantico e del Pacifico che si è venuto a formare intorno all'egemonia statunitense sembra molto vicino ad una situazione di ultraimperialismo. Salvo fasi relativamente brevi e marginali, gli Stati Uniti sono infatti riusciti a garantire le condizioni politiche ed economiche (cambi stabili con il sistema di Bretton Woods e basse tariffe doganali con il GATT) per

un eccezionale sviluppo dell'economia mondiale. Ad una situazione di conflitto tra le grandi potenze di un tempo si è sostituita una fase di cooperazione. I fenomeni descritti da Hilferding (la formazione di grandi cartelli ed oligopoli, come le odierne imprese multinazionali) o dalla Luxemburg (la ricerca di nuovi sbocchi per la domanda interna, come ha fatto il Giappone per le sue produzioni esuberanti) non hanno affatto generato occasioni per nuove guerre mondiali, militarismi e conquiste coloniali.

A queste osservazioni, si deve poi aggiungere il fatto che dopo la seconda guerra mondiale si è manifestato con tutta evidenza un secondo tipo di imperialismo, quello dell'Unione sovietica nei confronti dell'Europa orientale, cioè di un paese socialista verso altri paesi socialisti. Si tratta di un fenomeno che resta del tutto al di fuori degli schemi interpretativi proposti dai teorici della socialdemocrazia e che dimostra, per chi non si lascia ingannare da insidiosi veli ideologici, che il capitalismo in sé, in quanto meccanismo puramente economico, non è in grado di produrre l'imperialismo. Al contrario, anche in assenza del mercato e della proprietà privata dei mezzi di produzione, alcuni paesi socialisti, come l'URSS, sono stati in grado di esercitare un dominio politico ed economico (come lamentavano gli stessi paesi europei del Comecon) nei confronti dei propri satelliti.

Sembra dunque lecito concludere che l'imperialismo non è altro che una semplice forma di dominio di uno stato su uno o più stati che si può manifestare quando esistono forti squilibri di potere: la sua causa è l'ineguale distribuzione del potere nel mondo tra stati nazionali, come è avvenuto verso la fine del secolo XIX, quando le grandi potenze europee hanno preteso di conquistare e sottomettere popoli e stati extra-europei.

3.5 Lenin, l'imperialismo e la rivoluzione mondiale

Lenin (1870-1924) aveva compreso che la rivoluzione proletaria nella Russia, sebbene fosse un paese industrialmente arretrato, era possibile e che lo scoppio della guerra mondiale avrebbe potuto accelerare la caduta del regime zarista. Tuttavia, il cedimento della socialdemocrazia europea nei confronti del nazionalismo ed il suo frazionamento in movimenti che giustificavano lo schieramento dei propri membri su fronti contrapposti avevano enormemente indebolito la causa della rivoluzione proletaria. Si trattava di ricostituire il movimento internazionale dei lavoratori su nuove basi e di riprendere la marcia interrotta verso la prospettiva della «rivoluzione mondiale». È questo il contesto storico in cui prese forma la teoria leninista dell'imperialismo e dello stato socialista. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* e *Stato e rivoluzione* vengono concepiti nel 1916 e nel 1917, quasi contemporaneamente, e rappresentano nel loro insieme il tentativo di porre su nuove basi la screditata posizione della socialdemocrazia europea sui rapporti internazionali e la prospettiva rivoluzionaria. In questi scritti è, in effetti, costante la polemica con le posizioni di chi, specialmente Kautsky, accettava ormai come teatro di lotta lo stato democratico (da Lenin identificato con lo stato borghese) e pensava che il socialismo potesse conciliarsi con la sopravvivenza del mercato. Per Lenin, la vittoria della rivoluzione anche in un solo paese (la Russia non rappresentava che l'anello più debole della catena) avrebbe rappresentato l'inizio della rivoluzione mondiale, costringendo gli screditati partiti socialisti europei a superare le loro posizioni riformistiche.

Lenin riconobbe giustamente che l'imperialismo non era un fenomeno riguardante solo l'età moderna. Nella storia antica, prima ancora che si formasse un'economia capitalistica, si erano manifestate le prime istituzioni imperiali. Ma è solo con lo sviluppo del moderno capitalismo e, in particolare, con la sua trasformazione da capitalismo concorrenziale in capitalismo monopolistico che l'imperialismo assume una dimensione preminente, condizionando l'intera politica internazionale.

L'imperialismo – così lo definisce Lenin – è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trusts internazionali ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici. (Lenin 1970: 639)

La definizione di Lenin si fonda dunque, nei suoi elementi essenziali, sull'analisi dell'imperialismo già elaborata da Hilferding, anche se Lenin riesce a collocarla con maggiore efficacia e concretezza nel contesto mondiale in quegli anni. La particolare virulenza con cui si manifestava, agli inizi del nuovo secolo, la corsa delle grandi potenze europee per la conquista delle colonie veniva spiegata da Lenin con il fatto che «il mondo per la prima volta appare completamente ripartito, sicché in avvenire sarà possibile soltanto una nuova spartizione, cioè il passaggio da un 'padrone' ad un altro». (Lenin 1970: 628). I 'padroni' del mondo erano, per Lenin, sia gli stati che i trusts ed i monopoli che controllavano l'economia nazionale e internazionale. In effetti, nell'economia in cui si era giunti allo stadio monopolistico non era più possibile distinguere nettamente il mercato interno dal mercato internazionale, perché il capitale finanziario riusciva a premere con successo sui rispettivi governi nazionali volgendo a proprio favore la politica estera. «In regime capitalista – scriveva Lenin – il mercato interno è inevitabilmente connesso col mercato esterno. Da lungo tempo il capitalismo ha creato il mercato mondiale». È nell'arena mondiale che si decidono le sfere di influenza e la supremazia di un gruppo monopolistico o di un'alleanza di governi sugli altri, poiché si forma un inestricabile intreccio di interessi tra capitale privato e pubblico. Infatti, «nell'età del capitale finanziario, i monopoli statali e privati s'intrecciano gli uni con gli altri e tanto gli uni quanto gli altri [sono] semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti più cospicui per la spartizione del mondo» (Lenin 1970: 620-25).

L'analisi di Lenin si fonda sull'identificazione di economia e politica. Il mondo dei cartelli e dei trusts ed il mondo degli stati nazionali perseguono i medesimi obiettivi di accaparramento, di spartizione e di sfruttamento delle ricchezze mondiali. E, in questa prospettiva teorico-politica, Lenin rompe lo schematicismo dell'analisi di Hilferding introducendo alcune distinzioni significative tra tipi di stato e tipi di proletariato al fine di consentire al movimento socialista internazionale di meglio articolare la propria strategia. La formazione del capitale monopolistico favorisce l'emergere di una nuova categoria di soggetti economici, i *rentiers*, cioè i capitalisti che possono prosperare attraverso il semplice taglio di cedole, sfruttando i profitti ottenuti dagli imprenditori che impiegano i loro fondi. Ma poiché questo nuovo ceto sociale riesce anche a dominare i gangli della vita politica ed amministrativa, ecco che sulla scena internazionale compaiono nuovi soggetti politici,

gli stati *rentiers*. «Il mondo si divide in un piccolo gruppo di stati usurai e in una immensa massa di stati debitori». In questo mondo, in cui si accentuano le diseguaglianze di classe e di ricchezza, diventa possibile una progressiva corruzione di alcuni strati del proletariato da parte della classe borghese e delle sue espressioni governative. «L'imperialismo tende a costituire tra i lavoratori categorie privilegiate e a staccarle dalla grande massa dei proletari» (Lenin 1970: 649-54). È questa la situazione storica in cui si può manifestare l'opportunismo da parte del movimento socialista internazionale. I partiti operai perdono di vista il grande obiettivo della rivoluzione proletaria mondiale e si lasciano corrompere dalla classe al potere che riesce, attraverso il miglioramento delle condizioni economiche di alcuni strati operai, ad ottenere il loro consenso per una politica d'imperialismo e di sfruttamento dei popoli delle colonie.

Poco credito è invece riservato da Lenin all'analisi della Luxemburg, con cui non polemizza direttamente (lo farà, invece, dopo la Rivoluzione d'ottobre, Bucharin con un'opera (Bucharin 1974) dedicata a confutare l'ipotesi dell'impossibilità logica della accumulazione allargata), e a quella di Hobson. Per Lenin il capitalismo non è in grado, sino a che resta tale, d'influenzare sensibilmente il livello generale di vita delle masse dei lavoratori e di migliorare la condizione dell'agricoltura e dei paesi agricoli esterni (le colonie).

Se il capitalismo fosse in grado di sviluppare l'agricoltura, che attualmente è rimasta dappertutto assai indietro rispetto all'industria, e potesse elevare il tenore di vita delle masse popolari che, nonostante i vertiginosi progressi tecnici, vivacchiano dappertutto nella miseria e quasi nella fame, non si potrebbe parlare di un'eccedenza di capitale. ... Il capitalismo non sarebbe più tale, perché tanto la disuguaglianza di sviluppo che lo stato di semiaffamamento delle masse sono essenziali ed inevitabili condizioni e premesse di questo sistema di produzione. (Lenin 1970: 616)

In effetti, se Lenin avesse accolto la possibilità di un miglioramento delle condizioni di vita delle masse (in generale, non solo di alcuni strati) avrebbe rinunciato ad uno dei capisaldi del marxismo ed avrebbe aperto la via ad una politica revisionistica, come in effetti stava avvenendo nella prassi dei partiti socialdemocratici europei e come è poi avvenuto anche nella teoria economica con l'affermazione della politica keynesiana di sostegno della domanda effettiva.

Lo specifico bersaglio delle critiche di Lenin era il revisionismo socialdemocratico, impersonificato dal suo massimo teorico Kautsky. Lenin aveva ragione a definire come 'socialsciovinismo' la completa identificazione della causa socialista con quella nazionalista. Le cautele e le distinzioni di Kautsky in proposito vengono smascherate impietosamente. Kautsky denuncia la politica imperialistica solo per i suoi eccessi, mentre nasconde abilmente i problemi più scottanti per il partito socialdemocratico tedesco. «Egli – afferma Lenin – si rivolge direttamente al pubblico tedesco, ma tuttavia sa nascondere la questione più importante ed attuale, l'annessione cioè dell'Alsazia-Lorena da parte della Germania». (Lenin 1970: 666). Per questo le sue critiche non possono essere considerate sincere. Il vero atteggiamento del rivoluzionario si manifesta nella critica alle posizioni nazionalistiche del proprio governo e questa critica si deve spingere sino al punto di accettare la sconfitta, se la sconfitta della propria patria può favorire la rivoluzione proletaria mondiale. In effetti, Lenin, in polemica con quasi tutti i maggiori leaders socialdemocratici

del suo tempo, sostenne nel corso della prima guerra mondiale la parola d'ordine della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. È questa coraggiosa linea politica, perseguita con grande tenacia e abilità, che consentirà a Lenin di portare il partito bolscevico alla conquista del potere in Russia. Ed è sulla base della convinzione che il successo della rivoluzione bolscevica fosse sufficiente per riscattare l'internazionalismo socialista che Lenin, nel 1919, fondò a Mosca la *Terza Internazionale* che, coordinando i partiti comunisti dei maggiori paesi europei, avrebbe dovuto rappresentare 'il partito della rivoluzione mondiale.'

Tuttavia, la critica a Kautsky non poggia su solide basi teoriche. Lenin accumuna la posizione di Kautsky sull'ultraimperialismo con la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, che avrebbero dovuto, invece, essere tenute rigorosamente distinte perché, mentre il primo fenomeno, se si manifesta, riguarda una forma di alleanza tra stati per lo sfruttamento pacifico dell'economia mondiale, il secondo fatto è strettamente politico. Esso, infatti, consiste nel superamento delle sovranità nazionali in un nuovo stato sovranazionale, la Federazione europea. Anche in questa circostanza, occorre tuttavia ammettere una certa coerenza nelle posizioni di Lenin che tende, come si è detto, a superare la distinzione tra economia e politica.

In effetti, la questione della parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa si era già posta nel 1915 quando Lenin, mutando un'opinione largamente condivisa anche nel suo partito e che egli stesso aveva difeso, respinse l'idea che «in regime capitalistico» fosse corretto per il proletariato sostenere l'unificazione politica degli stati nazionali europei (Montani 1988). In questa circostanza Lenin sostenne che «gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari» perché, accogliendo le opinioni che aveva in proposito formulato Rosa Luxemburg, i capitalisti europei si sarebbero accordati «al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa e per conservare tutti insieme le colonie accaparrate contro il Giappone e l'America». Lenin non si fermava, tuttavia, a queste considerazioni. Il suo obiettivo era quello di portare il movimento operaio a schierarsi contro il proprio governo borghese per trasformare la guerra contro gli altri paesi in guerra civile.

Gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) – così scriveva Lenin – rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni», ma «la parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzitutto perché essa coincide con il socialismo; in secondo luogo, perché potrebbe ingenerare l'opinione errata dell'impossibilità della *vittoria del socialismo in un solo paese* e una concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri. L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo all'inizio in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. (Lenin 1970: 556)

In queste poche affermazioni si concentrano gli elementi di un dibattito e di una lotta politica che sarà decisiva per il destino dell'URSS. Infatti, Trotsky si è più volte richiamato alla tradizione socialista favorevole agli Stati Uniti d'Europa per negare ogni fondamento teorico alla politica di Stalin della costruzione del socialismo in un paese solo. Stalin, al contrario, si è appellato al realismo di Lenin che aveva riconosciuto la necessità

di iniziare *in un solo paese* la costruzione del socialismo, sino a che non si sarebbero presentate le circostanze favorevole per estendere il processo rivoluzionario al mondo intero.

In ogni caso, Lenin, nel corso della critica a Kautsky sull'imperialismo, ribadisce le sue precedenti posizioni, ponendo sulle stesso piano cartelli, monopoli, leghe di stati e federazione. Kautsky avrebbe agito nell'intento di «consolare nel modo più reazionario le masse, con la speranza della possibilità di una pace permanente nel regime capitalistico». Le sue posizioni teoriche non sarebbero altro che una falsificazione del marxismo.

Nella realtà capitalistica – affermava Lenin – le alleanze 'inter-imperialistiche' o 'ultra-imperialiste' *non* sono altro che un 'momento di respiro' tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra *tutte* le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste. (Lenin 1970: 664)

Queste affermazioni, e numerose altre che si potrebbero citare nel medesimo senso, sono fondate su un'incomprensione radicale della questione nazionale e del federalismo, da parte di Lenin, che deve essere discussa e approfondita, perché è sulla base di questa incomprendimento che Lenin giustifica l'accentramento dello stato e l'anarchia internazionale.

Il pensiero di Lenin si era sviluppato in una fase della storia in cui i primi regimi democratici, che si stavano affermando nei principali paesi europei, potevano essere confusi con una forma di privilegio delle classi borghesi al potere. Il suffragio non era ancora esteso a tutti i cittadini e in alcuni stati i sindacati e i partiti operai erano considerati illegali. Per questo, Lenin polemizzava continuamente contro la 'democrazia borghese' e non considerava la democrazia come un valore da conseguire prima della rivoluzione proletaria, cioè prima che il proletariato avesse conquistato il potere. In alcuni paesi, come l'Impero Russo, la conquista non poteva avvenire che con una rivoluzione violenta, proprio a causa del carattere autocratico del regime zarista. Inoltre, in quegli anni, mentre i maggiori paesi europei erano ormai giunti all'unificazione nazionale, nei Balcani, nell'Europa centrale e nell'Impero zarista la questione nazionale era al centro di accese dispute. Lenin non aveva potuto fare a meno di affrontarla in numerosi scritti, al fine di conciliare la lotta per l'indipendenza nazionale, che non gli sembrava contrastabile, con la rivoluzione proletaria. L'idea di stato socialista, in Lenin, consisteva pertanto nel tentativo impossibile di conciliare un'inevitabile fase di dittatura del proletariato (inevitabile, a causa del carattere violento della rivoluzione e del prevedibile tentativo della classe borghese di riprendere il potere) con l'indipendenza delle nazioni (Lenin non chiarisce mai se i rapporti di indipendenza tra nazioni debbano avere una base giuridica o debbano essere fondati sulla potenza rispettiva).

Lenin era in linea di principio favorevole allo stato accentrato, e lo ripete in continuazione, perché il capitalismo aveva potuto conseguire il massimo sviluppo (la fase monopolistica e del capitale finanziario) solo grazie all'accentramento e il socialismo avrebbe potuto realizzare un'efficace pianificazione dell'economia solo grazie a un potere accentrato. «Il fine del socialismo – scriveva nel 1916 – consiste non soltanto nell'abolizione del frazionamento dell'umanità in piccoli stati e di ogni isolamento delle nazioni, non soltanto nell'avvicinamento delle nazioni, ma nella loro fusione» (Lenin 1976: 131). La fusione

delle nazioni implica naturalmente che prima o poi si giunga ad uno stato mononazionale o un'unica identità politica, senza rilevanti distinzioni culturali al suo interno.

I marxisti – così Lenin formulava la sua dottrina dello stato – «sono contrari alla federazione e al decentramento per la semplice ragione che il capitalismo richiede per il suo sviluppo stati il più possibile grandi e accentrati. A parità di tutte le altre condizioni, il proletariato cosciente difenderà sempre lo stato più grande». E affinché non ci fossero dubbi in proposito ribadiva che «fino a che e nella misura in cui diverse nazioni fanno parte di un unico stato, i marxisti non predicheranno né il principio federativo né il decentramento. Il grande stato centralizzato è un immenso progresso storico» (Lenin 1976: 48-9)

In sostanza, per Lenin, lo stato federale non era che una formazione politica transitoria, una tappa verso lo stato accentrato mondiale.¹

Nel corso di questo processo di accentramento dello stato, e di fusione delle varie nazionalità, Lenin era convinto che fosse possibile lasciare alle singole nazionalità la massima libertà di partecipare o meno al processo. Per Lenin era un postulato stesso del socialismo il riconoscimento del diritto di autodecisione delle nazioni. «Può forse esistere – si domandava Lenin – per una nazionalità in quanto tale, una libertà più grande della libertà di separarsi, della libertà di costruire uno stato nazionale indipendente?» (Lenin 1976: 87). In effetti, Lenin era convinto che in quella fase della storia non fosse possibile altra politica socialista verso l'aspirazione delle nazioni all'indipendenza che riconoscere per tutte il diritto alla separazione, quando non fosse opportuna la convivenza di più nazionalità in un medesimo stato (con Kautsky, Lenin condivideva il giudizio sul carattere regressivo dello stato multinazionale). Riconosceva, inoltre, il diritto alla libera associazione in uno stato più grande quando questa unione fosse diventata possibile e conveniente per le nazioni in questione. Libertà di separazione delle nazioni oppresse e libertà di unione tra nazioni indipendenti erano i punti di riferimento essenziali della politica di Lenin sulla questione nazionale: «un'altra via per arrivare all'internazionalismo e alla fusione delle nazioni, un'altra via per raggiungere questo scopo partendo dalla situazione attuale, non c'è e non può esserci» (Lenin 1976: 192).

In questo modo, Lenin riusciva a sfuggire alla domanda: “ma cosa succede se le nazioni, una volta conquistata l'indipendenza, attraverso il diritto di secessione, non intendono più far parte di una unione di stati e anzi usano il loro eventuale potere per sopprimere l'indipendenza delle altre nazioni?” In sostanza, è perfettamente possibile che differenti stati, con governi socialisti e con economie pianificate, entrino in conflitto tra loro e sviluppino una politica imperialistica. Così, è altrettanto possibile che più nazioni all'interno di un unico stato socialista debbano forzatamente convivere, anche se insoddisfatte delle libertà loro concesse dal governo centrale, se le possibilità di espressione democratica all'interno dello stato sono insufficienti. Sono questi i problemi ai quali il federalismo si sforza di dare una risposta, ma che non trovano affatto soluzione all'interno della concezione leninista dello stato e dei rapporti internazionali.

¹ Ad esempio, in *Stato e rivoluzione*, Lenin cita con approvazione una affermazione di Engels, secondo cui: «in Germania lo stato federale rappresenta una forma di transizione verso uno stato completamente unitario». (Lenin 1970: 906).

Una volta conquistato il potere, e posto di fronte alla necessità di dare una nuova costituzione all'ex-impero zarista, Lenin fu costretto a riconoscere il carattere «federale» della nuova formazione politica. Questo compromesso verbale non contrastava con la sua concezione del federalismo come formazione politica di transizione. In effetti, la costituzione sovietica era centralistica e non federale, perché non può essere federale uno stato se esiste un partito unico di governo e mancano le istituzioni della democrazia formale. Ma alla lunga, a distanza di molti decenni dalla sua fondazione, la mancanza di democrazia e di federalismo ha provocato la totale disgregazione dello stato leninista.

3.6 Il socialismo in un paese solo e il declino dell'internazionalismo socialista

Lenin aveva elaborato una strategia per la presa del potere in un paese solo (l'Impero zarista come anello debole della catena) in vista della rivoluzione mondiale. Una volta conquistato il potere, mentre era ancora in corso la guerra civile, nel marzo del 1919, Lenin convocò a Mosca il I Congresso della Terza Internazionale, che avrebbe dovuto accendere al di là della Russia, specialmente in Europa, la scintilla rivoluzionaria. In questa visione strategica mancava, tuttavia, un'elaborazione scientificamente fondata del modo in cui dovesse essere organizzata l'economia di uno stato comunista, perché senza il consolidamento e lo sviluppo del comunismo in Russia, anche la rivoluzione mondiale sarebbe stata impossibile.

In Marx si trovano solo vaghe indicazioni, quando non ci si scontra addirittura con il rifiuto di delineare le forme della futura società. Anche Lenin non porta nessun contributo decisivo. In *Stato e rivoluzione* tenta di definire più il punto di arrivo della rivoluzione, piuttosto che il modo in cui arrivarci. «Lo stato potrà estinguersi completamente – affermava Lenin – quando gli uomini si saranno talmente abituati a osservare le regole fondamentali della convivenza sociale e il lavoro sarà diventato talmente produttivo ch'essi lavoreranno volontariamente secondo le loro capacità». Ma la Russia post-rivoluzionaria era ben lontana da questa ideale situazione di abbondanza e di autodisciplina. Essa era in verità ancora un paese quasi interamente agricolo, in enorme ritardo di sviluppo rispetto agli altri paesi europei. Per il momento, il solo punto su cui esisteva un sufficiente consenso era l'idea di una *dittatura del proletariato* che avrebbe dovuto necessariamente seguire la fase rivoluzionaria perché, sino a che gli strumenti di produzione restavano parzialmente nelle mani della borghesia e sino a che la nuova classe dirigente non fosse stata in grado di sostituire la vecchia, sarebbe stato necessario continuare la lotta di classe, anche se il governo dello stato era ormai nelle mani del proletariato. Ma il problema cruciale, cioè quale strategia di sviluppo economico il nuovo governo proletario avrebbe dovuto perseguire al fine di realizzare la tanto agognata società comunista, restava del tutto indefinito.

Negli anni della guerra civile, l'economia era stata organizzata sulle linee del cosiddetto comunismo di guerra, cioè attraverso un controllo centralizzato e militarizzato dei mezzi di produzione. Questa rigida gestione amministrativa dell'apparato economico non poteva, tuttavia, continuare una volta attenuata la tensione sul fronte interno e nei confronti dei paesi europei, i quali stavano a loro volta ristabilendo le condizioni politiche per una ripresa produttiva. L'ipotesi di Trotsky (1879-1940), allora condivisa anche da Bucharin

(1888-1938), di 'militarizzare' i sindacati si rivelò ben presto impraticabile. Essa era coerente con il potenziamento della linea del comunismo di guerra, ma non con il nuovo clima di pacificazione e di normalizzazione che stava ormai affermandosi nella società. I limiti del comunismo di guerra sono stati ben definiti da Bucharin: esso aveva consentito 'una organizzazione razionale del consumo,' cioè la distribuzione delle risorse esistenti all'esercito ed alle città, ma non era affatto riuscito a fornire incentivi per la produzione.

In una situazione in cui il controllo della produzione industriale non era ancora interamente nelle mani dello stato e le terre erano state distribuite ai contadini, che potevano così produrre e vendere in proprio, era inevitabile che emergesse l'ipotesi del ritorno al mercato. E in effetti Lenin presentò al X Congresso del Partito (1921) la proposta di una Nuova Politica Economica (NEP), che consisteva essenzialmente in un ritorno parziale al mercato, essendo ormai a tutti evidente l'impossibilità di soddisfare i bisogni essenziali della popolazione con i metodi del comunismo di guerra.

La NEP si rivelò un successo e nel giro di pochi anni si ritornò a livelli di produzione e di consumo quasi pari a quelli pre-bellici. Essa non poteva, tuttavia, rappresentare la risposta definitiva ai problemi posti dalla rivoluzione. Il potere del governo sovietico si fondava sulla prospettiva della costruzione di una società comunista e la NEP, per quanto risultasse efficace nel soddisfacimento dei primi bisogni della popolazione, non poteva dare una risposta a quel tipo di interrogativo. In effetti, già al momento della morte di Lenin (21 gennaio 1924) era in corso il dibattito sulle vie che avrebbero potuto consentire all'Unione sovietica di affiancarsi agli altri paesi industrializzati. Intorno a questa questione decisiva si accese un dibattito intensissimo, anche perché inestricabilmente connesso al problema della successione di Lenin alla guida del partito e dello stato. La storia di questi anni di straordinario fervore culturale vide all'opera numerosi protagonisti con una serie variegata di proposte, spesso fortemente innovative anche per la storia del pensiero economico. Si cercherà, tuttavia, di ridurre il dibattito ai suoi elementi essenziali, al fine di mostrare come le condizioni internazionali di quegli anni, combinate con le ragioni di potere del governo sovietico, imponessero una scelta obbligata, quella appunto che si realizzò con i primi piani quinquennali: un'industrializzazione accelerata, finanziata con il surplus proveniente dal settore agricolo estorto con metodi 'amministrativi.' S'impose cioè lo stalinismo non tanto perché quelle scelte politiche furono sostenute da Stalin, ma perché, come afferma giustamente lo storico della rivoluzione bolscevica Carr, «Stalin giunse al potere grazie alla sua abilità di legare, al momento giusto le proprie sorti alle politiche che stavano per imporsi, e di tirarsi fuori in tempo dalle cause perse» (Carr 1968: 130).

Tre erano le principali fazioni in campo per assumere la guida dello stato. Il leader della piattaforma della destra era Bucharin, che si era convinto che la strada intrapresa con la NEP non poteva affatto essere considerata una 'ritirata provvisoria,' come veniva sostenuto specialmente dai componenti della sinistra. La NEP aveva mostrato l'impossibilità di prescindere dal sostanziale contributo della classe contadina che rappresentava ancora la stragrande maggioranza della popolazione occupata produttivamente. Chi voleva puntare allo sviluppo industriale avrebbe dovuto fare i conti con questa realtà: i ritmi dello sviluppo industriale sarebbero dipesi inevitabilmente dalla possibilità di trasferire surplus dall'agricoltura all'industria e pertanto, così pensava Bucharin, la via dello sviluppo in-

dustriale avrebbe dovuto basarsi sullo sviluppo della produttività in agricoltura. Tanto più l'agricoltore produceva, tanto più avrebbe potuto contribuire allo sviluppo dell'industria: mantenendo bassi i prezzi dei prodotti agricoli, pagando un'imposta progressiva sul reddito e alimentando i canali del credito con i propri risparmi. Bucharin non condivideva i progetti della sinistra, che avrebbe voluto imporre subito sacrifici importanti alla classe agricola al fine di accelerare l'accumulazione di capitale.

Ci si può limitare a considerare i contadini *soltanto* come carne da cannone nella lotta contro il capitale e la grande proprietà?», si chiedeva Bucharin in polemica con Trotsky. «Bisogna capire – così continuava – che il proletariato non ha scelta; nella costruzione del socialismo esso è costretto a condurre dietro di sé i contadini. Esso deve saperlo fare, perché altrimenti non può conservare il potere. (Bucharin *et al.* 1973: 116)

Con la sua naturale franchezza ed il suo amore delle tesi estreme, Bucharin aveva sintetizzato efficacemente la sua politica nell'invito «Arricchitevi!» rivolto ai contadini. Questo slogan, se per un verso poteva indubbiamente risultare efficace come indicazione di una linea fondata sullo sviluppo costante della forza produttiva dominante, per contro suonava del tutto estraneo alle orecchie di un partito che si considerava il principale difensore degli interessi degli operai. E, in effetti, lo stesso Stalin, che si era allora alleato con Bucharin contro la sinistra, fu costretto a prendere le distanze da questa incauta affermazione.

La strategia di Bucharin sui rapporti tra agricoltura ed industria era parte di una più ampia concezione dei rapporti internazionali e del posto occupato dalla Russia rivoluzionaria nel contesto capitalistico mondiale. Con molto realismo, Bucharin aveva preso atto che i paesi occidentali si stavano avviando verso una fase di 'stabilizzazione' dei rapporti sociali e politici e che non ci si poteva attendere, nel breve periodo, alcuna rivoluzione proletaria che potesse allargare il campo dei paesi socialisti, liberando così la Russia dall'isolamento. Questa fase di «stabilizzazione» avrebbe potuto comportare anche qualche vantaggio per l'Unione sovietica se le grandi potenze europee avessero accettato di ristabilire normali relazioni diplomatiche e di riprendere la politica dei prestiti internazionali, che avevano contribuito positivamente allo sviluppo industriale russo nell'epoca zarista. In effetti, una corrente 'integrazionista,' guidata dal ministro delle finanze Sokolnikov, perseguì con tenacia questo obiettivo. Ma i paesi occidentali temevano, e in questa fase con ragione, che l'Unione sovietica fomentasse tentativi rivoluzionari in Europa. Inoltre, restava aperto un contenzioso rilevante riguardante i debiti contratti dal vecchio regime, che il governo bolscevico aveva ripudiato. Per questo, nonostante da parte di alcuni paesi europei, come la Gran Bretagna e la Germania, vi fosse un obiettivo interesse a riprendere gli scambi commerciali con l'Unione sovietica, i risultati furono deludenti. Alla conferenza di Genova, del 1922, il governo sovietico dovette prendere atto che non era possibile realizzare un piano coordinato di politiche interne ed internazionali (Day 1979: Capitolo III).

Bucharin pensava che una agricoltura efficiente in Russia avrebbe potuto consentire di esportare un surplus di prodotti sufficiente per importare i macchinari necessari al miglioramento della produttività sia nell'industria che nella stessa agricoltura. Non era, tuttavia,

possibile nutrire la speranza che l'accumulazione industriale potesse avvenire principalmente grazie agli esilissimi aiuti e scambi internazionali. Le risorse fondamentali alla costruzione del socialismo dovevano provenire dall'interno della stessa società sovietica. Per questo, alla fine, Bucharin abbracciò la causa del socialismo in un solo paese. «Oggi – scriveva nel 1925 – non possiamo attenderci molto dal capitale straniero. La velocità della *nostra* circolazione economica e della circolazione del *nostro* capitale ha una funzione determinante» (Bucharin 1969: 155). Bucharin tentò di mostrare che era possibile ottenere un elevato tasso di crescita dell'economia puntando sull'intensificazione della NEP che aveva consentito «alla città di vivificare economicamente la campagna ed alla campagna di vivificare economicamente la città». La costruzione del socialismo, secondo Bucharin, avrebbe potuto avvenire sfruttando al meglio le forze del mercato e «mettendole oggettivamente al servizio dell'industria statale socialista». Tuttavia, messo di fronte alla necessità di spiegare quale poteva essere il massimo tasso di sviluppo dell'economia sulla base di queste ipotesi, Bucharin riconobbe francamente che «l'industria socialista dipende dalle modificazioni quantitative e qualitative nella domanda dell'economia contadina» e che, pertanto, l'accumulazione dell'industria dipendeva in ultima analisi dal ritmo di crescita dell'agricoltura. Per questo, di fronte alle pressanti richieste della sinistra di procedere oltre quei livelli 'naturali' di accumulazione, Bucharin ammise di voler realizzare uno sviluppo 'a passo di lumaca,' ma nello stesso tempo mise in guardia i suoi interlocutori dal voler forzare la mano ai contadini con metodi amministrativi, acuendo i rapporti di classe «al punto che sarà inevitabile effettuare una seconda rivoluzione, l'espropriazione violenta dei kulaki» (Bucharin 1969: 170).

A queste posizioni moderate di Bucharin, si contrappose la piattaforma dell'opposizione di sinistra guidata da Trotsky, la cui richiesta centrale era una rapida industrializzazione, mediante un piano di sviluppo in grado di favorire il processo di accumulazione con il trasferimento del surplus disponibile dagli altri settori capitalistici a quello delle industrie di stato strategiche. La preoccupazione principale di Trotsky e della sinistra era di consolidare il governo rivoluzionario all'interno e di favorire la continuazione della rivoluzione al di fuori della Russia, specialmente nell'Europa avanzata economicamente e, successivamente, in Asia. La rivoluzione all'interno era minacciata da un'eccessiva espansione del settore capitalistico, rinvigorito dai successi della NEP, in particolare nell'agricoltura, dove lavorava ancora la maggior parte della popolazione attiva e dove cominciavano ad emergere i kulaki, cioè i contadini più ricchi anche grazie allo sfruttamento della manodopera. La politica di Bucharin era considerata oggettivamente pericolosa perché nel lungo periodo, in presenza di un lento sviluppo industriale e di una ristretta base operaia, la formazione di una ricca borghesia agricola avrebbe potuto erodere la base di consenso su cui si reggeva il governo sovietico. Questa esigenza vitale di una rapida industrializzazione all'interno veniva, tuttavia, concepita da Trotsky nel contesto di un processo rivoluzionario mondiale (la sua teoria della *rivoluzione permanente*) in cui la Russia rappresentava l'anello debole della catena, poiché in Russia erano presenti le condizioni per l'avvio della rivoluzione mondiale, ma non il quadro economico-politico sufficiente per realizzare il passaggio dal sistema capitalistico a quello socialista. Sin dal 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, Trotsky aveva diagnosticato la fine dello stato nazionale come entità

politica in grado di favorire lo sviluppo delle forze produttive. «L'antico stato nazionale – scriveva Trotsky in *La guerra e l'Internazionale* – appare un insopportabile impedimento allo sviluppo delle forze produttive. La guerra del 1914 significa prima di tutto la fine dello stato nazionale come territorio economico a sé stante». Ne derivava, come logica conseguenza, che l'unica forma statale compatibile con la nuova realtà produttiva era la federazione di stati, in particolare gli Stati Uniti d'Europa, dove sarebbero esistite le condizioni per il completo superamento delle divisioni territoriali.

Su queste posizioni Trotsky non indietreggiò mai, neppure quando dovette accettare una temporanea ritirata per giustificare la sua alleanza con Lenin in vista della rivoluzione in un solo paese. Questo obiettivo, infatti, non era in contraddizione con la prospettiva europea e mondiale di Trotsky. Nel 1923, preoccupato di un possibile ritorno alla guerra tra Francia e Germania, scriveva sulla *Pravda*, in un articolo significativamente intitolato *Sull'opportunità della parola d'ordine Stati Uniti d'Europa*, che «l'occupazione della Ruhr, funesta per l'Europa e per l'umanità, riflette il bisogno di unire il ferro della Ruhr e il carbone della Lorena. L'Europa non può sviluppare la sua economia nelle frontiere doganali e statali che le sono state imposte dal Trattato di Versailles» (Trotsky 1980: 100). Queste considerazioni valevano a maggior ragione per la Russia arretrata e contadina. Per Trotsky, era impensabile che con le sue sole forze la Russia riuscisse a realizzare la propria trasformazione in un paese industriale avanzato. Lo sviluppo delle forze produttive era ormai un fatto di portata mondiale e poteva iniziare in un solo paese unicamente come aspetto nazionale di un processo il cui motore propulsivo risiedeva nella divisione internazionale del lavoro.

Queste posizioni di Trotsky presentavano tuttavia un punto debole, o meglio una vera e propria contraddizione tra le esigenze di una rapida industrializzazione e l'ordine internazionale degli anni venti, in cui in Europa e nel mondo diminuiva, anziché accrescersi, il grado di interdipendenza e di cooperazione tra stati nazionali. In effetti, quando si esamina il programma economico della sinistra, questa contraddizione viene spesso occultata dalla massa dei problemi riguardanti la strategia interna di sviluppo, che in genere occupano i primi posti della scena. Preobrazenskij (1886-1937), ad esempio, l'economista che ha saputo impostare nel modo più coerente la strategia di pianificazione sovietica, riprende due idee centrali di Trotsky: l'accumulazione primitiva socialista ed il protezionismo socialista. Ma se poi si esaminano gli sviluppi analitici di queste intuizioni si può constatare che mentre l'idea di accumulazione originaria viene portata ad un grado sofisticato di elaborazione, compresa la geniale intuizione di modificare i rapporti di scambio tra industria e agricoltura al fine di facilitare il trasferimento del surplus dalla campagna alla città, il problema dei rapporti internazionali viene solo preso in considerazione al fine di garantire un'adeguata protezione dell'industria allo stadio 'nascente.' L'economia sovietica non viene considerata come parte integrante di un sistema mondiale di produzione. Preobrazenskij, nel momento in cui Stalin riuscì a varare il primo piano quinquennale, abbandonò le fila dell'opposizione per passare sul fronte opposto, nella convinzione che Stalin avesse ormai scelto la piattaforma della sinistra (Preobrazhensky 1980)

Trotsky aveva, al contrario, una visione più ampia ed articolata dei rapporti internazionali. In quegli anni, teorizzava, con ragione, il progressivo declino economico e politico

dell'Europa nei confronti dell'emergente potenza statunitense. Egli si aspettava, dunque, che i paesi europei, costretti a subire l'offensiva del capitalismo americano, fossero scossi prima o poi da violente crisi rivoluzionarie che avrebbero potuto condurre non solo al rovesciamento dei governi borghesi, ma anche alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa. In questa prospettiva, il proletariato europeo avrebbe potuto venire in aiuto del proletariato russo con prestiti e trasferimenti di tecnologie d'avanguardia. Sebbene la speranza di una rivoluzione europea si attenuasse verso la metà degli anni venti, Trotsky continuava a pensare che fosse comunque necessario mantenere una prospettiva di integrazione tra l'economia sovietica e quella europea e mondiale, perché solo in questo modo l'URSS avrebbe potuto godere dei vantaggi derivanti dalla divisione internazionale del lavoro. Ma, con queste posizioni, egli si esponeva a due tipi di critiche. La prima, avanzata per la prima volta da Stalin e ripresa successivamente da Bucharin e dal 'centro,' consisteva nell'accusa di attendismo o di sfiducia nei confronti delle potenzialità interne di sviluppo. «Che fare – si chiedeva Stalin nello scritto del 1924 in cui formulava per la prima volta la strategia della costruzione del socialismo in un paese solo – se la rivoluzione mondiale sarà costretta a giungere con ritardo? Rimarrà qualche briciola di speranza per la nostra rivoluzione?». La risposta di Stalin era che «la vittoria del socialismo in un solo paese, anche se questo paese è capitalistamente meno sviluppato e il capitalismo continua a sussistere in altri paesi, sia pure capitalistamente più sviluppati, è perfettamente possibile e probabile» (Bucharin *et al.* 1973: 188-90). In secondo luogo, Trotsky si esponeva alla critica di far dipendere il tasso di accumulazione dell'economia sovietica dal mercato mondiale e, quindi, di rendere impossibile la completa statalizzazione dell'economia. Infatti, sia Preobrazenskij che altri economisti dell'opposizione di sinistra puntavano sull'estrazione di un surplus crescente dall'agricoltura, ma senza giungere alla completa eliminazione del mercato. In un drammatico Comitato Centrale del 1926, Trotsky, messo alle strette dai suoi oppositori, fu costretto ad ammettere che «il ritmo dell'industrializzazione non è qualcosa di arbitrario, ma è condizionato internazionalmente» (Day 1979: 191).

La via senza uscita della politica di Trotsky è dunque evidente. L'industrializzazione era un'esigenza vitale per l'URSS perché il governo sovietico non avrebbe potuto giustificare altrimenti il suo potere nei confronti delle masse. Ma non era nemmeno possibile puntare ad una politica di aiuti o semplicemente di cooperazione internazionale, cioè di importazione di macchinari e tecnologie mediante esportazione di prodotti agricoli e materie prime. La Conferenza di Genova del 1922 aveva già segnato la fine della politica di Sokolnikov, dopo il rifiuto delle grandi potenze europee di accordare prestiti al governo di Mosca. Negli anni successivi la situazione era peggiorata e non era certamente all'orizzonte una rivoluzione socialista nei paesi europei. La scelta della costruzione del socialismo in un paese solo fu dunque una via obbligata e, se non l'avesse imboccata Stalin, lo avrebbe dovuto fare qualcun altro al suo posto. Ma una volta scelta questa via ne seguirono alcune conseguenze decisive per il futuro del socialismo che possono essere riassunte nelle tre osservazioni seguenti.

1. La necessità di procedere ad una rapida industrializzazione, mettendo così in atto la strategia di Preobrazenskij di "sfruttare" l'agricoltura per trasferire il massimo surplus possibile all'industria, ma senza ricorrere alle risorse del mercato internazionale, costrinse

Stalin a forzare sempre più i rapporti di scambio tra industria e agricoltura, ad imporre tasse crescenti sui contadini e, quando questi si rifiutarono di portare i prodotti all'ammasso, di confiscarglieli con la forza. Ciò che temeva Bucharin si verificò. L'accumulazione avvenne non attraverso il mercato, ma con metodi amministrativi, per non dire polizieschi. Ciò significò, alla lunga, la distruzione stessa del mercato e la costruzione di un'economia fondata interamente sulle direttive politico-amministrative del Gosplan. Con la scomparsa del mercato scomparve anche, in URSS, la possibilità di mettere a confronto i risultati delle varie imprese attraverso la concorrenza. Il confronto poteva ancora avvenire, ma con metodi amministrativi che escludevano per definizione una valutazione in termini di costi e di ricavi.

2. La scelta della pianificazione centralizzata consentiva di mobilitare efficacemente le risorse economiche nazionali in vista di un obiettivo politico definito. In effetti, i primi piani quinquennali furono un successo e suscitavano l'ammirazione anche del mondo occidentale, pregiudizialmente ostile all'esperimento sovietico. Per la prima volta nella storia, un gigantesco paese riusciva a pianificare il suo sviluppo a ritmi irraggiungibili dalle economie di mercato e in una fase della storia in cui l'economia mondiale era sprofondata in una crisi drammatica. Tuttavia, questo metodo di pianificazione centralizzata male si accordava con la prospettiva di un'integrazione economica internazionale. Per molti anni questo problema non si pose, perché l'URSS rimase il solo paese socialista in un mondo capitalistico. Ma, quando, dopo la seconda guerra mondiale, si manifestò la possibilità di realizzare una divisione del lavoro tra paesi socialisti, il solo risultato concreto fu il Comecon, per l'integrazione economica con i paesi dell'Est europeo (tra URSS e Cina non fu realizzato nemmeno questo simulacro di cooperazione). Il Comecon tuttavia si mostrò del tutto incapace di avviare la cosiddetta 'divisione socialista del lavoro.' Ogni paese del Comecon aveva il proprio piano nazionale che solo marginalmente teneva in considerazione le esigenze di interscambio degli altri paesi. Di fatto, il Comecon ha rappresentato la sommatoria di tante economie nazionali pianificate: nessuna moneta comune venne mai adottata e gli scambi commerciali vennero attuati sulla base del bilateralismo, così che non poteva esistere nemmeno un sistema internazionale dei prezzi. Tra economie pianificate sarebbe stato del tutto ragionevole tentare di realizzare un 'piano internazionale' coordinato: ma questo obiettivo naturalmente restava escluso, per il ragionevole rifiuto di ciascuno stato di affidare le proprie sorti ad un super "Gosplan internazionale."

3. Infine, deve essere osservato che l'opposizione accanita di Trotsky alla prospettiva della costruzione del socialismo in un solo paese non aveva come causa solo il suo contrasto personale con Stalin, ma era fondata sui principi stessi del marxismo, che prima di Stalin nessuno aveva messo apertamente in discussione. Il socialismo diventa possibile solo quando il capitalismo non riesce più ad assicurare un adeguato sviluppo alle forze produttive. Il passaggio dal capitalismo al socialismo è giustificato da un miglioramento delle condizioni di vita, così come era avvenuto con il passaggio dall'economia feudale a quella capitalista. La prospettiva di un socialismo chiuso entro le frontiere nazionali non poteva significare altro che la collettivizzazione della miseria. Per piccoli paesi (come l'Albania) questa affermazione è evidente. Per altri paesi, quali l'URSS, è effettivamente possibile compiere un lungo tragitto prima di incontrare ostacoli insuperabili al proprio sviluppo.

Su questa questione Stalin aveva ragione: nell'URSS esistevano le condizioni per tentare l'industrializzazione anche senza l'aiuto esterno o la cooperazione internazionale. Ma, un conto è la creazione dell'industria pesante e il soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione, un conto è garantire un'adeguata prospettiva di crescita nell'epoca della rivoluzione scientifica e tecnologica. Trotsky aveva giustamente fatto notare che «la divisione mondiale del lavoro e lo scambio che ne deriva non vengono eliminati dal fatto che in un paese esiste un sistema socialista e negli altri esiste un sistema capitalista». (Day 1979: 161). Nella sua polemica con Stalin, Trotsky non si stancava di sottolineare il fatto che un paese che si sottraeva alla divisione internazionale del lavoro si autocondannava, alla lunga, alla decadenza. Questa critica era naturalmente corretta in linea di principio, ma i tempi della storia vanno ben al di là dei tempi di vita degli individui. Oggi, è più facile dimostrare che una delle ragioni che spinsero l'URSS verso la Perestroika e, successivamente, ad aprirsi al mercato mondiale è stata la necessità di partecipare ai vantaggi della divisione internazionale del lavoro e del mercato mondiale.

Bibliografia

- Bucharin N. (1969), "La nuova politica economica e i nostri compiti," in N. Bucharin, E. Preobrazenskij, *L'accumulazione socialista*, Roma, Editori Riuniti.
- Bucharin N. (1973), "Sulla teoria della rivoluzione permanente," in Bucharin, Stalin, Trotsky, Zinoviev, *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo*, Roma, Editori Riuniti.
- Bucharin N. (1974, 1926¹), *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*, Bari, Laterza.
- Carr E. H. (1968), *Il socialismo in un solo paese*, vol. I, Torino, Einaudi; trad. it. di *A History of Soviet Russia. Socialism in One Country 1924-1926*, Macmillan, London, 1958.
- Day R. B. (1979), *Trotsky e Stalin. Lo scontro sull'economia*, Roma, Editori Riuniti; trad. it. di *Leon Trotsky and the Politics of Economic Isolation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973.
- Gerschenkron A. (1965), *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi; trad. it. di *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Harvard, Harvard University Press, 1962.
- Hilferding R. (1972), *Il capitale finanziario*, Milano, Feltrinelli; trad. it. di *Das Finanzkapital*, Wien, Ignaz Brand & Co., 1910.
- Kautsky K. (1977, 1883¹), *Emigrazione e colonizzazione* (1883), in R. Monteleone (ed), *La questione coloniale*, Milano, Feltrinelli, Milano.
- Kautsky K. (1980), *L'imperialismo*, in L. Meldolesi (ed), *L'imperialismo*, Roma, Laterza; trad. it. di "Imperialism and the War," in *International Socialist Review*, November 1914.
- Lenin V. I. (1970), *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in V. I. Lenin, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti.
- Lenin V. I. (1976), *L'autodecisione delle nazioni*, Roma, Editori Riuniti.
- Levi L. (1976), *Marx ed Engels e l'Internazionalismo*, in *Crisi dello stato nazionale, internazionalizzazione del processo produttivo e internazionalismo operaio*, Torino, Edizioni Stampatori, Torino.
- Luxemburg R. (1980), *L'accumulazione del capitale*, Torino, Einaudi; trad. it. di *Die Akkumulation des Kapitals*, Berlin, Paul Singer, 1913.
- K. Marx, F. Engels (1964), *La concezione materialistica della storia*, Roma, Editori Riuniti.
- Marx K., Engels F. (1974), *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi.

- Marx K. (1992), *A proposito del libro di Friedrich List «Das nationale System der politischen Ökonomie»*, in *Libero scambio e protezionismo*, Roma, Editori Riuniti.
- Mommsen W. J. (1993), *Max Weber e la politica tedesca, 1890-1920*, Bologna, Il Mulino; trad. it di *Max Weber und die deutsche Politik, 1890-1920*, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1974.
- Montani G. (1988), “La Rivoluzione bolscevica e il federalismo,” in *Il Federalista*, n. 3, 1988: 171-202.
- Pistone S. (1973), *Politica di potenza e imperialismo*, Milano, F. Angeli, Milano.
- Preobrazhensky E. A. (1980), Filtzer D. A. (ed), *The Crisis of Soviet Industrialization*, London, Macmillan, 1980.
- Robinson J. (1964), “Rosa Luxemburg’s Accumulation of Capital,” in *Collected Economic Papers*, vol. II, Oxford, Basil Blackwell.
- Trotsky L. D. (1980), *Europa e America*, Milano, Celuc libri, Milano; trad. it di *Europa und America*, Berlin, Neur Deutscher Verlag, 1926.

4. Natura umana, nazionalismo e cosmopolitismo

«È una ben nota caratteristica della natura umana che [...] un individuo sia più affezionato alla propria famiglia che ai propri vicini, più ai suoi vicini che alla comunità in generale. [Cosi] il popolo di ciascuno stato sarebbe incline a provare una maggiore propensione nei riguardi del governo locale che non verso il governo dell'Unione».

Alexander Hamilton, *Il federalista*, n. 17

4.1 Nazionalismo e cosmopolitismo: idee compatibili o rivali?

La globalizzazione sta cambiando la vita quotidiana di miliardi di persone e costringe gli scienziati sociali a riesaminare le loro teorie. Un aspetto centrale di questo rinnovamento culturale riguarda le relazioni tra nazionalismo e cosmopolitismo, un vecchio problema, oggi al centro del dibattito sul futuro dell'ordine internazionale. Ad esempio, alcuni scienziati sociali che sostengono il progetto di una democrazia cosmopolitica¹ devono affrontare l'ostacolo del nazionalismo, che a volte è considerato un'ideologia rivale del cosmopolitismo e altre volte uno stadio intermedio necessario.

Prima di proporre un nuovo approccio a questo vecchio problema, può essere utile ricostruire brevemente la sua storia. Il più breve ed efficace modo di illustrare il ruolo svolto dal nazionalismo nella visione cosmopolitica della storia del secolo XVIII è ricostruire l'evoluzione intellettuale di Friedrich Meinecke (1862-1954), il grande storico tedesco che, nel corso della sua vita, ha fervidamente osservato l'ascesa e la caduta dell'impero tedesco. Nella sua importante opera, *Cosmopolitismo e stato nazionale*, pubblicata nel 1907, Meinecke mostra come le radici dello stato tedesco fossero ben radicate nella cultura cosmopolitica del movimento filosofico e politico dell'illuminismo. Ma durante il secolo XIX fu necessario abbandonare questi generosi e romantici ideali al fine di cogliere l'occasione storica dell'unità nazionale. Il risultato finale fu che la nazione umanistica, immaginata da Schiller, produsse lo stato nazionale di Bismarck (Meinecke 1975: 291-2). Ciò nonostante Meinecke non ritenne che l'originario progetto cosmopolitico fosse stato

¹ Si veda in proposito l'antologia di Brown, Held (2010) e, in particolare, il saggio di Kok-Chor Tan, "Nationalism and Cosmopolitanism", pp. 176-90.

abbandonato. Nella *Prefazione* alla nuova edizione del 1915 afferma che la guerra stava forgiando un popolo universale: la Germania stava fondendo il duplice ideale del cosmopolitismo e dello stato nazionale.

L'esito della prima guerra mondiale persuase Meinecke di ricercare più in profondità le ragioni della politica di potenza: quale ruolo e quale futuro avrebbe dovuto avere la Germania nel concerto degli stati nazionali? E come sarebbe stato possibile conciliare i valori cosmopolitici con la politica di potenza? Nel volume *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, pubblicato nel 1924, afferma: «La ragion di stato è la norma dell'azione politica, la legge motrice dello stato. [...] Ogni stato, in ogni istante, ha una linea d'azione, una ideale ragion di stato» (Meinecke 1970: 1). Pertanto il governo di uno stato nazionale deve adottare una linea politica, negli affari interni e internazionali, che non può scaturire da qualche criterio morale o di giustizia, ma dalla intime esigenze dello stato. Il politico che intende acquisire potere e mantenerlo non deve seguire le inclinazioni personali e i suoi valori, ma solo il corso dell'azione deciso dalla ragione di stato. Le relazioni tra legge morale e potere sono oscure e problematiche, perché: «*Cratos* ed *ethos* insieme fondano lo stato e fanno la storia». La virtù del leader politico è seguire il complesso sentiero fra questi due grandi argini storici: «Tra *cratos* ed *ethos*, tra l'agire secondo l'istinto di potenza e l'agire secondo una responsabilità morale, sulle vette della vita politica, sorge un ponte di collegamento che s'individua nella ragion di stato» (Meinecke 1970: 4-5; corsivi nel testo). Se si applica questa osservazione generale al sistema mondiale degli stati dobbiamo ammettere che, poiché un governo mondiale non esiste, la pace può manifestarsi solo in una situazione di equilibrio fra le grandi potenze, ma quando questo equilibrio si spezza, come succede quando una grande potenza mira all'egemonia, e le altre potenze si oppongono, la guerra è inevitabile. Dopo un *excursus* accademico della teoria della ragione di stato da Machiavelli a Treitschke, Meinecke conclude osservando che la Lega delle Nazioni, il solo baluardo contro la politica di potenza negli affari internazionali, era destinata a fallire. L'anarchia internazionale può essere sconfitta non da una Lega delle Nazioni, ma «dall'egemonia mondiale delle potenze anglo-sassoni, nelle cui mani si concentra già ora in modo latente, il più grande potere fisico della Terra» (Meinecke 1970: 442). Questa realistica osservazione spiega inoltre il rifiuto tedesco all'egemonia anglo-sassone.

Durante il regime di Hitler, Meinecke cadde in disgrazia a causa delle sue posizioni liberali. Dopo la catastrofe tedesca, in uno dei suoi discorsi, Meinecke ammise che il vecchio sistema delle grandi potenze doveva essere completamente riformato: ora era necessario costruire gli Stati Uniti d'Europa. I vecchi stati nazionali dovevano accettare di integrare la loro ragion di stato in una ragion di stato europea collettiva. La Germania doveva seguire questo nuovo corso d'azione nella sua politica estera (Pistone 1969: 480-1).

Questo breve sommario dell'angoscioso percorso nella storia di Meinecke, dalle ide cosmopolitiche dell'illuminismo alla politica di potenza tedesca e all'unità europea dimostra che l'attuale processo di integrazione europea dovrebbe essere preso in considerazione attentamente da ogni studioso delle relazioni internazionali: l'Europa è al crocevia tra nazionalismo e cosmopolitismo. Nelle pagine seguenti cercheremo di dimostrare che l'Europa, dopo la seconda guerra mondiale, grazie alle sue istituzioni sovranazionali, è stata in grado di superare le maggiori contraddizioni tra nazionalismo e cosmopolitismo,

aprendo la via per una comunità sovranazionale di popoli nazionali. Al fine di fondare le nostre tesi su solide basi teoriche prenderemo subito in considerazione la nozione di natura umana, perché – come ha osservato Alexander Hamilton – sembra ragionevole ipotizzare che gli individui abbiano maggiore simpatia per i loro vicini piuttosto che per alcune persone lontane e sconosciute, ma questa simpatia non impedisce loro di far parte di una più ampia comunità politica. Questo comportamento è alla base del sistema federale di governo di popoli nazionali. Esiste una cruciale differenza tra internazionalismo e federalismo. In un sistema di stati nazionali sovranismo e nazionalismo sono necessariamente rivali, mentre in un sistema federale l'identità nazionale è compatibile con l'identità cosmopolitica: un cittadino tedesco può sentirsi anche cittadino europeo e cittadino del mondo.

La nozione di natura umana è alla base della nostra ricerca. Grazie ai progressi impressionanti degli studi sulle origini della specie umana intrapresi da paleo-archeologi, antropologi, biologi e psicologi dell'evoluzione, Edward Wilson ha criticato gli scienziati sociali che «hanno posto poca attenzione alle fondamenta della natura umana e non hanno mostrato alcun interesse alle sue lontane origini». Wilson incita gli scienziati sociali a rispondere alla domanda: «che cosa unisce l'umanità?». Un progresso reale nelle scienze sociali è possibile solo con una comune base teoretica consensuale. Wilson afferma: «le scienze sociali sono intrinsecamente compatibili con le scienze naturali. I due grandi rami della conoscenza beneficeranno entrambi nella misura in cui il loro metodo di spiegazione causale diventerà coerente» (Wilson 2006: 203-8). Qui cercheremo di fornire un contributo a una più comprensiva metodologia delle scienze sociali, esaminando la relazione fra natura umana e le idee del nazionalismo e del cosmopolitismo.

4.2 **Natura umana, cooperazione e conflitto**

Charles Darwin ha osservato:

Nella misura in cui la civiltà umana progredisce e le piccole tribù si uniscono in più ampie comunità, la più elementare ragione dovrebbe suggerire a ogni individuo che egli dovrebbe estendere i suoi istinti sociali e le sue simpatie a tutti i membri della medesima nazione, seppure a lui sconosciuti. Raggiunto questo risultato, vi è solo una barriera artificiale che impedisce che le sue simpatie si estendano a tutti gli uomini di tutte le nazioni e razze. (Darwin 1871: 100-1)

Inoltre, Darwin afferma: «La simpatia oltre i confini dell'umano, cioè dell'umanità verso gli animali inferiori, sembra essere una delle ultime conquiste morali» Qui tenteremo di mostrare che i progressi della civiltà diventano possibili quando gli esseri umani saranno capaci di superare le barriere artificiali – da essi stessi create – dalla tribù al lealismo nazionale.

Iniziamo la nostra indagine ricordando la nozione di «universali umani» elaborata da Donald Brown che afferma:

Gli universali umani – dei quali un centinaio sono già identificati – consistono in quelle caratteristiche della cultura, della società, del linguaggio, dei comportamenti e della mentalità che, nella

misura in cui le evidenze sono state esaminate, si trovano in tutti i popoli conosciuti dalla storia e dalla etnografia. (Brown 1991 e 2004: 47)

Gli universali umani descrivono le principali caratteristiche della popolazione mondiale. Fra questi universali umani Brown annovera «cooperazione» e «conflitto», due aspetti del comportamento umano cruciali per le scienze sociali. Qui proponiamo di studiare l'evoluzione della cooperazione e del conflitto nelle società umane sino alla creazione dello stato. C'è qualche buona ragione per pensare che lo stato sia un artefatto umano non dissimile dalla famiglia, dalla tribù, dal villaggio; è un prodotto dell'evoluzione della cultura umana. Marvin Harris (1990: Capitoli 96-99) osserva giustamente che, anche prima del primo millennio A.C., nella regione mesopotamica, nella valle del Nilo, e in seguito sulle rive del Mediterraneo, in Cina e nelle Americhe, furono create alcune istituzioni che oggi consideriamo stati: comunità territoriali che monopolizzavano la forza legittima, stati, secondo Max Weber. La definizione weberiana si può applicare sia allo stato moderno sia a quello arcaico. La nascita dello stato arcaico può essere considerata come un prodotto spontaneo di processi evolutivi indipendenti.² I popoli che attraversarono lo stretto di Behring verso le Americhe circa dodicimila anni fa crearono autonomamente gli imperi dei Maya, degli Atzechi e degli Inca. È un caso raro di esperimento sociale, come avviene in laboratorio quando è possibile ripetere le analisi chimiche di una certa sostanza.

L'evoluzione genetica e l'evoluzione culturale seguono diverse vie. L'evoluzione culturale è fondata sul funzionamento della mente umana, che – possiamo ipotizzare – è la medesima nell'uomo di Cro-Magnon di 40 mila anni fa e negli umani contemporanei (Tattersal 1998: ultimo capitolo). La vera difficoltà che lo scienziato sociale deve affrontare è comprendere come le società arcaiche alla fine del Paleolitico e l'inizio del Neolitico funzionavano, poiché noi abbiamo a disposizione solo scheletri, attrezzi, ornamenti e rovine delle abitazioni. Ciò nonostante, alcune rozze idee sulle società primitive possono essere rintracciate grazie agli studi antropologici delle società sopravvissute di raccoglitori, nomadi, cacciatori, pastori, ecc. Naturalmente, il nostro scopo non è quello di esaminare i dettagli dell'enorme quantità di ritrovamenti accumulati dagli antropologi in oltre un secolo di ricerche, ma solo di sfruttare alcune delle loro acquisizioni.

Johnson e Earl (2006: 245) hanno identificato

i seguenti livelli di evoluzione culturale: la famiglia, il gruppo locale, il Big Man [il capo] della collettività, il chiefdom [il clan], lo stato arcaico e lo stato nazionale. Queste etichette – sostengono – non significano livelli perfettamente definiti o stadi, che possono essere attribuiti a una o un'altra delle culture conosciute; piuttosto designano, lungo un continuum, tappe dove è conveniente fermarsi e fare confronti con le precedenti tappe.

Abbiamo ora un quadro generale nel quale discutere la nozione di cooperazione e di conflitto. Ma prima dobbiamo chiarire che queste differenti tappe non rappresentano stadi di un immaginario corso della storia: non vi è una singola causa che spieghi la transizione

² Brown considera le «istituzioni» e non lo «stato», in particolare, come universali umani.

da una tappa all'altra. Karl Popper giustamente ha sostenuto che non vi è una legge (o una teoria) dello sviluppo storico dell'umanità³ che ci consenta di predire il futuro.

Una delle caratteristiche di questi differenti tipi di società è che possono essere elencate a seconda della loro grandezza relativa. Il gruppo famigliare è il più semplice modello di organizzazione della cooperazione e probabilmente il più antico. Comprende circa venticinque membri, cioè, cinque famiglie che vivono principalmente mediante la raccolta di cibo. Vi è una divisione del lavoro fra uomo e donna, ma il gruppo non ha un capo. Le famiglie mantengono rapporti con altre gruppi della regione. Il popolo Kung, che oggi abita in Botswana, Namibia e Angola, non vive

come famiglie isolate, ma queste sono organizzate in accampamenti di molte famiglie e i loro accampamenti si estendono in diverse regioni. L'importanza di queste organizzazioni sovra-famigliari nel fronteggiare i rischi quotidiani della caccia e i rischi di lungo periodo per l'incertezza delle risorse disponibili dimostra chiaramente i limiti della indipendenza famigliare. (Johnson, Earle 2006: 67)

Non possiamo analizzare nei dettagli le società qui discusse. È necessario solo ricordare che la divisione del lavoro nella famiglia, la sua autonomia e la gerarchia tra i suoi membri sono connesse alla organizzazione sovra-famigliare, che diventa sempre più complessa nella misura in cui la società si espande. Il gruppo locale poteva includere, all'incirca, da cento a cinquecento membri all'epoca della rivoluzione del neolitico. La coesione di questa società, che produce un piccolo surplus, richiede una forte combinazione di attività cerimoniali e di leadership. Il Big Man (grande capo) non ha poteri coercitivi, ma organizza i gruppi locali e li rappresenta nelle cerimonie degli intergruppi. Negli stadi seguenti, il chiefdom (clan, grande tribù) organizza migliaia o molte migliaia di individui. Lo sviluppo dell'agricoltura intensiva produce un surplus cospicuo, la stratificazione della società in classi e in élites diventa inevitabile: la proprietà terriera e precise leggi sociali regolano la distribuzione del surplus. Nel chiefdom il potere collettivo diventa necessario per organizzare la produzione e ridurre la violenza fra individui e famiglie. L'autonomia della famiglia si riduce e la sua organizzazione si inserisce in un più ampio contesto. Le unità politiche regionali, o chiefdom, «costituiscono il mondo della legge e della forza legittima che garantisce l'ordine fra i gruppi dentro la comunità politica, così come la risposta coordinata verso il mondo esterno di stati in conflitto o in cooperazione» (Johnson, Earle

³ Per un esame convincente di questa tesi si veda K. Popper (1957). Ricerche recenti sull'origine dell'umanità consentono di fornire ulteriori chiarimenti alla teoria marxiana del determinismo economico, ovvero l'evoluzione dei differenti modi di produzione, dai cacciatori e raccoglitori alla società capitalistiche. La transizione dai gruppi di raccoglitori alle società agrarie fu molto più complessa delle spiegazioni fornite dal semplice modello deterministico marxiano. Ad esempio, Wade (2006: Capitolo 7) spiega che non è vero che l'agricoltura condusse a insediamenti di società stazionarie; al contrario, il modo di vita stanziale condusse all'agricoltura. Per un simile punto di vista, si veda Tattersall (2008: Capitolo 7). In relazione alla medesima questione, J. Cauvin (1997) ha raccolto un'ampia documentazione sulla rivoluzione culturale desunta dai simboli religiosi che ha preceduto l'agricoltura nelle comunità di villaggio nel Medio Oriente. Secondo Cauvin è la rivoluzione simbolica che ha consentito la transizione dalle società nomadi di cacciatori e raccoglitori alla domesticazione delle piante e degli animali.

2006: 247). In breve, la società dello chiefdom annuncia la creazione dello stato arcaico, quando una burocrazia permanente è creata. Lo stato arcaico organizza la popolazione di circa un centinaio di migliaia o milioni di individui di gruppi etnici differenti; crea strade, canali e il commercio a lunga distanza. Il suo maggiore risultato è stata la pacificazione di numerosi chiefdom in guerra. Questo risultato divenne possibile quando i capi compresero che era molto conveniente integrare i vinti piuttosto che ucciderli. «L'integrazione su grande scala regionale o inter-regionale è la caratteristica che definisce lo stato» (Johnson, Earle 2006: 327-8).

La cooperazione e specialmente l'accresciuta cooperazione tra esseri umani è il viso angelico della natura umana. Diamo ora uno sguardo al viso satanico. Le ricerche antropologiche sulla violenza nelle società antiche hanno definitivamente mostrato l'infondatezza del mito del buon selvaggio. Nel suo ampio studio sulla violenza nella storia, Steven Pinker dimostra che le società primitive non-statali erano molto più violente di quelle degli stati moderni. Nei tempi preistorici la violenza era frequente fra uomini per la conquista delle donne, tra tribù e chiefdom a tra famiglie della stessa tribù. La vendetta per furto, adulterio, vandalismo e stupri terminava frequentemente con massacri, perché era il mezzo più sicuro per evitare un'ulteriore vendetta. Dopo aver preso in considerazione un ampio numero di ricerche antropologiche, Pinker afferma: «Il tasso medio annuale di morti in guerre tra società non-statali è 524 per 100.000, circa la metà dell'uno per cento. Tra gli stati, l'impero Azteco del Messico centrale, che era spesso in guerra, aveva circa un tasso della metà del precedente esempio». Se prendiamo in considerazione la storia contemporanea, il secolo XX, che è qualche volta considerato come il più sanguinario della storia dell'umanità, è molto meno violento delle società antiche. Il tasso annuale di morti in Germania, Giappone e Russia/URSS è stato «144; 27 e 135 per 100.000 rispettivamente». La conclusione di Pinker è che: «gli stati sono molto meno violenti delle bande tradizionali e delle tribù. Gli stati occidentali moderni, persino nei loro secoli più guerrafondai, hanno avuto non più di circa un quarto del tasso medio di mortalità delle società non-statali e meno di un decimo di quelle più violente» (Pinker 2011: 52).

Qui non tenteremo di fornire una risposta esauriente al problema dell'origine dello stato – per esempio, non prenderemo in considerazione la crescita della popolazione, l'ambiente, il progresso tecnologico, la religione, ecc. Il nostro scopo è semplicemente fornire qualche chiarimento sull'evoluzione del comportamento cooperativo. Sino ad ora abbiamo solo mostrato che vi è una correlazione fra una maggiore cooperazione tra individui e una riduzione della violenza. Ma una correlazione empirica non è una spiegazione. Le seguenti tre osservazioni possono fornire alcuni elementi per una spiegazione.

Un primo argomento a sostegno del comportamento cooperativo è fornito da Michael Tomasello che confronta le abilità degli esseri umani con quelle degli altri primati, come gli scimpanzé. Molti animali hanno una vita sociale, ma solo gli esseri umani sono capaci di creare artefatti e sviluppare abilità che migliorano di generazione in generazione. Tomasello studia lo sviluppo del comportamento cognitivo nei bambini e trova che anche nello stadio pre-linguistico di comunicazione essi acquisiscono capacità di “comprendere gli altri come agenti intenzionali.” I bambini sono in grado di collaborare con gli adulti in attività comuni. Dobbiamo riconoscere che

anche i più giovani bambini hanno già un senso di intenzionalità condivisa [...] In attività cooperative condivise, la mia intenzionalità condivisa [...] è trasformata in una razionalità interdipendente [...] L'universalità delle norme sociali e il loro ruolo critico nell'evoluzione umana è evidente. (Tomasello 1999: 39-42)

Questo comportamento umano ha un'origine antica, probabilmente risale a quando la pratica di relazioni monogamiche tra femmine e maschi nei gruppi di raccoglitori ha creato un ambiente favorevole.

Avvenne allora un inizio dell'evoluzione umana al di fuori dei gruppi delle grandi scimmie – afferma Tomasello, – che ha coinvolto aspetti emozionali e motivazionali dell'esperienza, spingendo gli umani verso un nuovo spazio adattivo nel quale complesse abilità e motivazioni per attività collaborative e intenzionalità condivise potevano essere selezionate. (Tomasello 1999: 85)

La cooperazione probabilmente si è sviluppata in piccoli gruppi famigliari.

La seconda condizione per la creazione dello stato e un elevato grado di cooperazione è la domesticazione delle piante e degli animali, in breve il modo di produzione dell'agricoltura, lo sfruttamento del surplus e la stratificazione della società.

Il terzo fatto alla base della creazione dello stato arcaico è che esso fu costruito da umani che erano non solo in grado di parlare, ma anche di scrivere. Lo sviluppo della scrittura è stato lo strumento necessario per organizzare la burocrazia e inviare istruzioni dal centro metropolitano alla periferia dell'impero. L'invenzione della scrittura avvenne indipendentemente in differenti regioni del mondo antico durante il processo di creazione degli stati: nelle civiltà dei Sumeri e degli Egizi, in Grecia, in Cina, in India e nelle Americhe. «La mente umana – afferma Godart – reagì nello stesso modo ai problemi creati dalle esigenze di contabilità dei palazzi dove i ricchi della regione si riunivano» (Godart 1992: 118). La tecnica della scrittura ha rappresentato l'abilità cognitiva cruciale per l'amministrazione dello stato.

4.3 Lo stato nazionale, il nazionalismo e l'integrazione nazionale

Nell'ultimo paragrafo abbiamo visto come lo stato arcaico abbia favorito un elevato grado di cooperazione, 'integrando' diversi chiefdom. Ora esploriamo il medesimo problema per le società moderne, dove la cooperazione sociale è organizzata dallo stato nazionale. Vedremo che lo stato nazionale, una costruzione politica, integra gli individui, sopprimendo le barriere feudali e aumentando il grado di cooperazione, ma causa anche divisioni e guerre fra popoli nazionali. L'integrazione nazionale – cercheremo di mostrare – non è altro che uno stadio dell'evoluzione umana. Qui esamineremo come la cooperazione si è evoluta sottolineando tre caratteristiche delle società moderne: il processo di civilizzazione, lo sviluppo delle istituzioni, lo stato nazionale e il nazionalismo.

Il processo di civilizzazione. Molti studi sulla transizione dal feudalesimo all'età moderna dedicano particolare attenzione agli aspetti culturali, politici ed economici della grande trasformazione. La nuova cultura delle libertà individuali che fu la principale caratteristica del 'Rinascimento' nella letteratura, nelle arti figurative, nella scienza, nella tecnologia e nella filosofia, raggiunse il suo apice nell'età dell'illuminismo. Altri storici

mettono in rilievo i mutamenti rivoluzionari nel commercio, specialmente quello a lunga distanza, e dell'urbanizzazione, dove una nuova classe borghese sfidava il potere dell'aristocrazia. Altri storici sottolineano la rivoluzione politica nella costruzione dello stato e nel pensiero politico, grazie alla fondazione delle moderne grandi ideologie del liberalismo, della democrazia, del socialismo e del nazionalismo.

Qui ci concentreremo sulla nascita dello stato moderno. Questo lavoro è stato magistralmente avviato da Norbert Elias (1983) nel suo studio del processo di civilizzazione, dove gli aspetti culturali, politici, economici e sociali sono esaminati tenendo in considerazione la loro stretta interconnessione.⁴ Elias dimostra come nel corso della trasformazione, i comportamenti individuali riguardanti le consuetudini quotidiane dell'igiene e della decenza mutarono radicalmente, diventando più civili prima nelle classi superiori e poi in quelle inferiori. Il processo di integrazione demolì le barriere del feudo isolato e comunità politiche sempre più ampie vennero create sotto il dominio di un potente signore, principe o re. Lo stato moderno non è il frutto di un preciso piano, ma il risultato d'infinito lotte tra 'chiefdom' feudali. Elias afferma che le principali caratteristiche del processo di trasformazione possono essere così descritte:

La proprietà terriera di una famiglia di guerrieri, il potere a essa proprio di disporre di determinate terre ed esigere dagli uomini che vi abitavano tributi in natura o servizi di vario genere, con il progredire della divisione delle funzioni e nel corso di numerose lotte per l'eliminazione o di competizioni, si trasforma nella centralizzazione del potere di disporre dei mezzi militari e di regolari rendite monetarie o fiscali nell'ambito di un territorio assai più vasto. Entro tale territorio, nessuno può servirsi delle armi e delle fortificazioni, né impiegare mezzi di costrizione fisica senza l'autorizzazione del signore centrale. (Elias 1983: 265)

Sotto la pressione della competizione, le funzioni sociali si differenziarono sempre più; inoltre la centralizzazione del potere politico e l'allargamento della comunità territoriale furono i principali fattori che condussero a una più accurata ed efficiente organizzazione delle funzioni sociali: gli individui impararono a controllare, sin dai loro primi anni di vita, il loro comportamento in modo più automatico e autonomo.

Questa trasformazione sociale, culturale e politica aprì la via alla rivoluzione industriale, che iniziò in Inghilterra ma che presto si diffuse nell'Europa continentale e nel mondo. Un nuovo più elevato grado di cooperazione divenne ora possibile, perché la società civile e il mercato divennero due aspetti del comportamento umano relativamente indipendenti dal potere politico. Adam Smith poté affermare che: «la divisione del lavoro è limitata dall'ampiezza del mercato», una delle leggi fondamentali delle nuove scienze sociali, l'economia politica. Da allora, gli scienziati sociali e i filosofi svilupparono teorie e modelli per spiegare il meccanismo multiforme e complesso della società umana.

Lo sviluppo delle istituzioni. Le istituzioni sono la cerniera che unisce le differenti componenti della società moderna: la famiglia, l'impresa, il mercato, il circolo sportivo,

⁴ «Come reazione alla prevalente eccessiva enfasi sull'economia, [Elias] ha cercato di mostrare la comune centralità della violenza e del suo controllo, insieme allo sviluppo economico e della conoscenza, nel complessivo sviluppo dell'umana società» (Mennel 1990).

la chiesa, lo stato, ecc. sono istituzioni. Il filosofo John Searle ha elaborato la più convincente spiegazione di questo ‘idea embrionale’ delle società umane. Il linguaggio è il fondamento di tutte le istituzioni. «Si può avere una società che ha un linguaggio – afferma Searle – ma non uno stato, la proprietà privata o il denaro. Di contro, però, non si può avere una società che ha uno stato, la proprietà privata e il denaro ma non ha un linguaggio» (Searle 2010: 81). Questa capacità distintiva del linguaggio di creare istituzioni è possibile perché gli individui comunicano degli stati intenzionali, che riguardano o si riferiscono a qualche cosa: gli stati intenzionali descrivono la realtà e certe asserzioni possono essere vere o false. Pertanto possiamo affermare che gli individui comunicano al fine di descrivere il mondo com’è o per assumersi impegni. Una caratteristica essenziale del linguaggio, sostiene Searle, è che: «necessariamente implica impegni sociali e che la necessità di questi impegni sociali deriva dal carattere sociale del contesto della comunicazione» Per essere più precisi, il linguaggio ha un potere deontico: può creare obblighi quando questi obblighi sono socialmente riconosciuti. In questo caso si ha un’istituzione. Se durante una pubblica cerimonia qualcuno dice: « lei Sig. X e lei Sig.ra Y siete sposati» una obbligazione reciproca è stata creata. Un certo pezzo di carta vale come € 50 nell’Unione europea perché l’Unione europea ha il potere di emettere una moneta che può acquistare un certo numero di beni e servizi.

Nel linguaggio umano – Searle sostiene – abbiamo la capacità non solo di rappresentare la realtà come essa è o come noi vogliamo che sia, ma abbiamo anche la capacità di creare una nuova realtà rappresentando questa realtà come esistente. Noi creiamo la proprietà privata, il denaro, il governo, il matrimonio e mille altri fenomeni rappresentandoli come esistenti. (Searle 2010: 113)

Per quanto riguarda l’oggetto specifico di questo saggio, dobbiamo distinguere due tipi di istituzioni. Vi sono istituzioni come il denaro metallico, il mercato, il diritto consuetudinario, il villaggio, ecc. che consentono una migliore organizzazione dell’azione umana senza una specifica autorità, senza un potere centrale organizzato: queste regole derivano dalle tradizioni o da poteri esterni, come il governo. Ma vi sono altre istituzioni – per esempio i sindacati, le imprese, i partiti politici, lo stato – che possono funzionare adeguatamente solo mediante una specifica organizzazione.

Le organizzazioni – sostiene Hodgson (2006: 18) – sono speciali istituzioni che implicano (a) criteri per definire i loro confini e distinguere i loro membri dai non-membri, (b) principi di sovranità che stabiliscono chi decide, (c) catene di comando che definiscono le responsabilità all’interno dell’organizzazione.

Vediamo ora come lo stato nazionale differisce dalle altre organizzazioni.

Lo stato nazionale e il nazionalismo. Lo stato nazionale è un’organizzazione, ma è una organizzazione con peculiari caratteristiche. Un’impresa, un club di tennis, un partito politico hanno alcuni poteri verso i propri membri, ma questo potere è limitato dal loro statuto e da leggi esterne. Al contrario, lo stato nazionale ha alcuni poteri verso i propri sudditi o cittadini limitati dalla costituzione o dalla legislazione interna, ma verso altri stati

nazionali ha poteri illimitati – sovrani – sull’impiego della forza militare per regolare le controversie internazionali.

Un confronto con lo stato arcaico può aiutarci a spiegare le caratteristiche dello stato moderno. Francis Fukuyama, nella sua accurata ricostruzione delle origini dello stato arcaico, afferma:

I miti fondanti dello stato dei greci, dei romani, degli hindu e dei cinesi ci riconducono ad antenati divini del regime; o almeno a qualche eroe semi-divino. Il potere politico nei primi stati non può essere compreso senza i correlativi rituali religiosi che i governanti controllavano e usavano per legittimare il loro potere. (Fukuyama 2011: 88)

La medesima considerazione è vera anche per gli imperi inca, maya e atzechi. La religione ha legittimato un potere super-umano del governo sulla vita e la morte dei suoi sudditi. Ma gli stati arcaici in realtà non avevano problemi ‘internazionali’: ad esempio tra l’impero romano e quello cinese non esistevano relazioni significative. Lo stato arcaico era sotto molti aspetti uno stato globale.

Molto differente è il contesto culturale nel quale lo stato nazionale fu creato. La transizione verso lo stato moderno è stata caratterizzata dalla secolarizzazione della cultura politica. Machiavelli, Hobbes, Locke, Montesquieu e molti altri filosofi illuministi elaborarono dottrine e teorie per fondare lo stato come istituzione umana, il cui potere non è legittimato dal diritto divino, ma dalla volontà popolare. Nel corso di questi secoli, le grandi ideologie moderne del liberalismo, della democrazia e, più tardi, del socialismo presero forma. A un certo punto – molto probabilmente un punto di svolta fu la rivoluzione francese – il principio di legittimità della monarchia per diritto divino fu sostituito dal principio della sovranità popolare. Sieyès nel suo *Qu’est-ce-que le Tiers Etat?* afferma: “Il Terzo Stato costituisce una nazione completa.” Lo storico Nora sostiene: «Al primo inizio della Rivoluzione l’Ancien Régime fu rifiutato e sostituito dalla nazione, un nuovo stato era nato» (Nora 1988: 803).

Il successo strabiliante della formula dello stato nazionale non ci esime da un esame critico del pensiero politico secondo il quale un popolo nazionale e uno stato dovrebbero coincidere. Se consideriamo i membri dell’ONU è difficile trovare un ‘puro’ esempio di stato nazionale. Se uno dei principi dello stato nazionale è che una medesima lingua sia condivisa, constatiamo che alcuni stati, come la Svizzera, il Canada, l’India, sono multilingua; d’altro canto la medesima lingua, come l’inglese o il tedesco, sono parlate da differenti stati nazionali. Un popolo nazionale che condivide la medesima cultura può essere considerato un gruppo etnico: ma – come ha mostrato Elias – durante il processo di civilizzazione un certo re ha sottoposto parecchi signori feudali al fine di costruire un regno multietnico, non una nazione. Il caso francese è un buon esempio di una specifica cultura e lingua imposte a tutte le popolazioni conquistate. Sebbene alcuni sostengano che l’etnia sia sempre all’origine di una nazione, il vero problema è come spiegare perché una certa cultura diventa dominante.⁵ Altri criteri per identificare la nazione, come una storia

⁵ Eriksen (1993) sostiene che «l’ideologia nazionalista è un’ideologia etnica che rivendica uno stato in

comune e una razza comune sono ancora meno fondati; in realtà si possono ricondurre a dei miti. Un vecchio proverbio europeo suona così: «Una nazione è un gruppo di persone unite da un comune errore sulla loro discendenza e una comune avversione verso i loro vicini» (Connor 1994).

In effetti, il compito dello scienziato sociale è di comprendere perché un gruppo di persone condivide un certo errore. È impossibile comprendere cos'è uno stato nazionale senza prendere in considerazione il concetto di ideologia, non solo come pensiero politico, ma anche come un pensiero politico che comprende false affermazioni. Mario Albertini definisce il nazionalismo come l'ideologia dello stato nazionale sovrano, burocratico e centralizzato. Lo stato nazionale ha il potere di pretendere la 'lealtà suprema' dai suoi sudditi.

In effetti il valore nazionale sta al primo posto nella scala dei valori di gruppo [...] lo stato nazionale è una organizzazione che chiede ai suoi membri di uccidere e di morire (e quindi non può mantenersi senza una ideologia che metta l'interesse del gruppo più in alto della vita dei singoli membri). (Albertini 1960: 132)

Vi sono aspetti religiosi del nazionalismo – come il simbolo della tomba del milite ignoto – che descrivono la nazione come una comunità sacra.

Come organizzazione fondata sulla sovranità popolare, lo stato nazionale deve fondere insieme liberalismo, democrazia e socialismo. In realtà lo stato nazionale è il contenitore istituzionale che ha favorito lo sviluppo dei diritti umani, del suffragio universale e dello stato sociale. Costretto a incorporare questi valori, il potere politico è stato 'addomesticato' al suo interno. Ma il potere politico rimane 'indomato' all'esterno. Lo stato nazionale è il difensore della 'sovranità dello stato' e del sistema internazionale fondato sul paradigma di Vestfalia. Secondo il nazionalismo, gli umani sono per natura divisi in nazioni e le controversie tra di loro, in ultima istanza, sono regolate mediante la guerra. In verità, è nell'arena internazionale che la ragion di stato mostra l'aspetto ferino degli esseri umani. Come osserva Meinecke: «Il desiderio di potenza è un istinto innato dell'uomo, forse anche degli animali, che si afferma ciecamente sino a che non trova un freno esteriore» Meinecke 1970: 4). Quando, nel corso del secolo XIX, il mercato nazionale divenne troppo piccolo per lo sviluppo dell'economia nazionale e del potere militare, lo stato nazionale si mise alla ricerca di spazi extra-nazionali, in Europa e in altri continenti. Il colonialismo, l'imperialismo e due guerre mondiali furono il metodo utilizzato dagli stati nazionali europei per integrare altri popoli. È il nazionalismo un universale umano? Come ideologia moderna non può essere considerato un universale umano. Birch sostiene che: «L'umanità non è divisa naturalmente in nazioni [...] le nazioni sono una recente e relativamente artificiale creazione» (Birch 1989: 8). Oggi, nella misura in cui ogni popolo desidera diventare una nazione e avere uno stato, è un universale umano. Wilson afferma: «L'espansione del terri-

nome di un gruppo etnico. Tuttavia, in pratica, la distinzione può essere molto problematica» (p. 118). E conclude così: «l'etnicità non deriva necessariamente dalla modernità e non è necessariamente un risultato finale» (p. 158).

torio e la sua difesa da parte delle tribù e del loro equivalente moderno, lo stato nazionale, è un aspetto culturale universale» (Wilson 2006: 188). Per il futuro, resterà un universale umano solo se le nazioni accetteranno di regolare le loro controversie internazionali mediante un diritto cosmopolitico e non con la forze militare.

Ora vediamo come sia possibile estendere i confini dello stato nazionale e riconciliare Ethos e Cratos.

4.4 L'integrazione europea, lo stato sovranazionale e il cosmopolitismo

L'integrazione europea getta alcuni spiragli di luce sul precedente problema. L'integrazione nazionale ha creato le così dette 'affinità nazionali', cioè una cittadinanza basata su una lealtà esclusiva al governo nazionale e regole, grazie all'adozione di una lingua nazionale, il servizio militare obbligatorio (sino a pochi decenni fa), un sistema nazionale di educazione, ecc. L'integrazione europea è il tentativo di integrare diversi popoli nazionali, senza sopprimere la loro identità nazionale in una nuova identità nazionale europea. I trattati europei stabiliscono che: «È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno stato membro. La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce». La cittadinanza europea è una forma di lealtà politica multi-livello e non esclusiva. L'Unione europea è una organizzazione di stati e di cittadini dotata dei poteri necessari per conseguire alcuni obiettivi comuni, come una coesistenza pacifica, un mercato interno, una unione monetaria, una politica estera e della sicurezza comune, ecc.

L'Unione europea è un'organizzazione sovranazionale. Un confronto con un'organizzazione internazionale, come le Nazioni Unite, è utile. Il principale obiettivo dell'ONU è di migliorare la cooperazione internazionale e preservare la pace, prevenire le aggressioni, incoraggiare il rispetto dei diritti umani e la giustizia internazionale, ecc. Il funzionamento dell'ONU è basato sul principio della eguale sovranità di tutti i suoi membri. Ma questo principio è subito violato dalla creazione del Consiglio di Sicurezza, con cinque membri permanenti dotati del diritto di veto. I cinque membri del Consiglio di Sicurezza sono ovviamente più importanti degli altri. In senso stretto, la 'sovranità' dell'ONU risiede in un gruppo di cinque paesi: volendo essere precisi, la cooperazione internazionale dentro l'ONU si basa sul principio di egemonia e la forza militare.

Al contrario, l'UE persegue i suoi fini con mezzi limitati, ma con poteri effettivi, che gli stati membri hanno conferito all'Unione: l'UE non è fondata sul principio di egemonia e sulla forza militare. Nel 1955, Jean Monnet così descriveva il funzionamento della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA): «I poteri sovrani sono stati conferiti alle istituzioni comuni [...] che sono i primi organismi federale dell'Europa» (Monnet 1955: 53). Le prime competenze conferite alla CECA erano limitate alla organizzazione del mercato del carbone e dell'acciaio, e l'*Alta Autorità* aveva il potere di fissare i prezzi, tassare, gestire un bilancio: era un esecutivo sovranazionale responsabile verso l'Assemblea Parlamentare e il Consiglio dei Ministri nazionali. Una Corte di giustizia garantiva il rispetto delle leggi europee da parte degli stati membri. Da allora, le competenze dell'Unione europea sono grandemente aumentate: ora vi è un mercato interno per 27 stati, una unione monetaria per 17 stati, un piccolo bilancio europeo che finanzia la politica agricola,

la politica regionale, la politica della ricerca e dello sviluppo, ecc. In breve, il metodo sovranazionale consente di realizzare una cooperazione più efficace tra gli stati membri perché, se le competenze sono affidate all'UE, la Commissione può divenire il 'governo' dell'Unione e le due camere – il Parlamento europeo e il Consiglio dei Ministri – co-legiferano. Nel gergo europeo questo metodo decisionale è definito 'comunitario.' Jean Monnet lo avrebbe probabilmente definito 'federale.'

Il vero problema – che crea squilibri – è che vi è una seconda Europa che funziona a fianco del 'nucleo' federale. Per quanto riguarda le competenze non ancora assegnate all'Unione, come la tassazione e le politiche della difesa, il metodo decisionale è (in parte) intergovernativo: ogni governo nazionale mantiene il diritto di veto. Vi è un'Europa sovranazionale e vi è un'Europa internazionale che a volte confliggono.

Vediamo ora come, grazie alle istituzioni sovranazionali, sia stato possibile fornire alcuni cruciali beni pubblici europei ai cittadini dell'Unione europea. Il primo importante bene pubblico è stato il mercato interno, la cui costruzione iniziò con il Trattato di Roma (1957), quando fu creata una unione doganale e vennero abolite le barriere doganali interne. Il secondo stadio fu realizzato con l'Atto unico europeo (1986) quando anche le barriere fisiche alla libera circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali furono abolite. Il processo è ancora in corso, perché alcuni settori importanti, come l'energia, restano sotto il controllo dei governi nazionali, ma si può affermare che gli europei vivono una transizione per liberarsi dagli 'equilibri disfunzionali'⁶ che esistevano nell'Europa pre-bellica. Il primo equilibrio disfunzionale è consistito nella mentalità favorevole alla guerra degli stati nazionali. La creazione del mercato interno – grazie al potere di regolazione della Commissione e al potere della Corte di giustizia di far rispettare le leggi – è stato cruciale non solo per stimolare la crescita e il benessere, ma anche per persuadere i cittadini europei e i politici che una nuova guerra tra europei sarebbe stata una follia. La pace in Europa è un sotto-prodotto dell'integrazione economica.

Il secondo equilibrio disfunzionale rimosso grazie all'Unione europea è stato la divisione monetaria dell'Europa. Il successo del Mercato Comune si era fondato sugli accordi di Bretton Woods che imponevano tassi di cambio fissi tra le monete europee e il dollaro. Dopo il crollo del sistema monetario internazionale, nel 1971, il progetto di Mercato Comune – i due mercati dell'industria e dell'agricoltura – era seriamente compromesso: i cambi fluttuanti causarono la caduta del commercio intra-europeo, elevata disoccupazione, inflazione e la crescita del debito pubblico. Nel 1979, i governi europei tentarono di arrestare la minaccia dei cambi fluttuanti creando il Sistema Monetario Europeo, un'isola di stabilità in un instabile sistema monetario mondiale. Questo imperfetto meccanismo, dopo la caduta del muro di Berlino e l'unificazione tedesca, fu sostituito da un'esplicita Unione Monetaria. Nel 2002, i cittadini europei poterono utilizzare la moneta continentale, senza frontiere. Tuttavia, il Trattato di Maastricht (1991) è stato un maldestro compromesso: l'Unione monetaria era stata costruita senza un'Unione economica e fiscale e senza un

⁶ F. Fukuyama (2011: 456) definisce gli equilibri disfunzionali come una istituzione, o un sistema di istituzioni, che non può evolvere verso una forma più efficiente, in questo modo: «La capacità delle società di innovare le proprie istituzioni dipende dalla esistenza del veto dei membri al processo di riforma».

governo federale. Era facile prevedere che la costruzione sarebbe stata troppo fragile per fronteggiare le nuove sfide economiche e politiche globali.

La crisi finanziaria scoppiò negli USA e colpì l'Europa nel 2008. L'UE, a causa del suo modesto bilancio, non fu in grado di sostenere un piano per la ripresa, come ha fatto il governo degli USA. I governi nazionali furono costretti ad accrescere i loro debiti per salvare il sistema bancario e finanziare la ripresa interna. Questa fu solo la prima parte della tragedia europea. La seconda iniziò con la crisi Greca, causata da una frode contabile e un indebitamento eccessivo. Il governo tedesco reagì aspramente minacciando l'espulsione della Grecia dall'Unione monetaria. A questo punto, la finanza internazionale comprese che l'unità dell'eurozona era a rischio e che ogni paese sarebbe stato responsabile per il rimborso del suo debito. Altri stati eccessivamente indebitati, come l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo e l'Italia furono obbligati a pagare tassi d'interessi crescenti e insostenibili. Nel 2011, l'Unione monetaria era sull'orlo del collasso. Alla fine, nel dicembre 2011, un 'fiscal compact' fu concordato tra 25 membri dell'Unione: venne annunciato un fondo per aiutare gli stati membri in difficoltà con severe condizioni restrittive sul deficit e sul debito. Forse l'Europa si avvia a superare il terzo equilibrio disfunzionale.

L'UE è un'opera incompiuta. Sebbene un'unione fiscale non sia ancora in vista, altri due equilibri disfunzionali si profilano all'orizzonte: la democrazia europea e la politica estera e della sicurezza. La democrazia europea è un problema che non può essere accantonato a lungo. Nel 1979, il Parlamento europeo è stato eletto direttamente dai cittadini, ma non è stato capace di divenire il motore delle politiche e delle riforme istituzionali dell'Unione: i partiti europei non hanno una sufficiente influenza e la Commissione è più condizionata dai governi nazionali che dal Parlamento europeo. Tuttavia la creazione di un'unione fiscale – che implicherebbe una severa intrusione nei bilanci nazionali – non è possibile senza coinvolgere i cittadini nel controllo democratico dell'UE: la soluzione sarebbe un governo federale responsabile verso il Parlamento europeo e il Consiglio dei Ministri. Questo obiettivo è difficilmente raggiungibile a causa della scarsa lungimiranza dei politici europei.

È ancora più difficile trovare una chiara risposta al problema di come l'Europa intenda agire nel mondo multipolare. Qual è l'idea guida che l'UE intende proporre agli altri popoli al fine di organizzare un mondo cooperativo e pacifico?

La risposta a questa domanda è racchiusa nel principio sovranazionale delle istituzioni europee. Come ha affermato Jean Monnet, il modello dello stato federale ha ispirato la creazione delle istituzioni europee. Da allora, gli stati nazionali europei furono obbligati a sostenere il progetto europeo e sempre più competenze furono trasferite dagli stati nazionali all'UE. Ora, si può affermare che l'Unione europea è una forma di stato sovranazionale (Montani 2010). Il concetto di 'stato' utilizzato in questo caso ha un significato più ampio della definizione di Weber, cioè "un monopolio dell'uso della forza legittima." La sicurezza è un bene pubblico e, come ogni bene pubblico, può essere fornito da un potere coercitivo (un governo legittimo). Con stato intendiamo definire un governo legittimo, che coopera pacificamente con i governi membri, e dotato dei poteri coercitivi necessari per provvedere alcuni beni pubblici. Si potrebbe sostenere che il mercato interno, l'unione monetaria e l'unione fiscale sono beni pubblici europei, ma che il più importante

bene pubblico, la sicurezza, è ancora nelle mani dei governi nazionali che controllano la polizia e la forza militare. Questa osservazione è corretta, ma si può osservare che è in corso un'ulteriore fase del processo di civilizzazione studiato da Elias. Lo stato moderno si è fondato su una pacifica società civile: la forza militare coercitiva a disposizione di un governo legittimo è stata cruciale per la fornitura degli altri beni pubblici, come i diritti di proprietà, il diritto di parola, ecc. L'Europa è stata in grado di garantire la coesistenza pacifica tra i suoi stati membri con altri mezzi. Le circostanze storiche hanno costretto l'Europa a seguire questa via. Gli scienziati sociali dovrebbero accettare che la via percorsa per costruire lo stato sovranazionale può differire da quella antica, che è stata necessaria per costruire lo stato nazionale.

Dopo la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'Unione sovietica, il ridimensionamento degli USA come superpotenza causato dall'emersione di nuovi attori globali, come Cina, India e Brasile, la storia dell'integrazione europea ha assunto un nuovo significato. Durante la guerra fredda, l'integrazione europea era considerata un espediente per coordinare le politiche nazionali all'interno dell'area egemonica statunitense. Oggi, un nuovo mondo multipolare si sta rapidamente sviluppando. I cittadini e i governi devono affrontare nuove sfide: l'instabilità economica e finanziaria, le migrazioni internazionali, le guerre regionali, la proliferazione nucleare, il terrorismo e, ultima ma non meno importante sfida, un disastro ambientale su scala globale che potrebbe minacciare di morte l'avventura della specie umana sul Pianeta. Il processo di integrazione europea, con la sua specificità sovranazionale, può divenire un modello per la soluzione dei problemi mondiali. Il futuro di un sistema multipolare può sfociare nello scontro delle civiltà e tra le grandi potenze oppure nella creazione di un sistema cooperativo mondiale, con istituzioni che forniscano beni pubblici globali, come la pace, la giustizia internazionale e uno sviluppo ecologicamente sostenibile. In breve, l'integrazione europea può essere considerata come il laboratorio per la riforma delle istituzioni mondiali create alla fine della seconda guerra mondiale per favorire la cooperazione. L'umanità sta diventando una comunità di destino e l'UE può essere considerata come un esperimento regionale per l'organizzazione democratica della futura comunità cosmopolitica degli stati nazionali.

4.5 Il federalismo cosmopolitico

Sfortunatamente il dibattito sulla relazione tra integrazione europea e cosmopolitismo è oscurato dall'incerto status dell'UE, che non è una Lega delle Nazioni e non è ancora una federazione. I filosofi e i politologi possono pertanto sostenere che, come afferma Will Kymlicka:

Parecchi dei nostri più importanti principi dovrebbero avere una portata cosmopolitica – come i principi dei diritti umani, della democrazia e della protezione dell'ambiente – e dovremmo promuovere questi principi su scala internazionale. Ma la nostra cittadinanza democratica è, e dovrebbe restare per il prevedibile futuro, nazionale come campo d'azione. (Kymlicka 2010: 443)

Abbiamo visto che la cittadinanza democratica – e altri ideali – non possono restare

intrappolati dentro i confini dello stato nazionale, perché ogni essere umano può condividere gli ideali dell'eguaglianza politica, dei diritti umani e della protezione dell'ambiente. Questi ideali non possono essere perseguiti solo con istituzioni internazionali. Lo stato federale è il modello istituzionale adeguato per perseguirli, dentro lo stato nazionale e tra stati nazionali. Nel nostro secolo possiamo e dobbiamo sviluppare una politica per costruire una democrazia cosmopolitica per i cittadini del mondo (*kosmopolitês*).

Ricordiamo la fase acuta dell'età del nazionalismo, la decade precedente la prima guerra mondiale. I governi nazionali delle grandi potenze europee erano impegnati sul fronte di guerre imperiali, combattevano per conquistare terre e popoli extra-europei. In Europa incitavano i loro popoli all'odio per i vicini. Il buon cittadino nazionale doveva essere prima di tutto un buon soldato. Osserviamo ora l'Europa attuale: gli stessi popoli nazionali hanno eletto i loro rappresentanti nel Parlamento europeo, dove possono dibattere problemi comuni, decidere politiche europee e prendere parte, con i loro governi nazionali, al miglioramento delle istituzioni comuni. Discutono di questi problemi mediante una lingua comune, solitamente l'inglese, e le loro posizioni e risoluzioni hanno un reale impatto sulla vita quotidiana dei loro concittadini. L'UE non ha un governo federale, ma il deficit democratico europeo può essere superato mediante le inevitabili prossime riforme istituzionali.

La sostituzione, tra i popoli europei, della guerra, delle trincee e dei campi di sterminio con un comune parlamento non è una virtù esclusiva degli europei. Ogni popolo può fare la medesima cosa. Una interessante ricerca intrapresa da un gruppo di psicologi evolutivi sul ruolo della cultura nell'apprendimento cognitivo sociale infantile, in Perù, India e Canada, è giunto alle seguenti conclusioni:

Gli organismi ereditano il loro ambiente così come ereditano i loro geni [...] Nel caso degli umani, il genoma degli individui non si 'aspetta' alcun particolare ambiente pre-costituito. L'essere umano può essere equipaggiato con qualsivoglia abilità necessaria per divenire membri competenti in qualsiasi cultura in cui sono nati. [...] Abilità socio-cognitive basilari come l'imitazione, l'attenzione congiunta e la comunicazione intenzionale sono cose che gli umani fanno in modo specifico e che, generalizzando le informazioni correnti, essi cominciano a fare grosso modo nello stesso periodo di sviluppo universalmente, in ogni contesto culturale. Sono abilità che gli umani hanno sviluppato per agire nel loro mondo culturale auto-costruito. (Callaghan *et al.* 2011: 114)

Se questi risultati sono confermati, la differenza tra culture etniche e culture nazionali dipende solo dal grado di complessità dovuto a differenze storiche delle popolazioni, inclusa la fase della creazione dello stato nazionale, che ha imposto una cultura dominante. Tuttavia, in Europa, il processo di integrazione tra stati nazionali ha mostrato non solo che alcune competenze sono state trasferite dai governi nazionali all'UE, ma anche che alcune competenze, specialmente le consuetudini regionali, sono rivendicate dai governi locali. In breve, una forma di governo multilivello, il modello federale, è la risposta più appropriata per una società multinazionale e multiculturale.

Ciò che è stato possibile in Europa può diventare una realtà nel mondo di domani. L'umanità sta divenendo una comunità di destino. Sfide globali drammatiche stanno mo-

dellando una società mondiale: l'instabilità del sistema monetario e finanziario globale, il divario tra popoli ricchi e poveri, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, il terrorismo e il rischio di una crisi ecologica irreversibile. Il realismo internazionale tenta di rispondere a questi problemi sulla base del cosiddetto approccio stato-centrico: la cooperazione internazionale, quando possibile e la guerra quando fallisce. Tuttavia, vi è una migliore alternativa: la costruzione di istituzioni sovranazionali. Questo punto di vista è solitamente ignorato dagli scienziati sociali quando propongono piani ai policy-makers, per le riforme dell'ordine politico ed economico, perché sarebbe necessario abbandonare il feticcio della sovranità nazionale. È un errore. Consideriamo l'idea della sovranità popolare, prima che venisse confusa con la sovranità nazionale. John Locke nel suo *Secondo trattato sul governo* afferma che il potere politico: «è il potere che ogni uomo, secondo lo stato di natura, ha affidato alle mani della società e perciò ai governanti [...] per preservare se stesso e il resto dell'umanità» (Paragrafo 171). Lo stato così costituito «non è altro che il consenso di un certo numero di uomini liberi capace di unirsi e incorporarsi in questa società» (Paragrafo 99). Perciò ogni individuo ragionevole può liberamente decidere di prendere parte a una comunità politica; nessuna 'identità nazionale' è richiesta. Se uno dei padri della teoria politica moderna ha sostenuto che lo scopo del governo è la preservazione della 'vita, della libertà e dei beni' di tutti gli esseri umani, perché è così difficile oggi immaginare un piano per trasferire alcuni poteri dalle istituzioni nazionali a quelle sovranazionali? La risposta non è immediata e semplice, perché in alcuni paesi la costruzione della nazione è ancora il problema prevalente, non l'integrazione sovranazionale. Ma in alcuni continenti – Africa, America Latina e Asia – le integrazioni regionali sovranazionali sono opportunità perseguibili e nella società mondiale i paesi industrializzati hanno il dovere, non solo la possibilità, di riformare e democratizzare le istituzioni già esistenti, prima di tutto l'ONU (per alcune proposte, Fiorentini, Montani 2012). Pertanto la più semplice risposta al nostro problema è che il feticcio della sovranità nazionale è oggi la foglia di fico per la conservazione dei privilegi e delle rendite dei governanti nazionali. Oggi, i cittadini di molti stati nazionali eleggono parlamenti e governi che non hanno alcun potere di far fronte ai problemi globali, incluso quello fondamentale della salvaguardia della vita dei propri concittadini. Lo stato nazionale è il letto di Procuste della democrazia.

Per concludere, la democrazia nazionale è in crisi perché sempre più problemi sono globali e richiedono soluzioni globali. Istituzioni sovranazionali globali sono la risposta appropriata. Ma questa nuova fase del processo di civilizzazione potrà essere percorsa solo se federalismo cosmopolitico e democrazia cosmopolitica avanzeranno *pari passu*.

Bibliografia

- Albertini M. (1960), *Lo stato nazionale*, Milano, Giuffrè; ora in (a cura di N. Mosconi), *Tutti gli scritti*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 260.
- Birch A. H. (1989), *Nationalism and National Integration*, London, Unwin.
- Brown D. (1991), *Human Universals*, New York, McGraw-Hill.

- Brown D. (2004), "Human Universals, Human Nature and Human Culture" in *Daedalus*, vol. 133, n. 4, Fall.
- Brown G. W., Held D. (2010), *The Cosmopolitanism Reader*, Cambridge, Polity Press.
- Callaghan T., Moll H., Rakoczy H., Warneken F., Liszworsky U., Behne T., Tomasello T. (2011), "Early Social Cognition in Three Cultural Contexts," *Monographs of the Society for Research in Child Development*, Serial n. 1999, vol. 76, n. 2.
- Cauvin J. (1997), *Naissance des divinités. Naissance de l'agriculture. La révolution des symboles au néolithique*, Paris, Flammarion.
- Connor W. (1994), "A Nation is a Nation, is a State, is an Ethnic Group, is a ...", in J. Hutchinson, A. D. Smith (eds), *Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 36-46.
- Darwin C. (1871), *The Descent of Man*, London, J. Murray.
- Elias N. (1983), *Potere e civiltà. Il processo di civilizzazione II*, Bologna, Il Mulino; trad. it di Über den Prozess der Zivilisation, vol. II, Frankfurt, Suhrkamp, 1980 (1939¹).
- Eriksen T. H. (1993), *Ethnicity and Nationalism. Anthropological Perspectives*, London, Pluto Press.
- Fiorentini R., Montani G. (2012), *The New Global Political Economy. From Crisis to Supranational Integration*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Fukuyama F. (2011), *The Origins of Political Order. From Prehuman Times to the French Revolution*, New York, Farrar, Straus and Giroux.
- Godart L. (1992), *L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia*, Torino, Einaudi.
- Hodgson G. M. (2006), "What are institutions?" in *Journal of Economic Issues*, vol. XL, n. 1, 1-25.
- Kimlicka W. (2010), "Citizenship in an Era of Globalization," in G. W. Brown, D. Held (eds), *The Cosmopolitan Reader*, Cambridge, Polity Press, 435-43.
- Meinecke F. (1970), *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni; trad. it. di *Die Idee der Staatsräson in der neuen Geschichte*, München und Berlin, Oldenbourg Verlag, 1924.
- Meinecke F. (1975), *Cosmopolitismo e stato nazionale. Studi sulla genesi dello stato nazionale tedesco*, Firenze, La Nuova Italia; trad. it. di *Welbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, München und Berlin, Oldenbourg Verlag, 1922⁶.
- Mennel S. (1990), "The Globalization of Human Society as a Very Long-Term Social Process. Elias's Theory," in (M. Featherstone ed.) *Global Culture, Nationalism, Globalization and Modernity*, London, Sage.
- Monnet J. (1955), *Les Etats-Unis d'Europe ont commencé*, Paris, Robert Laffont.
- Montani G. (2010), "Lo stato sovranazionale. Ordine cooperativo e ordine coercitivo nell'esperienza europea," in *Il Politico*, n. 2, 27-52.
- Nora P. (1988), "Nation" in (Furet F., Ozouf M. eds), *Dictionnaire critique de la Révolution Française*, Paris, Flammarion.
- Pinker S. (2011), *The Better Angels of Our Nature. Why Violence has Declined*, New York, Penguin Book.
- Pistone S. (1969), *Federico Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino, Giappichelli.
- Popper K. (1957), *The Poverty of Historicism*, London, Lowe and Brydone.
- Searle J. R. (2010), *Creare il mondo sociale. La struttura della civiltà umana*, Milano, Raffaello Cortina; trad. it. di *Making the Social World. The Structure of Human Civilization*, Oxford, Oxford University Press.
- Tattersall I. (1998), *Becoming Human: Evolution and Human Uniqueness*, New York, Harcourt Brace.

Tomasello M. (1999), *The Cultural Origins of Human Cognition*, Cambridge Mass., Harvard University Press.

Wade N. (2006), *Before the Dawn. Recovering the Lost History of Our Ancestors*, New York, Penguin Press.

Wilson E. O. (2006), *Consilience. The Unity of Knowledge*, London, Abacus.

Ideologies, economics and politics

Supranational federalism as an emerging school of thought

Guido Montani

Abstract

The global financial crisis of 2007-8 and the return of nationalism in Europe, and the rest of the world, reveals the dangerous interdependence of the global economic crisis and the international political crisis. Though science and technology are making incredible progress, humanity is facing a number of crucial challenges: the unsustainable pollution of the planet, the iniquitous gap between rich and poor, and the senseless arms race. Many people, the younger generations in particular, wonder whether humanity actually has a future.

The answer could come from the social sciences, politics and economics in particular. Yet these disciplines, which emerged during the Enlightenment with the aim of improving the human condition, fail to challenge the taboo of national sovereignty. At most, economists and political scientists are concerned with shifting the baricentre of national politics to the left or right. In the meantime, the international order is plunging into disorder.

Political ideologies are essential when it comes to gaining and, if possible, boosting national power. Those wishing to garner political and economic power have to convince public opinion that their objectives and values are sound. Marx was the first to highlight the manipulative nature of ideologies, which blur the line between truth and falsehood, enabling people to exploit them for their own ends, rather than working towards the common good. Pointing this out, in both theoretical and practical terms, is a crucially important task.

Supranational federalism is an emerging political thought which appeared in Europe in the context of resistance to Nazi-Fascism, and has not yet been adopted by a ruling political class. Supranational federalism proposes uniting all peoples in a community of fate. Progressive forces – committed to working for freedom, justice, equality and peace – can help establish their values by conceiving and implementing projects for the supranational governance of the European Union, and the democratic reform of the international order.

Guido Montani is professor of *International Political Economy* at the University of Pavia. His latest book is *Supranational Political Economy. The Globalisation of the State-Market Relationship*, Routledge, 2019. In Ventotene in 1987 he founded the Altiero Spinelli Institute of Federalist Studies. He is a former President of the European Federalist Movement and an honorary member of the Union of European Federalists.

